

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

6514

TEATRO SCELTO

Vol. VII.

PREZZO

Pag. 248 a cent. 1. . . . . lir. 2. 48

Legatura . . . . . „ — 20

—  
lir. 2. 68

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6514

MILANO

# TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME VII.

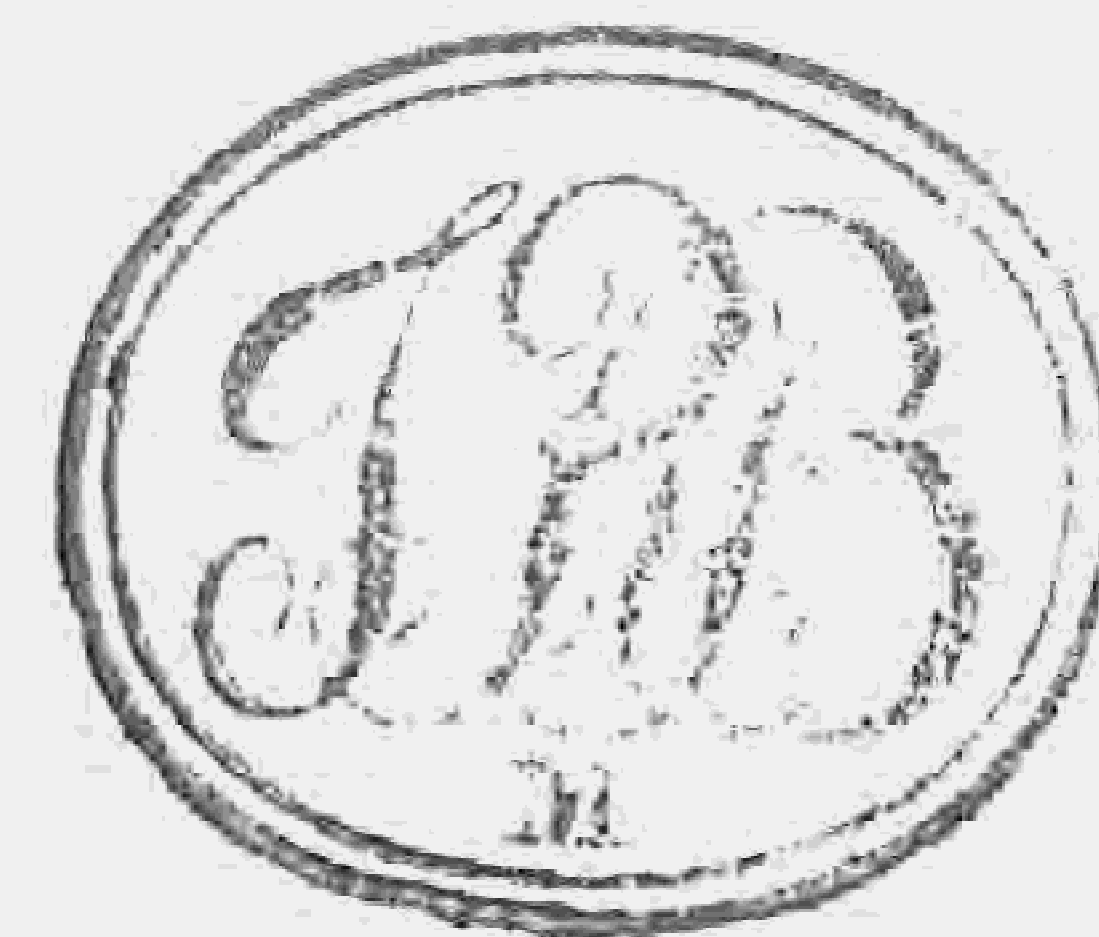
M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCGCXXII

TRAGEDIE  
DI  
VITTORIO ALFIERI

VOLUME IV.



MILANO  
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani  
MDCCCXXII

z.c.

**TIMOLEONE**

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR PASQUALE DE-PAOLI

PROPUGNATOR MAGNANIMO DE' CORSI

*Lo scrivere tragedie di libertà nella lingua d'un popolo non libero, forse con ragione, parrà una mera stoltezza a chi altro non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, così per avventura giudicar non dovrà.*

*Io perciò dedico questa mia Tragedia a Voi, come a uno di quei pochissimi, che avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli, e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per Voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il*

colgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli che intenderli appieno potete, e sentirli.

Parigi, 20 settembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

## ARGOMENTO

TIMOLEONE (o Timoleonte, come altri dicono) e Timofane, figli di Timodemo illustre cittadino di Corinto, vissero 340 anni circa avanti l'era volgare. Il fatto che somministrò il soggetto a questa tragedia, appartiene alla giovinezza di Timoleone, che fu poi gran capitano e uomo sempre di schietta e severa virtù, così in patria, come in Sicilia e in Siracusa, ove terminò i gloriosi suoi giorni. Timofane, giovane di spiriti ardenti, pieno di valore e più d'ambizione, aspirava a signoreggiare Corinto: e avea già spinti molto inuanzi i suoi disegni, sicchè tenevasi omai sicuro della suprema autorità. Egli offeriva però di dividerla col fratello, di cui era tenerissimo: ma Timoleone era di tutt'altro carattere; e amava soprattutto la libertà de' suoi concittadini, e la propria. Così adoprò egli le più vive rimostranze, insinuazioni e preghiere per rimuovere Timofane dal suo proposito. Veggendo poi tornar tutto inutile, stimò di dover anteporre la salute della patria a quella del fratello. Non osò contaminar la sua mano nel sangue di lui, ma si valse di quella di un Aruspice, da cui lo fece uccidere. I rimproveri che perciò gli fece sua madre, la quale d'indi in poi non volle vederlo mai più, lo contristarono a segno, ch'ei fu più volte in pensiero di darsi la morte.

ALFIERI, *Vol. IV.*

## PERSONAGGI

TIMOLEONE

TIMOFANE

DEMARISTA

ECHILO

SOLDATI DI TIMOFANE

*Scena, la casa di Timofane in Corinto.*

## TIMOLEONE

### A T T O P R I M O

#### SCENA PRIMA

TIMOFANE, ECHILO.

*Timof.* ECHILO, no; se al fianco mio la spada  
Tinta di sangue vedi, a usar la forza  
Non sono io tratto da superbe voglie:  
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro  
Di Corinto, che in me sua possa affida.  
*Ech.* Sa il ciel, s' io t'amo! Dai primi anni nostri  
Stretti s' eran fra noi tenaci nodi  
D'amistade, a cui poscia altri più santi  
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse  
Più lieto dì, che quello ov' io ti diedi  
L'unica amata mia germana in sposa.  
Oltre all'amor, di maraviglia forte



Preso m'hai poi, quando inaudite prove  
 Del tuo valor contro Pleóne ed Argo  
 Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi,  
 Nè dei tu star privatamente oscuro:  
 Ma, di Corinto le più illustri teste  
 Veggio da te troncarsi; e orribil taccia  
 Tu riportarne di tiranno. Io tale  
 Non ti estimo finor; ma immensa doglia  
 In udir ciò mi accora.

*Timof.* E duol men grave  
 Forse, in ciò far, me non accora? Eppure,  
 Se a raffermar nella città la pace,  
 Forza è tai mezzi usar, ch'altro poss'io?  
 Gli stessi miei concittadini han fermo  
 Che pendessero ognor dal sol mio cenno  
 Ben quattro cento brandi. Alcune io mieto  
 Illustri, è ver, ma scellerate teste;  
 Teste, che a giusta pubblica vendetta  
 Eran dovute già: del lor rio seme  
 Gente assai resta, che gran tempo avvezza  
 A vender sè, la sua città, i suoi voti,  
 Va di me mormorando. Ostacol troppo  
 A lor pratiche infide è il poter mio;  
 Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.  
*Ech.* Confusion, discordia, amor di parte,

E prepotenza di ottimati, or quasi  
 A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma  
 Di reggimento a noi più giovi, io forse  
 Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti,  
 Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,  
 Che non sia liberissima. I tuoi mezzi  
 A raffermar la interna pace, assai  
 Più grati avrei, se men costasser sangue.  
*Timof.* Per risparmiarne, anco talor sen versa.  
 Da infetto corpo le già guaste membra  
 S'io non recido, rinsanir pòn l'altre?  
 De' più corrótti magistrati ho sgombra  
 Già in parte la città: tempo è, che al fonte  
 Di tanto mal si vada, e con più senno  
 A republica inferma or si soccorra  
 D'ottime leggi. Se tiranno è detto  
 Chi le leggi rinnova, io son tiranno;  
 Ma se, a ragion, chi le conculca tale  
 Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,  
 Esecutrice è del voler dei molti:  
 Dolgonsi i pochi; e che rileva?  
*Ech.* E pochi  
 Saran, se il fratel tuo, quel senza pari  
 Giust'uom, Timoleon, fra lor tu conti?  
 Più che se stesso ei t'ama; e assai pur biasma

Altamente i tuoi modi. Io creder voglio  
Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo  
Tu forse, oprare anco a buon fin potresti  
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi  
Il poter sommo, a qual sia l'uso, è cosa,  
Credilo a me, Timofane, di gravi  
Perigli ognora; e il più terribil parmi,  
Poter mal far; grande al mal fare invito.

*Timof.* Savio tu parli: ma se ardir bollente  
Alle imprese difficili non spinge,  
Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta  
Vedi Licurgo, che sua regia possa  
Suddita fare al comun ben volea;  
Per annullar la tirannia, non gli era  
Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola  
Può la forza al ben far l'uom guasto trarre.  
*E.* E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto  
Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri!

## SCENA II.

DEMARISTA, TIMOFANE; ECHILO.

*Dem.* FIGLIO, del nome tuo Corinto suona  
Diversamente tutta. Al cor lusinga

Dolce pur m'è l'esserti madre. Il prode  
Già della patria fosti: udir mi duole,  
Per altra parte, in te suppor non dritte  
Mire private: duolmi che in Corinto,  
Anco a torto, abborrire un uom ti possa.  
Ansia, pur troppo, io per te vivo.

*Timof.* O madre,  
Men mi ameresti, se tu men temessi.  
Incontro a gloria perigliosa io corro:  
Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde;  
Temer tu donna, e imprendere io.

*Dem.* Mi è grata  
Questa tua audace militar fierezza;  
Nè me privata cittadina io tengo;  
Me, di due grandi madre, onde sol uno  
Più che bastante fora a me far grande  
Sovra ogni greca madre. Altro non bramo  
Che a te veder Timoleone al fianco  
D'accordo oprar col tuo valor suo senno.

*Timof.* Timoleon forse in suo cor finora  
Non dissente da me; ma il passeggero  
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,  
Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia  
Solo sudar nel periglioso aringo.

*Ech.* T'inganni in ciò; già tel diss'io: non lauda

Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno  
Nimici, assai.

*Dem.* Ben parli; ed a ciò vengo.

Timoleone a te minor sol d'anni,  
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua  
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta  
A temprar tuo bollor. In me già veggo  
Bieco volger lo sguardo orbate madri,  
Orfani figli, e vedove dolenti;  
In me, cagion del giusto pianger loro.  
Molti han morte da te: se a dritto uccidi,  
Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,  
Perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,  
Non la più forza, la più gran virtude.  
De' figli miei sulle terribili orme  
Si pianga, sì; ma dai nemici in campo:  
Di gioia esulti il cittadin sui vostri  
Amati passi; e benedir me s'oda  
D'esservi madre.

*Timof.* In campo, ove dà loco  
Solo il valore, il loco a noi primiero  
Demmo noi stessi: infra oziose mura  
Di partita cittade, invidia armata  
Di calunnie e di fraudi il loco primo,  
A chi si aspetta, niega. A spegner questa

Mortifer' angue ognor, pur troppo! è forza,  
Che breve pianto a più durevol gioia  
Preceda; e gloria con incarco mista  
N'abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio,  
Più merco io gloria, meno amor mi porti.

*Dem.* Invido vil pensiero in lui?....

*Timof.* Nol credo;

Ma pur....

*Ech.* Ma pur, niun'alta impresa a fine  
Condur tu puoi, se caldamente ei teco  
Senno e man non v'adopra.

*Timof.* Or, chi gliel vieta?

Mille fiate io nel pregai: ma sempre  
Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;  
Ma sturbator, nol soffro.

*Dem.* E fia, ch'io soffra,

Ch'ei d'un periglio tuo non entri a parte;  
O che palma tu colga ov'ei non sia?  
Echilo, a lui, deh, vanne; e a queste case,  
Ch'ei più non stima or da gran tempo stanza  
Di fratello e di madre, a noi lo traggi.  
Convinceremo, od egli noi; pur ch'oggi  
Solo un pensiero, un fine, un voler solo,  
A Demarista e a' figli suoi, sia norma.

## SCENA III.

DEMARISTA, TIMOFANE,

*Timof.* FORSE ei verrà a' tuoi preghi ; ai replicati  
Miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico  
Me sfugge. Udrai, come maligno adombri  
Ogni disegno mio d'atri colori.

*Dem.* Timoleon la virtù viva è sempre.  
Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:  
Madre a figliuol può d'altro figlio farla.  
Ne giovi udir, perch'ei ti sfugga. Ei t'ama;  
E ben tu il sai: col prematuro suo  
Senno talora ei ricopria gli eccessi  
De' tuoi bollenti troppo anni primieri;  
Ei stesso e legger capitano ti fea  
De' corintii cavalli: e ben rimembri  
Quella fatal giornata, ove il tuo cieco  
Valor t'avea tropp'oltre co' tuoi spinto,  
Ed intricato fra le argive lance:  
Chi ti sottrasse da rovina certa  
Quel fatal dì? Con suo periglio grave,  
Non serbò forse ei solo a' tuoi l'onore,  
La vittoria a Corinto, a te la vita?

*Timof.* Madre, ingrato non son; tutto rammento.  
Sì, la mia vita è sua; per lui la serbo:  
Amo il fratel quanto la gloria: affronto  
Alti perigli io solo; egli goderne  
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;  
Se il pur vorrà. Ma, che dich'io? lo stesso  
Ei non è più per me, da assai gran tempo.  
I più mortali miei nemici ei pone  
Tra i più dilette suoi. Quel prepotente  
Archida, iniquo giudice, che regge  
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo  
Di magistrati; ei, che gridando vammì  
Di morte degno, in suon d'invidia, e d'ira;  
Egli è compagno indivisibil, norma,  
Scorta al fratello mio. — Perchè la vita  
Crudel serbarmi, se m'insidia ei poscia  
Più preziosa cosa assai, la fama?

*Dem.* Non creder pure che a malizia, o a caso,  
Egli opri. Udiamlo pria.

*Timof.* Madre, lo udremo.  
Deh non sia questo il dì, che a creder abbi  
Me sconoscente, o mal fratello lui!  
Sai che il poter, ch'ei già mi ottenne, or vuole  
Tormi ei stesso; e che il dice?

*Dem.* Assai fia meglio,

Ch'ei teco il parta: egual valore è in voi;  
 Maggior, soffri ch'io 'l dica, è in lui prudenza:  
 Che non farete uniti? E qual mai tempra  
 Di governo eccellente esser può tanto;  
 E qual di me più fortunata madre,  
 Se d'una gloria, e d'un poter splendenti,  
 Fratelli, eroi, duei vi veggio, e amici?  
*Timof.* Madre, per me non resterà, tel giuro.

## A T T O S E C O N D O

### SCENA PRIMA

TIMOFANE, ECHILO.

*Ech.* TIMOLEON giunge a momenti: ai soli  
 Tuoi preghi, e miei, mal s'arrendea; null'altro  
 Forza gli fe', che le materne istanze.  
*Timof.* Ben so; pieghevole core egli non conta  
 Fra sue tante virtù: ma, se varranno,  
 Giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi,  
 Oggi fia 'l dì, che il suo rigor si arrenda:  
 A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.  
*Ech.* Con quel di voi, ch'ultimo ascolto, parmi  
 Che il ver si alberghi: eppur sol uno è il vero.  
 D'amistade e di sangue a te congiunto,  
 Di riverenza e d'amistade a lui,  
 Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi  
 L'immenso affetto mio mostrar potessi.  
 Indivisi, deh! siate; e al senno vostro  
 Me, mie sostanze; il cor, la mente, il brando,  
 Deh! non vogliate disdegnar ministri.

*Timof.* Ben ti conosco, Echilo mio.... Ma veggio  
Timoleon venir: seco mi lascia:  
Vo' favellargli a lungo; i sensi suoi  
Da solo a sol più m'aprirà fors'egli.

## S C E N A II.

TIMOLEONE, TIMOFANE.

*Timof.* FRATELLO, al fin qui ti rivveggo; in questi  
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti  
Duramente da te. Mi duol, che i cenni  
Sol della madre, e non spontanea tua  
Voglià, al fratel ti riconducan oggi.

*Tim.* Timofane....

*Timof.* Che sento? or più non chiami  
Fratello me? tel rechi forse ad ota?

*Tim.* D'una patria, d'un sangue, d'una madre,  
Timofane, siam nati: a te fratello,  
Finora io 'l son; ma tu, fratel mi nomi.

*Timof.* Ah! qual mi fai non meritata, acerba  
Rampogna?... In qual di noi l'ira primiera  
Nascea? Che dico; ira fra noi? tu solo  
Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;  
Tu primo fuor delle materne case

Il piè portasti: a rattenerti io forse  
Preghi non adoprai, suppliche, e pianto?  
Ma tu, prestavi alle calunnie inique,  
Più che a mie voci, orecchio. All'ire tue  
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni  
Iva opponendo, invano. — Or vedi, in quanta  
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio  
Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,  
Anzi certezza, accolsi, che sostegno.  
Io t'avrei nell'avversa: intanto andava  
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte  
Pur farti entrar del mio gioioso stato....

*Tim.* Gioioso? Oh! che di' tu? Deh! come ratto,  
Da ch'io più non ti vidi, oltre ogni meta  
Scorso hai lo stadio insultator di regno!  
Spander sangue ogni dì, gioioso stato?

*Timof.* Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre  
Di giustizia splendor, lume del vero,  
Non m'hai tu dato di giustizia il brando?  
Non mi ottenesti quel poter ch'io tengo,  
De' miei servigi in guiderdon, tu stesso?  
Qual forza è dunque di destin sinistro,  
Che ognor nomar tirannico fa il sangue,  
Sperso da un sol; giusto nomar quant'altro

Si dividono in molti?

*Tim.* Odi. — Cresciuti  
Insieme noi, l'un l'altro appien conosce.  
Ambizion, che di obbedir ti vieta,  
Aggiunta in copia a bollentissim'alma,  
Che il moderato comandar ti toglie;  
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.

*Timof.* Mi rimproveri or forse il don, cui piacque  
Al tuo saggio valore in campo farmi,  
Della vittoria e vita?

*Tim.* Quel mio dono  
Era dover, non beneficio; e arrise  
Fortuna a me in quel punto. Or, non far ch'io  
Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente  
Di te non vidi; nè Corinto un duce  
Più valoroso mai di te non ebbe.  
Ma quando poscia a cittadine risse  
Fu creduto rimedio (e d'ogni danno  
Era il peggior) l'aver soldati in arme,  
E perpetuo sovr'essi elegger capo;  
Se al periglioso onore eri tu scelto,  
Se al militar misto il civil comando  
Cadeva in te; non m'imputar tal fallo.  
Io nol negai; ch'onta era troppa il farmi

Del mio fratel più diffidente io stesso  
Che d'un concittadino altri nol fosse;  
Ma di te, da quel dì, per te tremai,  
E per la patria più: nè in cor mi entrava  
Invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.

*Timof.* Mio lustro? e che? non era il tuo fors'anco?  
Non eri a me consiglio, anima, duce,  
Se tu il volevi? e s'io l'ardir, tu il senno  
Adopravam, di che temevi allora?

*Tim.* Sia che fratello, o a me signor ti estimi,  
Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco  
Ti stanno. — Oh! che di' tu? sordo non fosti  
A' detti miei, dal fatal dì, che assunto  
Eri a novello insolito comando? —  
Cinto di guardie il già privato nostro  
Albergo: uscirne con regale pompa  
Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta  
Di timor mista indegnazion: le soglie  
Di questo ostel, già non più mio, da infami  
Adulator tenersi: al ver sbandito  
Chiusa ogni entrata, appresentarsi audaci,  
D'oro e di sangue sitibondi, in folla  
Delator empìi, e mercenaria gente,  
E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,  
E silenzio, e terror .... Ciò non vid'io?...

(E pur troppo!) nol veggo? Esser mai questo  
 Fero apparecchio orribile potea  
 Il mio corteggio, mai? Ne uscii, chè stanza  
 Di cittadin questa non era; e in core,  
 Più ch'ira ancor, di te pietà ne trassi,  
 E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.  
 Tuoi replicati falli assai gran tempo  
 Iva scusando io stesso; e grandi, e plebe  
 M'udian sovente asseverar, che farti  
 Non volevi tiranno. Ahi lasso! io vile,  
 Io per te fatto mentitore, io m'era  
 Della patria per te traditor quasi;  
 Ch'io conosceva appien tuo core. Io 'l feci  
 Per torti, ingrato, di periglio, e torre  
 Tant'onta a me; non per aprirti strada  
 A reo poter, ma per lasciartene una  
 Al pentimento.

*Timof.* E ad un tal fine intanto  
 Scegliesti in vece mia nuovi fratelli  
 Fra' miei più aperti aspri nemici ....

*Tim.* Ho scelto  
 I pochi amici della patria in loro.  
 Non perch'io t'odio, perch'io lei molt'amo,  
 Son io con quelli; e per sospender forse  
 (Poichè distor tu non la vuoi) quell'alta

Vendetta giusta, che alla patria oppressa  
 Negar non può buon cittadino. I primi  
 Impeti regii in te frenar non volli;  
 Pur troppo errai: per risparmiarti l'onta,  
 Che a buon dritto spettavati, lasciai  
 Spander sangue innocente; o se pur reo,  
 Fuor d'ogni uso di legge da te sparso.  
 Troppo t'amai; troppo a te fui fratello,  
 Oltre il dover di cittadino. Accolsi  
 Lusinga in me, che gli odii, il rio sospetto,  
 E il vil terror, che a gara squarcian sempre  
 Il dubbio cor d'ogni uom, che farsi ardisce  
 Tiranno, a brani lacerando il tuo,  
 Pena ti foran troppa; e sprone a un tratto  
 All'emendarti .... Io ciò sperai; lo spero;  
 Sì, fratello; e tel chieggiò; e di verace  
 Fraternal e in un cittadinesco pianto,  
 (Inusitata vista) oggi la gota  
 Rigar mi vedi; e supplichevol voce  
 D'uom, che per sè mai non tremò, tu ascolti.  
 È sorto al fine il dì; giungesti al punto  
 Infra tiranno e cittadin, da cui  
 O ti è forza arretrarti, o a me fratello  
 Cessar d'esser, per sempre.

*Timof.* Archida parla  
 In te: pur troppo i sensi suoi ravviso!



## S C E N A III.

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE.

*Timof.* DEH! vieni, o madre; tua mercè mi vaglia  
Del mio fratello a piegar l'alma alquanto ....

*Tim.* Sì, vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia  
A racquistarmi un vero mio fratello.

*Dem.* Voi, l'un l'altro v'amate: or perchè dunque  
Sturbar vostra amistà?....

*Timof.* La troppo austera  
Sua virtù, non de' tempi ....

*Tim.* Il desir suo,  
Superbo troppo, e inver de' tempi degno;  
Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.

*Dem.* Ma che? sua possa, non da lui rapita,  
Potria dolerti? infra la plebe vile  
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,  
Chi la patria salvò?

*Tim.* Che ascolto! Oh fero  
Di regia possa pestilente fiato!  
Come rapido ammorbi ogni uom, che schermo  
Non fa d'alti pensieri! Oh come tosto,  
Perfida voglia d'impero assoluto,

Entro ogni core alligni! — E il tuo le schiudi,  
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti  
La vita a noi fratelli e cittadini:  
Nè vile allora tu estimavi il nome  
Di cittadina: in vera patria nati,  
Qui ci allattasti, e ci crescesti ad essa:  
E accenti tuoi fra queste mura or odo,  
Convenienti al labbro stolto appena  
D'oriental dispotica reina?

*Timof.* Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.  
Odi, fallace sconsigliato zelo,  
Come il fa sordo di natura al grido.

*Dem.* Ma, quante volte non ti udiva io stessa  
Biasmar questa città? Guasti i costumi,  
I magistrati compri ....

*Tim.* Or di': m'udisti  
A magistrati iniqui antepor mai  
Compri soldati, ed assoluto sire?  
Per l'onor vostro e mio, supporti, o madre,  
Voglio innocente ancora; e te men tristo,  
Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto  
Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,  
Io fiamma or sono alle tenebre tue.  
N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,  
Degna di grande cittadin, ti resta;

Generosissim' opra.

*Timof.* Ed è?

*Dem.* Per certo

Magnanim' opra fia, s'ella è concetta  
Entro al tuo petto generoso. Or, via,  
A lui l'addita.

*Tim.* Il tuo poter, che reo  
Tu stesso fai coll'abusarne, intero  
Tu spontaneo il rinunzia,

*Timof.* — A te il rinunzio,  
Se il vuoi per te.

*Tim.* Tolto a chi l'hai? favella;  
Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?  
Rendi alla patria il suo; nè me capace  
Credere mai di viltà. S'altri il tenesse,  
Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,  
Ch'io finor teco aperti mezzi ....

*Timof.* Io penso,  
Che tormi incarco, che dai più mi è dato,  
Soli il possono i più. Forza di legge  
Creato m'ha; legge mi sfaccia, io cesso.

*Tim.* E di leggi tu parli, ove insolente  
Stuol mercenario fa di forza dritto?

*Timof.* Vuoi dunque inerme all'ira cieca espormi,  
All'invidia, alla rabbia, alla vendetta

D'Archida, o d'altri al par di lui maligni,  
Cui sol raffrena il lor timore?

*Tim.* Armato

Sii d'innocenza, e non di sgherri; e velo  
Del timor d'altri al tuo non far. Se iniquo  
Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola  
D'Archida l'ira, ma il furor di tutti  
Temi; — ed il mio.

*Dem.* Che ascolto? Oimè! fra voi  
Di discordia si accende esca novella,  
Mentr'io vi traggio a pace? Ahi lassa!...

*Timof.* Madre,  
Con lui ti lascio. Ei, di tropp'ira caldo,  
Meco per or contender mal potria. —  
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,  
O diverso, dal cor nulla mai trarmi  
Potrà, che a te son io fratello vero.

#### SCENA IV.

DEMARISTA, TIMOLEONE.

*Tim.* ODI miracol nuovo! Ei, che la stessa  
Ira fu sempre; ei, che più ch'Etna bolle  
Entro il fervido cor; maestro il vedi

Del finger già: della sua rabbia è donno,  
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.

*Dem.* Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,  
La tua mente t'inganna.

*Tim.* Ah! no: la vista  
Preoccupata hai tu; nè scorgere vuoi  
Cosa manifestissima e funesta.  
Madre, da te lontano io vivo; e avermi  
Al fianco sempre ti saria mestiero,  
Per farti sano il core. A te fui caro ....

*Dem.* E ognora il sei; credilo ....

*Tim.* Amar tu dunque  
Dèi, quanto me, la vera gloria. A gara  
Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia  
Al mio fratel vo' torre: io l'amo, il giuro,  
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,  
Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima  
Al necessario e in un magnanim'atto ....

*Dem.* A ritornar privato?

*Tim.* A tornar uomo,  
E cittadino; a torsi il meritato  
Odio di tutti; a rintracciar le prische  
Orme smarrite di virtù verace;  
A tornarmi fratello: ch'io per tale  
Già già più nol ravviso. Inyan lusinga,

Madre, ti fai: qui verità non entra,  
S'io non la porto. Infra atterriti schiavi  
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,  
Spirate altr'aure: all'inumano vostro  
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi  
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,  
Dovuta pena; il prepotente oprare,  
Provida cura. Del rio vostro ostello  
Uscite; udite il mormorar, le grida,  
Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro  
Investigate; e nel profondo petto  
Vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra  
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;  
Cui più indugia il timor, tanto più cruda,  
Atroce, intera, e meritata, debbe  
In voi piombar, su i vostri capi ....

*Dem.* Ah figlio!...

Tremar mi fai ....

*Tim.* Tremo per voi sempr'io.  
Di me pietà, di lui, di te, ti prenda.  
A tale io son, ch'ogni sventura vostra  
Più mia si fa: ma della patria a un tempo  
Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento  
Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,  
Cittadino, fratello: augusti nomi!

Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti  
 Compierne brama: ah! non vi piaccia a prova  
 Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;  
 E, Greca tu, m' intendi. — Al fero punto  
 D'esservi aperto, aspro, mortal nemico,  
 Me vedi presso; or fè prestami dunque,  
 Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.  
*De.* Oh! qual Dio parla in te?... Farò, ch'ei m'oda,  
 Il tuo fratello ....

*Tim.* Ah! senza indugio, vanne,  
 E il persuadi tu. S'ei più non snuda,  
 E depon tosto il sanguinoso brando,  
 Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,  
 Comporre in pace i figli tuoi; con essi  
 Viver di public'aura all'ombra lieta; —  
 O disunirli, e perderli per sempre.

## A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA

DEMARISTA, ECHILO.

*Ech.* O madre di Timofane, ben tempo  
 È che ti dolga un cotal figlio: al fine  
 Ignudo ei mostra di tiranno il volto.

*Dem.* Che fu? dov'è, ch'io rintracciar nol posso?

*Ech.* E che? non sai?...

*Dem.* Non so; narra.

*Ech.* Per mano  
 D'infami suoi satelliti, la vita  
 Ei toglie ....

*Dem.* A chi?

*Ech.* Nel proprio sangue immerso  
 Archida giace; la vendetta è aperta;  
 Nella pubblica via svenato ei spira:  
 Nè gl' iniqui uccisor sen fuggon; stanno  
 Feroci intorno al semivivo corpo,  
 Cui si vieta ogni aiuto. Ogni uom che passa,  
 Fugge atterrito, e pianger osa appena

Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,  
 Umato, e solo cittadin, che desse  
 Agli avviliti magistrati lustro.  
 Timoleon rapir si vede in lui  
 L'emulator di sue virtù, l'amico  
 Intimo, il solo....

*Dem.* Ahi! che mi narri? Oh cielo!  
 Or più che pria lontana infra i miei figli  
 Fia la pace; o in eterno è rotta forse.  
 Misera me!... Che mai farò?

*Ech.* Ti volgi  
 Dov'è il buon dritto, e del poter di madre  
 Avvalórti. Ammenda al suo delitto.  
 Non so qual v'abbia, che a placar lo sdegno  
 Del suo fratello, e di Corinto basti:  
 Ma pur, s'ei cede, e il rio poter si spoglia,  
 Raggio per lui di speme ancor mi resta.  
 Timoleon fratello gli è; pur troppo  
 Congiunto e amico a lui son io: d'ingiusti  
 Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo....  
 Ma, se indurito appieno ha il cor perverso  
 Nella nuova tirannide di sangue,  
 Trema per esso tu.

*Dem.* Che sento?

*Ech.* Io, cieco

Troppo finor su i vizi suoi nascenti,  
 Fui dall'empie arti sue tenuto a bada.  
 Benchè tardi, mi avveggo al fin ch'è l'ora,  
 Ch'io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.  
*D.* Deh l'udiam pria... Chi sa? forse... Il tuo sdegno  
 Io già non biasmo;... nè sì atroce fatto  
 Difender oso;... ma ragion pur debbe  
 Averlo spinto a ciò. Finor suo brando  
 Nei cittadin più rei cadea soltanto:  
 Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,  
 Ch'empii, biasmati, ed impuniti stanno,  
 Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:  
 Tal fu finora; il sai....

*Ech.* Donna, se l'odi,  
 Temo che udrai ragion più scellerata  
 Che non è il fatto.

*Dem.* Eccolo.

## SCENA II.

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO.

*Dem.* O figlio; ... ahi lassa!...  
 Che festi, o figlio? A confermarti taccia  
 Di tiranno, tentare opra potevi



Riguadagnarti, or ch'è l'ostacol tolto.

Quanto a te, madre, appien già t'ho convinta,  
Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.

Ch'io non v'abbia a placare a un tempo tutti?...

*Dem.* Offesa io son, pel fratel tuo ....

*Ech.* Che ascolto?

Tu inoffendibil per la patria sei?

*Dem.* Son madre ....

*Ech.* Di Timofane.

*Dem.* D'entrambi ....

*Ech.* No, di Timoleon madre non sei.

*Dem.* Tu l'odi?... Ahi lassa me!...

*Timof.* Lascia, ch'io solo

Primiero affronti del fratel lo sdegno,

Pria che tu l'oda. A te fia duro troppo

L'ascoltar sue rampogne. Io ti prometto

Di trar costoro al parer mio: niun danno

È per tornarne a loro: e, suo mal grado,

Vo' che con me Timoleon divida

Il mio poter, che omai sicuro io tengo.

Da me, tu per te stessa, non dissenti:

Te non governa amor di patria cieco:

Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:

Forse verranno a me il fratello; io il voglio

Convincer prima: a parte poscia in breve

Tu tornerai di nostra gioia.

*Ech.* Ah! ch'egli  
Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto  
Ch'io mi t'arrenda... Or, di': s'ei non si piega,  
Fermo sei di seguir tua folle impresa?  
Pensaci; parla....

*Dem.* Echilo... Oimè, ... ch'io sento  
Al cor presagio orribile!... Deh! figlio,  
Ten priego; almen non muover passo omai,  
Ch'io pria nol sappia.

*Timof.* A te il prometto: or vanne:  
Nulla imprendere vogl'io, senza il tuo assenso:  
Vivi sicura; io 'l giuro. Ho in me certezza  
D'annunziarti in breve interna pace,  
Stabile al par della grandezza esterna.

### SCENA III.

TIMOFANE, ECHILO.

*Ech.* TIMOLEON più maschio alquanto ha il petto:  
Nol vincerai, come costei, già vinta  
Da sua donnesca ambizione.

*Timof.* I mezzi  
Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

*Ech.* Or parli al fin; questo è linguaggio all'opre  
 Concorde appien. T'ho per men vile almeno,  
 Or che favelli, qual tiranno il debbe.  
 Or io, qual debbe un cittadin, favello.  
 Espressamente a rinunziarti io venni  
 L'amistà tua. Nè duole a me, che m'abbi  
 Deluso tu: se avessi io te deluso.

Dorriami assai, ch' uom veritier son io.

*Timof.* Io non rompo così d'amistà santa  
 Gli alti vincoli antichi. — Echilo, m'odi. —  
 Mal tuo grado, convincer io ti posso,  
 Che in me non era ogni virtù mentita,  
 E che può unirsi al comandar drittura.  
 Se il mio pensier, di voler farmi primo,  
 Ti tacqui ognor, s'anco il negai, negarlo  
 Dovev' io a te; tu non mel creder mai.  
 Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti  
 Forse tu allor che mi ti festi amico,  
 Mentre aggiungendo io possa a possa andava:  
 Ma, non men erri in questo dì, se cessi  
 D'esserlo, or quando è il mio poter già tanto.

*Ech.* D'Archida dunque il sangue a me dovea  
 Manifestar l'atroce animo tuo,  
 Cui finor non conobbi? E fia pur vero,  
 Ch'empio tanto tu sii?.. Ma, oh ciel! s'io cesso

D'esserti amico, a te rimango io pure  
 Ancor congiunto .... Ah! sì; per la diletta  
 Mia suora, a te non vile; per que' figli  
 Teneri e cari, ond'ella ti fe' padre;  
 Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,  
 Poichè di te, di noi, non l'hai. Corinto  
 Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:  
 Breve pur troppo a te la gioia appresti,  
 A noi pianto lunghissimo. Deh! m'odi .....

*Mira,* ch'io piango; e per te piango. — Ancora  
 Reo tant'oltre non sei, che ostacol nullo  
 Più non ravvisi; nè innocente sei,  
 Da non temerne alcuno. Assai più stragi  
 Mestier ti fan, pria che davvero qui regni;  
 E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse  
 Non l'hai .... Tu il vedi; come ad uom ti parlo;  
 Chè in petto, parmi, ancor favilla alcuna  
 D'uman tu serbi. Dal cessar di amarti  
 All'abborrirti è più d'un passo; .... e forte  
 Mi costa il farlo ... A ciò, deh! non sforzarmi.

*Timof.* Ottimo sei; non fossi tu ingannato!  
 Non t'amo io men per ciò. — Ma, venir veggio  
 Timoleone ...



## S C E N A IV.

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE.

*Timof.* UNA parola sola,  
Deh! mi concedi, ch'io primier ti dica:  
Dirai tu poi....

*Tim.* Tiranno almen non vile  
Credevo io te; ma vil sei quanto ogni altro.  
Ahi, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo  
Di cor non vile? — All'uccisor sublime  
D'ogni buon cittadino arreo io stesso  
Un dei migliori che rimangan: vive  
Archida in me; delitto inutil festi;  
Corinto intera in me respira; in questa  
Forte mia, fera, liberissim' alma.  
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai  
Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.

*Timof.* Or, d' un tiranno i nuovi sensi ascolta. —  
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,  
Fratel, me l'hai; tu la ripiglia: armate  
Guardie al fianco non tengo: ecco il mio brando;  
Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto  
Porto; non vesto ancor timida maglia;

Securo io stommi, al par di te. — Che tardi?  
Ferisci, su. L'odio, che in sen tu nutri  
Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto  
Sfogalo tu: se il tuo giust'odio io merto,  
Io non ti son fratello. — Il poter mio,  
Niun uomo al mondo omai può tormel: solo  
Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

*Tim.* No, non terrai tu la esecrabil possa,  
Se non uccidi me. Già tu passeggi  
Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?  
Oltre ti spingi: di Corinto al trono  
Per questo solo petto mio si sale:  
Altra via qui non è.

*Timof.* Già mi vi seggo,  
E illeso stai. La mia città, mie forze,  
Tutto conosco; e già tropp'oltre io giunsi,  
Per arretrarmi. A me non v'ha qui pari,  
Altri che tu. Mi fora infamia espressa  
Minor rifarmi de' minori miei;  
Ma di te, il posso: e dove il vogli, io 'l voglio.  
Qui libertade popolar risorta  
Non si vedrà, mel credi. A te par reo  
Il governo d' un sol; ma, se quell' uno  
Ottimo fosse, il regger suo nol fora?  
Quell' un sii tu; de' miei delitti godi;

Corinto in te quant' io le tolsi acquisti;  
Io pregierommi d' esserti secondo.

*Tim.* Tuoi scellerati detti al cor più fero  
Punta mi son, che nol saria il coltello,  
Con cui tu in libertade Archida hai posto.  
Uccidi tu; ma ad uom che Greco nacque,  
Non insegnar tu servitù, nè regno.  
Passeggere tirannidi a vicenda  
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi  
Di questa terra a libertà pur sacra:  
Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;  
Nè acciar mancò vendicator qui mai.

*Timof.* E venga il ferro traditore; e in petto  
A me pur piombi: ma, finch' io respiro,  
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre  
Rea la possa d' un sol: vedrà, che un prence,  
Anco per vie di sangue al trono asceto,  
Liuto il popol può far di savie leggi;  
Securo ogni uom; queto l' interno stato;  
Tremendo altrui, per l' eseguir più ratto;  
Forte in se stesso, invidiato, grande....

*Tim.* Oh! che insegnar vuoi tu? Dei regli oltraggi  
Noti non sono? e i dolorosi effetti  
Non cen mostra ogni di l' Asia avvilita?  
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;

Ivi fa l' uom men ch' uom; di qui sterpata,  
Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo  
Siam della terra noi. — Di te, che speri?  
D' esser tu re dai tanti altri diverso? —  
Già sei nemico, e lo sarai più sempre,  
D' ogni uom ch' ottimo sia; d' ogni virtude  
Invidioso sprezzator; temuto,  
Adulato, abborrito; altrui noioso,  
Insoffribile a te; di mercar laude  
Avido ognor, ma convinto in te stesso,  
Che esecrazion sol meriti. In cor, tremante;  
Mal sicuro nel volto; eterna preda  
Di sospetto e paura; eterna sete  
Di sangue e d' oro, sazieta non mai;  
Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;  
Non d' amista congiunto, nè di sangue  
A persona del mondo; a infami schiavi  
Non libero signor; primo di tutti,  
E minor di ciascuno.... Ah! trema; trema:  
Tal tu sarai; se tal pur già non sei.

*Ech.* Ah! no; più caldi mai; nè mai più veri  
Forti divini detti in cor mortale  
Mai non spirò di libertade il Nume.  
Già del furor, che lui trasporta, ho pieno,  
Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,

Alla immagine viva, e orribil tanto,  
Della empia vita, in cui t'immergi?

*Timof.* — Ah! forse,

Voi dite il vero. — Ma, non v'ha più detti,  
E sien pur forti, che dal mio proposto  
Svolger possanmi omai. Buon cittadino  
Più non poss'io tornare. A me di vita  
Parte or s'è fatta la immutabil, sola,  
Alta mia voglia di regnar.... Fratello,  
Tel dissi io già: corregger me sol puoi  
Col ferro: invano ogni altro mezzo.....

*Tim.* Ed io

A te il ridico: non avrai mai regno,  
Se me tu pria non sveni.

*Ech.* E me con esso.

All'amistà, ch'ebbi per te, già sento  
Viva in me sento, ed ardente, ed atroce  
Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno  
Duro, acerbo, implacabile nemico,  
Che prode amico vero sviscerato  
Mi avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,  
Com'ei, fratello. — Io, del tiranno in faccia,  
Qui intanto a te, Timoleone, io giuro  
Fede eterna di sangue. Ogni inaudito  
Sforzo far giuro per la patria teco:

E se fia vana ogni nostr'opra, ad essa  
Nè un sol momento sopravviver giuro.

*Tim.* Deh! mira, insano; or se cotanto imprende  
Chi già ti fu sincero amico, e stretto  
T'è ancor di sangue, che faran tanti altri  
Oltraggiati da te?

*Timof.* Basta. — Vi volli  
Amici aver; ma non vi curo avversi.  
Della patria campioni generosi,  
Adopratevi omai per essa dunque.

## SCENA V.

TIMOLEONE, ECHILO.

*Tim.* Ah! sconsigliato, misero fratello!  
Te potessi salvar, com'io son certo  
Di salvar la mia patria!

*Ech.* Ne' suoi  
Mercenarii ei si affida; ei sa, che altr'armi  
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

*Tim.* Con quest'ultimo eccidio, è ver ch'ei sparse  
Terrore assai di sè; ma in mille doppii  
L'odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti  
L'animo, il core, e la vendetta. Han chiesto

Già per segreto messo ai Micenei  
 Pronto soccorso i cittadini; in parte  
 Già i suoi stessi satelliti son compri.  
 Misero! ei colto ai propri lacci suoi.  
 Sarà, pur troppo! .... Ah! se rimedio ancora! ...  
 Ma tolto ei m'ha l'amicò, e, più gran bene,  
 La libertà. ... Ma pure.... ei m'è fratello;  
 N'ho ancor pietà... Se alcun piegarlo alquanto ...  
*Ech.* Il potrebbe la madre, ove non guasto  
 Serbasse il cor: ma troppo ...

*Tim.* Udrammi anch'essa

Or per l'ultima volta. Io volo pria  
 A supplicar gli amici miei, che solo  
 Dato gli sia di questo di l'avanzo,  
 Tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla,  
 Perch'ei si cangi, d'intentato io lascio:  
 Preghi, terror, pianti, e minacce, e madre. —  
 Deh! tu pur vieni; e ritroviam tai mezzi;  
 Per cui sovrà il suo capo si sospenda  
 Per ora in alto il ferro, e in un non n'abbia  
 La patria danno. A lui l'ufficio estremo  
 Di congiunti e d'amici oggi rendiamo:  
 Ma, se non giova, cittadin siam noi; —  
 Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

## A T T O Q U A R T O

## SCENA PRIMA

DEMARISTA, TIMOLEONE.

*Tim.* DEL tuo senno a raccorre io vengo il frutto.

Da ch'io più non ti vidi, Archida solo  
 Svenato cadde: il tuo garrir gran freno  
 Posto ha finora al tuo superbo figlio:  
 Or, certamente, rammollito, e affatto  
 Cangiato il cor tu gli hai: ciò che non fero  
 Gl'inefficaci detti miei fraterni,  
 Le universali grida, il comun pianto,  
 Le rampogne amichevoli; e i rimorsi  
 Cocenti interni, al fin di madre il fanno  
 I virtuosi ed assoluti preghi.

*Dem.* ... Figlio, sa il ciel, s'io caldamente all'opra  
 Mi accingessi; ma scoglio havvi sì fermo  
 Quanto il cor di Timofane? del regno  
 Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,  
 Nè ragion, nè possanza havvi, che il cangi.  
 Io teco ancor qui favellando stava,

Ch'ei, lasciatine appena, a cruda morte  
 Archida por facea. Che valser detti,  
 Dopo tali opre? invan parlai; persiste  
 Timofane vie più ... Deh! tu, che umano  
 E saggio sei, cedi per or tu dunque  
 A impetuosa irresistibil piena:  
 Forse poi....

*Tim.* Donna; a me favelli?

*Dem.* Ahi lassa! ..  
 E se non cedi, or che fia mai?... Deh! m'odi.  
 Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza  
 Feroce insana ambizion lo tragga  
 A più orribil misfatto? Or dal tuo stato  
 Troppo è diverso il suo: sangue già troppo  
 Versato egli ha, perchè sicuro starsi  
 Possa, s'ei si fa inerme: alla perdita  
 Fama è mestier ch'ei del poter soccorra:  
 Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,  
 Parmi ragion ch'io preghi; e tu, più lieve,  
 Prestarmi orecchio puoi. S'ei ne s'arrende,  
 Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita  
 Fors'anco: tu, se a me ti arrendi, nulla  
 Perdi ....

*Tim.* Quai sensi infami! E nulla nomi  
 La patria? nulla l'onor mio? — Tu sei

Madre a me, tu? — Se da tiranno ei cessa,  
 Temi pel viver suo? — ma dimmi; e credi  
 Ch'ei viver possa, ove tiranno ei resti?  
*Dem.* O ciel!... Vendetta ogni tuo detto spira.  
 Crudo al fratel tu sei, mentr'egli è tutto  
 Amor per te: mentr'egli vuol pur viva  
 La patria in te, nel senno tuo, nel giusto  
 Alto tuo core; e lo splendor ch'ei dielle  
 In guerra, or vuol che in pace anco maggiore  
 L'abbia da te. Ciò mi giurava ....

*Tim.* E pieghi  
 Tu l'alma a detti (o sien fallaci, o veri)  
 Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,  
 Che un cittadin, non la città son io.  
 La patria viva è nelle sacre leggi;  
 Negli incorrotti magistrati, ad esse  
 Sottoposti; nel popolo; nei grandi;  
 Nella union de' non mai compri voti;  
 Nella incessante, universal, sicura  
 Libertà vera, che ogni buon fa pari:  
 E, più che tutto, è della patria vita  
 L'abborrir sempre d'un sol uomo il freno.  
 Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio  
 A farsi a me da voi; l'osar tenermi,  
 O il fingere di credermi sostegno

Alla vostra tirannide. — Tu, donna,  
 Del figlio al par, d'ambizione iniqua  
 Rea sei convinta, a manifesti segni.  
 Più che a me cittadino, a lui tiranno  
 Esser madre ti giova: assai m'è chiaro.

*Dem.* E chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi  
 L'amor non so del sangue mio; che madre  
 Pur sempre io son.... Fratel così tu fossi!

*Tim.* Oh! qual madre se' tu? Spartane donne,  
 T'insègnin esse in libera cittade  
 Ciò ch'esser den le madri. Il tuo, che chiami  
 Materno amore, effeminato senso  
 Di cieca donna egli è, che l'onor vero  
 Ti fa pospor del figlio alla ostinata,  
 Vile superbia sua. Le madri in Sparta  
 Mira, dei figli per la patria morti  
 Allegrarsi; contarne esse le piaghe;  
 E lavarle, baciandole, di liete,  
 Non di dolenti lagrime; e fastosa  
 Andarne più, qual di più figli è priva:  
 Donne son quelle, e cittadine, e madri.  
 Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,  
 Che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi  
 Dirmi e sperar, ch'io mi v'arrenda? Al mio  
 Più inflessibil voler; ch'esser sai figlio

Di virtù, di', perchè non cedi? Il nome  
 Per lui fai solo risuonar di madre;  
 Per me, tu il taci?

*Dem.* Acquetati; m'ascolta....  
 E che non feci? e che non dissi?... Il sento,  
 Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso  
 Milita forza, che ragion non ode....

*Tim.* No, madre, no; poco dicesti, e meno,  
 E nulla festi. In cor, di nobil foco  
 Non ardi tu; di quell'amor bollente  
 Della patria, che ardir presta ai men forti;  
 Che a te facondia alta, viril, feroce  
 Avria spirato pure. Assai, mel credi,  
 Nel tuo volere e disvoler si affida  
 Or l'accorto Timofane: ei ben scerne  
 Quanto è lusinga al femminil tuo petto  
 Il desio di regnare. In suon di sdegno  
 Minacciosa tuonar t'udia fors'egli?  
 Ti udia?

*Dem.* Fin dove cimentarsi ardisce  
 Debil madre, l'osai; ma....

*Tim.* Greca madre,  
 Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,  
 Più che non mertì, hai tu; se non le adopri,  
 Colpa è di te. Quand'egli ai preghi, al pianto,

È alle ragioni resista; tu stessa  
 Quinci sbandir (ch'ella è tua stanza questa)  
 Dovevi, tu, lo scellerato infame  
 Tirannesco corteggio; al figlio torre  
 I mezzi tutti di corromper; toglì,  
 Pria d'ogni cosa, arme peggior del ferro,  
 Esca primiera ad ogni eccesso, l'oro.  
 Sacro estremo voler del tuo consorte,  
 E di Corinto legge, arbitra donna  
 D'ogni aver nostro or non ti fanno?

*Dem.* Io dirlo,  
 È ver, potea;... ma, s'ei....

*Tim.* Farlo, non dirlo:  
 E s'ei cotanto era già fatto iniquo  
 Da contender con te; strappato il crine,  
 Tu lagrimosa, in vedovile ammanto,  
 Lacera il volto e il sen; che non uscivi  
 Di questo ostel contaminato e tristo?  
 I tuoi nipoti teneri, e non rei  
 Del tirannico padre, al fianco trarti  
 Per man dovevi al tuo partirne; e teco  
 Lor madre trarne addolorata; ai buoni  
 Spettacol grato di virtude antiqua:  
 Ed appo me, presso il tuo vero figlio,  
 Te ricovrar con essi; e fra' suoi sgherri

Abbandonare a se stesso il tiranno:  
 Dell'usurato suo poter non rea  
 Altamente gridarti; e orribil taccia  
 Torti così d'esserne entrata a parte. —  
 Ciò fatto hai tu? Retto avrebb'egli a tanto?...  
 Certo ei sprezzò, chè dispregiar dovea,  
 Lagrime imbelli, e femminil lamento.

*Dem.* Figlio,.. temei... Deh! m'odi....

*Tim.* Udirti ei debbe...

*Dem.* Io paventai farlo più crudo, all'ira  
 Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo  
 A te, cui danno può maggior tornarne;  
 A te....

*Tim.* Tu temi? Or, se il timor t'è guida,  
 Se il loco in te del patrio amor tien egli;  
 Sappi, che danno, irreparabil danno,  
 A lui sovrasta, e non a me; che solo,  
 Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

*Dem.* Che sento?... Oimè!...

*Tim.* Sì; questo dì, cadente  
 Già vèr la notte.... Amo il fratel; ma l'amo  
 D'amor dal tuo diverso; in cor ne piango,  
 Bench'io non pianga teco. A te feroce  
 Io parlo, perchè v'amo.... Omai non tremo  
 Più per Corinto;... per voi soli io tremo.

Mal ne' soldali suoi si affida incauto  
 Timofane .... Deh? madre, ultimi preghi  
 Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,  
 Per la sua vita ti prego. Sospesa  
 Io solo in alto sul suo capo or tengo  
 Dei cittadin l'ultrice spada: io solo  
 Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:  
 Io, che nel sangue del tiranno il primo  
 Dovrei bagnarmi, ah! rìa vergogna! io 'l serbo.  
 Tu del mio dir dunque fa senno; e credi  
 Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi  
 Corinto, no, che annichilar si deggia  
 Al cospetto d'un solo. — Ecco il tiranno.  
 Seco non parlo io più; tutto a lui dissi. —  
 Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

## SCENA II.

DEMARISTA, TIMOFANE.

*Timof.* TIMOLEON mi sfugge?

*Dem.*

Ah figlio! ....

*Timof.*

E tanto.

Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?

*Dem.* Oh cielo! al cor suoi detti m' eran morte ....

Trema; un sol dì, questo sol dì, ti avanza ....  
*T.* Ch'io tremi? è tardi; or ch'io l'impresa ho tratta  
 A fine omai.

*Dem.* Quanto t'inganni! ... Ah! forse,  
 Senza il fratello tuo, più non saresti ....

*Timof.* Mi hai tu sì a vil, che quant'io nego ai preghi,  
 Speri ottenere or dal terrore? Io parlo  
 Più aperto ch'egli, assai: non lieve prova  
 Ti sia il mio dir, che nulla io temo. — Tutte  
 So le lor trame; io so, che all'arte indarno  
 Si appiglian or, nemici imbelli. Anch'essi  
 Hanno i lor traditori: invan risposta  
 Aspettan da Micene; invan corrotto  
 Hanno alcuni de' miei: m'è noto il tutto:  
 Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.  
 A lor non credo io soggiacer; ma, dove  
 Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.  
 Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta  
 Rabbia; ma volto hanno alla fraude il core?  
 Della lor fraude vittime cadranno.

*Dem.* Oimè! .... sei tu sì snaturato forse,  
 Che il fratel tuo?... Crudele! ...

*Timof.* Ei mi dà taccia  
 Di tiranno; ma pur figlio, e fratello,  
 Più ch'ei non è, son io. Madre, tuttora



Darei mia vita, per salvar la sua:  
 Se lui dagli altri miei nemici io scerna,  
 Pensar puoi quindi. Echilo ed egli or soli  
 Salvi nè andranno dalla intera strage,  
 Che sta per farsi ....

*Dem.* Oh ciel! di nuove stragi  
 Parli tu ancora? Oimè! che fai? T'arresta;  
 Io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo  
 Tacqui finora! il condiscender molle  
 Rea pur mi fa; meco a ragion si accende  
 Timoleon di giusto sdegno ....

*Timof.* È fisso  
 Irrevocabilmente il mio destino:  
 O regno, o morte. — Invan t'adiri; invano  
 Preghi, piangi, minacci. Uscì il comando  
 Di morte già; pel sol fratello io stommi,  
 Tremante omai, chè il militar furore  
 Mal può frenarsi. A te, d'entrambi madre,  
 Si aspetta il far ch'ogni consesso ei sfugga:  
 Deh! tutto in opra poni, perch'ei venga  
 A ricovrar fra noi. Da lui non seppi  
 Io le sue trame; a lui le mie tu narra,  
 Sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo,  
 Ch'ei non si ostini a voler irne al loco  
 Convenuto con Echilo: securi

Saran qui solo appieno ....

*Dem.* E s'anco io valgo  
 A trarlo qui, misera me! quand'egli  
 La strage udrà, ... forse, ... oh terribil giorno!...  
 Ei di vendetta allora ....

*Timof.* Ei può cangiarsi,  
 Quando vedrà ch'io risparmiar lo velli:  
 Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo  
 Il può: questa mia vita ei si ripigli,  
 Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,  
 Ch'io m'acquistai, ritormi? nè il può il cielo,  
 S'arse ei non hammi e incenerito pria.

### SCENA III.

ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE.

*Ech.* Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto  
 Di generosa nimistade or vedi:  
 E il primo stral, ch'io ti saetto, è il dirti  
 Liberamente, che a momenti piomba  
 Un mortal colpo entro al tuo seno.

*Dem.* Ah! figlio,  
 Io non ti lascio ... Al fianco tuo ... T'arrendi?...  
 Deh! credi a quest'uom prode.. Oh ciel!.. che fai?..

*Timof.* Tutto ho d'acciar contra ogni strale il petto.  
Intrepido vi attendo.

*Ech.* — Odimi: teco  
Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;  
Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,  
Se non in meglio: ascoltami. — Per quanto  
Sii valente, non sei pur altro ch'uno;  
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme  
Cinto di morte stai: di quante spade  
Ti vedi intorno in tua difesa ignude,  
Ciascuna è quella, che repente puossi  
Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,  
A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.

*Timof.* Al mio destin lasciatemi. Trascorso  
Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo  
Ite annunziando, che convinti avrovvi  
Io meglio assai: nè a voi discaro fia  
La pietà, di cui sete a me sì larghi,  
Ritrovar più efficace in altri forse.

## SCENA IV.

ECHILO, DEMARISTA.

*Ech.* Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio  
Oltre il dover compiei. —

*Dem.* Deh! corri, vola;  
Timoleon qui traggi: a lui gran cose  
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,  
Deh! fa ch'ei sfugga intanto: ei sta in periglio...  
Veglia sovr'esso ... Io palpito ... Qui il traggi,  
Ad ogni costo, deh! pria che la notte  
Scenda; sicuro ei non sarebbe altrove.  
Va; d'una madre abbi pietade; un figlio  
Salvami; a far l'altro più mite io corro.

## SCENA V.

ECHILO.

QUAL turbamento! Oh! quale orrendo arcano  
Ne' suoi detti s'ammanta?... Oh cielo!.. E donde  
Nel rio tiranno securtà pur tanta?  
Fors'egli sa nostri disegni? siamo

Traditi or noi dai traditor suoi stessi? —  
 Le inique trame di costui sa tutte  
 La madre; e più trema per l'altro? Or dunque  
 Fermato ha in cor di fare ultima strage  
 L'empio tiranno!.. Ah! se ciò mai?.. Si voli;  
 Salvati il grande, in cui la patria è salva:  
 O, in un con lui, periam per essa tutti.

## A T T O Q U I N T O

## S C E N A P R I M A

TIMOLEONE, ECHILO.

*Tim.* PERCHÈ qui trarmi, or che si annotta?

*Ech.* Ah! vieni:

La madre udrai ...

*Tim.* Che udrò, ch'io già nol sappia?

*Ech.* Veder ti vuole, a te gran cose....

*Tim.* Unirti

Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?

*Ech.* Io? — Ciò che far m' elessi, or or l'udisti.

Sol che tu scampi! e salvo or sei.

*Tim.* Che parli?

Salvo, da che? Ti spiega.

*Ech.* A me perdona,

Se una cosa ti tacqui....

*Tim.* Ah! forse osasti?...

*Ech.* Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi

Si dubbii accenti udia; timor sì vero

Scorgea per te nel suo cor palpitante;

Si calde istanze ella men fea, che ad ogni  
Costo qui trarti io vóllo. Ai fidi nostri  
Pensai ch'alto periglio sovrastava,  
Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,  
Che mai da loro a patto alcun spiccarti  
Io non potrei, se a te il dicea.

*Tim.* Che sento?

A comune periglio osi tu schermo  
Farmi d'infame ostello? Ah! mal cominci.

*Ech.* Ammenderò con miglior fin, tel giuro,  
Cotal principio: ma, te salvo io vóllo.

*Tim.* Or, che sai dunque tu?... qual è il periglio?...

*Ech.* Poco di certo io so; ma tutto io temo:

E mi vi sforza il baldanzoso volto  
Del sicuro Timofane; e l'aspetto  
Tremante della madre irresoluta.

Que' satelliti suoi, che dal nostr'oro  
Compri, promesso avean spiar suoi passi,  
E farne dotti noi, scoperti e uccisi  
Sono ad un tempo. In chi fidar, non resta.  
Scoperto è pure il convenuto loco  
Dell'adunanza nostra.

*Tim.* — Oh fatal giorno!...  
Temuto di! giunto sei tu? — Traditi,  
Dubbio non v'ha, noi siamo... Oggi e il coraggio,

E il patrio amor, tutto addoppiar n'è d'uopo.  
Forza a noi non fu mai d'alma più saldi  
Mostrarci, ch'oggi; e, che peggio è, mostrarci  
Finti, com'oggi, non fu forza mai.

*Ech.* Tosto volar l'avviso ai nostri io fea,  
Ch'era periglio in adunarsi. Duolmi,  
Oh ciel! che a messo non sicuro forse  
Io l'addossai: ma brevità di tempo,  
Ed ansietà di te primier sottrarre,  
M'han fatto incauto.

*Tim.* Ogni uom sottrar tu prima  
Di me dovevi. E qual potea ventura  
Miglior toccarmi? io colla patria spento  
Cadea: qual serbo altro desio, che morte? —  
Misero me!... Perchè salvarmi? a quale  
Dura vicenda resto?

*Ech.* In salvo or sei:  
E dobbiam noi salvar la patria. S'oda  
Demarista frattanto.

*Tim.* — Esperto appieno  
Tiranno è già Timofane: ei sa tutte  
Troncar le vie; d'ogni alma insignorirsi;  
Spiar le menti; ed atterrire altrui  
Quanto atterrito egli è.

*Ech.* Ma ancor ben tutto

Antiveder non sa.

*Tim.* Misero!...

*Ech.* Il volle;

Ei stesso il volle: ogni pietà m' ha tolta.

Oh ciel! chi sa?... forse or gli amici nostri ....

*Tim.* Due di lor, de' più prodi, a noi da lungi

Vedea venire; Ortàgora, e Timéo:

Ma fei lor cenno di ritrarsi.

*Ech.* Errasti.

Che non li vidi anch' io!

*Tim.* Se a morte viensi,

Bastiam qui noi.

*Ech.* Troppi anco siam, se viensi

A sforzata vendetta, è ver; ma gli altri

Per lor mezzo avvisar poteansi forse.

*Tim.* Perchè nulla tacermi? Uscir fia 'l meglio ...

*Ech.* Vien gente, o parmi: odi tu?

*Tim.* L'odo; e i passi

Di donna son: forse è la madre.

*Ech.* È dessa.

## SCENA II.

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

*Dem.* Ah figlio!... oh gioia!... Io ti riveggo, o figlio.

Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,

Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo ....

E il debbo a te.

*Tim.* Gioia cotanta, or donde?

Forse hai tu infranto del tiranno il core?

La universal nobil sublime gioia

Di libertade pristina mi apporti? —

Ah, no! chè ancor ti veggio in volto sculta

Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...

*Dem.* Di rivederti, d'abbracciarti io godo.

Più non sperava che i tuoi passi omai

Rivolgeresti alla mia stanza ....

*Tim.* Stanza

D'inganno è questa, e di dolor, non tua;

O almen, non l'è di chi m'è madre. Or chiesto

M'hai forse qui, perch' io ten tragga? Vieni;

M'è assai gran palma il racquistar la madre;

Del racquistar la patria poi, mi sia

Felice augurio.

*Dem.* .... Oh figlio, ognor persisti

Duro così?...

*Tim.* Donna, persisti ognora  
Di così picciol core? Altro hai che dirmi?

*Dem.* Dir ti vorrei; ma ...

*Tim.* Tu non l'osi; il veggio.  
Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto,  
Col tuo silenzio. — È che? tu tremi?.. Intendo:  
Regina sei; sei di tiranno madre.  
Nulla a me che risponderti rimane.  
D'albergar qui, di qui morir sei degna.  
Uopo non t'era a ciò chiamarmi: il sai  
Ch'io non ti son più figlio. — Echilo, vieni;  
D'iniquo loco usciamo.

*Dem.* Ah! no ... T'arresta ...  
Uscir non dei.

*Tim.* Lasciami: uscirne io voglio,  
Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,  
Ed onta, e strazi io voglio, anzi che serva  
Veder Corinto .... Echilo, andiam ....

*Ech.* Corinto

Or qui ci vuol; non dei tu uscirne ....

*Dem.* Uscirne

Omai non puoi.

*Tim.* Chi 'l vieta a me?

## S C E N A • III.

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE,  
ECHILO.

*Timof.* FORSE IO. —  
Forza, qual può fare a fratel fratello,  
Io far ti vo'. Lascia, che al sen ti stringa;  
Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre  
D'averti salvo io renda grazie.

*Tim.* Hai dunque  
Di nuova strage? ... Ah! sì; nei torbidi occhi;  
L'uccision recente ti si legge.  
Ahi crudo tu!.. — Mal di salvarmi festi.

*Timof.* In loco omai di securtà stiam tutti;  
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,  
Nè a me il potete voi.

*Tim.* — Pensa, deh! pensa,  
Se ancor giovarti non possiam noi forse.

*Timof.* Sì; col v'arrender di buon grado, e tosto,  
Al mio poter; col dar voi primi agli altri  
Di obbedirmi l'esempio.

*Ech.* D'obbedirti?

*Tim.* Noi primi?

*Timof.* Sì: poichè divider meco

Tu nieghi il regno. A voi fors' io cedeo,  
Se aperti mezzi usato aveste. Io franco  
Oprai con voi; la mia schiettezza farvi  
Schietti dovea...

*Tim.* La forza hai tu da prima  
Usurpata con fraude: aperti oltraggi  
Poscia usar, lieve t'era. Io, per tornarti  
Cittadino, adoprâr dovea da prima  
Teco la forza, e non mai l'arte.

*Ech.* Ed io,  
Ad alta voce io forse non tel dissi,  
Che nemico m'avresti? e che, non cinti  
Di satelliti noi, d'ogni possanza  
Ancor che ignudi, e soli, a te tremendi  
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti  
Guardarti ognor? — Men generosi fummo,  
O siam, di te?

*Timof.* Dicastelo; e mercede  
Ampia or ven torna. Escluder io voi soli  
Volli da questa ultima strage, e il siete.  
Confonder più l'ingratitude vostra  
Così mi piacque; e non turbar la gioia  
Del mio regno novello. — Omai lusinga  
Non entri in voi. Le tenebre di notte,  
Che ai vostri reî consessi prestar velo  
Solean finor, furo ai vostri empî amici

L'estreme queste. A lor l'avviso vostro  
Non perveniva, no: quel loco stesso  
Al tradimento sacro, ove di furto  
Si radunano, a tutti a un tempo tomba  
S'è fatto or già.

*Tim.* Che ascolto?

*Ech.* Oh ciel!...

*Timof.* Le audaci

Lettere vostre a' Micenèi son queste;  
Ecco; ritornan già: chi le recava,  
È spento anch'ei. Vuoi più? que'due, che intorno  
Alle mie soglie ivano errando in arme,  
Ortagora e Timéo, dovuta morte  
Trovarò anch'essi. — Ove più vuoi, lo sguardo  
In giro manda, e obbedienza scorgi,  
Sangue, e terror; null'altro. A che più tardi  
Ad arrenderti a me? Che puoi tu farmi,  
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,  
Che a me nemici rimanete soli;  
Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.

*Tim.* E soli noi tu riserbare in vita  
Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora:  
Nulla tu festi, se noi non uccidi,

*Ech.* Mai non sperar di riaverne amici.

Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza...

*Tim.* Nè madre il può, qual io la veggio starsi  
Tacita, e piena di superbia e d'onta.

*Ech.* A vil non n' abbi. In me primier tua scure  
Il carnefice volga. Ancor non hai  
Gustato il sangue di congiunti: il prova;  
Ti aggradirà: — nè sangue altro ti resta  
Più necessario a spargere, che il mio.

*Tim.* Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio  
Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra  
Cosa m' hai tolto: io son per te cosperso  
D'eterna infamia: a che tardar? mi uccidi,

*Timof.* Pena maggior darò per ora ai vostri  
Cuori ostinati; il rimirarmi in trono;  
E l'obbedirmi.

*Tim.* — Hai risoluto dunque  
Di non uccider noi?

*Timof.* Di non curarvi  
Ho risoluto,

*Tim.* E regnerai?

*Timof.* Già regno.

*Tim.* Misero me!.. Tu il vuoi... Ch'io almen nol vegga.\*

*Ech.* Muori, tiranno, dunque.

*Dem.* Oh cielo! ah figlio!...

\* Si copre il volto col pallio.

*Timof.* Ah traditore!.. Io... moro...

*Tim.* A me quel ferro:

La patria è salva.

*Ech.* Ah! per la patria vivi.

*Dem.* Guardie, accorrete... Al traditor...

*Timof.* No, madre....

*Tim.* Dammi quel ferro; in me...

*Ech.* No, mai....

*Timof.* Soldati,

Scostatevi; l'impongo:... omai più sangue  
Versar non dessi.

*Dem.* Echilo pera...

*Timof.* In niuno  
Si volgan l'armi; ... espressamente io 'l vieto...  
Itene: il voglio. <sup>2</sup>

*Dem.* E tu, crudel fratello,  
Scellerato.... Ma, oh ciel! tu piangi?...

*Timof.* Io volli

O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo

Volli, o fratello.... A morte almen dovea

Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampommi:

<sup>1</sup> Accorrono i soldati.

<sup>2</sup> I soldati si ritirano.



Per te il morir m'era men duro ....

*Ech.* Ei nacque

A te fratel, non io: soltanto ad esso  
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.

*Dem.* Barbari! ... Voi, ch'ei trucidar non volle...

*Timof.* Deh! non gli far più omai rampogne, o madre.

Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pianto,  
Vedi, il ciglio gl'inonda. — Io ti perdono,

Fratello; e a me tu pur perdona ... Io moro

Ammirator di tua virtù ... Se impreso

Io non avessi a far... la patria... serva, ...

Impreso avrei di liberarla: ... è questa

D'ogni gloria... la prima... Eppur, ben veggio,

Non vi ti trasse amor di gloria insano;

Ottimo cuor di cittadin ti trasse

A svenare il fratello... A te la madre

Io raccomando ... In lui, tu, madre, un vero  
Figliuol ravvisa, ... e un uom più che mortale. —

*Tim.* Ei muore! Ahi lasso me! ... Madre, tu m'hai

Qui tratto a forza .... O fratel mio, ben tosto

Ti seguirò.

*Ech.* Deh!...

*Dem.* Figlio! ...

*Tim.* A che rimango?

Ai rimorsi, ... alle lagrime .... Già in petto

Le agitatrici furie orride sento ....

Pace per me non v'ha più mai ....

*Ech.* Deh! m'odi:

Gli aiuti primi all'egra patria almeno

Negar non dei ....

*Tim.* Torni d'ogni uomo agli occhi

Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce ....

Di duol morir, se non di ferro, io deggio.

*D.* Misera?.. Oh ciel!.. che fo? Perduto ho un figlio...

E l'altro a me non resta ...

*Tim.* Oh madre!...

*Ech.* Ah! vieni,

Togliamci a questa lagrimevol vista. —

Convincer dei, Timoleone, il mondo,

Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.

**M E R O P E**

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TOURNON ALFIERI

*UNA* mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a Lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch' Ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspariva con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici,

*ma vere e terribili: « Chi mi ha tolto il  
« mio figlio? Ah! io l'amava troppo:  
« non lo vedrò mai più! » e tali altre,  
di cui, per quanto ho saputo, ho sparso  
la mia Merope. Felice me, se io in parte  
ho accennato ciò, ch'Ella ha sì calda-  
mente sentito, e che io, addolorato del  
suo dolore, sì vivamente conservato ho  
nell'anima!*

*Io, benchè per fatali mie circostanze  
passi per lo più i miei giorni lontano da  
Lei, conservo pur sempre per la mia di-  
lettissima madre viva stima, rispetto ed  
amore infinito; di cui picciolissimo atte-  
stato le do, col dedicarle questa mia tra-  
gedia; ma grandissimo ne sarà il con-  
traccambio, se Ella mi darà segno di  
averla gradita.*

*Siena, 27 agosto 1783.*

*VITTORIO ALFIERI.*

## ARGOMENTO

---

**M**EROPE, figlia di Cipselo Re di Arcadia, era  
maritata a Cresfonte; uno de' principi discen-  
denti da Ercole, e Re di Messene, da cui ebbe  
molti figli, l'ultimo de' quali detto Epito, e  
in questa tragedia Egisto. Cresfonte, volendo  
fare molte innovazioni nel governo, concitò con-  
tro di sè la malevolenza di molti Messenii, onde,  
formatasi una congiura, fu ucciso con tutti i  
suoi figli, eccettuato Egisto, cui Merope potè  
sottrarre alla strage, e mandarlo al proprio pa-  
dre, perchè lo allevasse alla vendetta. Polifonte,  
fratello dell' ucciso Re, s'impadronì del trono;  
costrinse Merope a divenire sua moglie; e pose  
gran prezzo alla testa di Egisto, che ben sapea  
trafugato. Campò questi nondimeno dalle insidie:  
e cresciuto in forza e coraggio venne in Messene  
sconosciuto a tutti, ed anche a sua madre, fin-  
gendosi l'uccisore d'Egisto, a chiedere il prezzo  
dal Re promesso. Intanto Merope, che stimava  
di aver con occulti maneggi bastantemente dis-  
poste le cose per rimettere il figlio sul seggio

paterno, avea spedito in cerca di lui un suo vecchio confidente; il quale tornando colla risposta di non averlo trovato, appunto quando era comparso in corte il sedicente uccisore di Egisto, le diè cagione di prestar fede all'inganno, e di abbandonarsi al dolore, e al desiderio di vendicare il figliuol suo. Quindi, trovato modo d'introdursi nella stanza del supposto assassino, mentr'ei dormiva, già stava per vibrare il colpo fatale al petto di lui; quando il vecchio confidente, che la accompagnava, nel giovinetto addormentato riconobbe Egisto. Merope allora per amor materno si diede a secondare l'inganno di Polifonte; e si finse anche di men acerbo animo contro di lui: finchè colta l'occasione d'un solenne sacrificio lo fe' trucidare. Così leggesi la storia di Merope nell'estratto d'una tragedia di Euripide intitolata *Cresfonte*, che si trova tra le opere attribuite al grammatico Iginò: e sembra che non si possa attingere a fonte più sicura.

## PERSONAGGI

POLIFONTE

MEROPE

EGISTO

POLIDORO

SOLDATI

POPOLO

*Scena, la Reggia in Messene.*

# M E R O P E

---

## A T T O P R I M O

---

### SCENA PRIMA

MEROPE.

MEROPE, a che pur vivi? Omai più forse  
Tu non sei madre, — A che tre lustri in pianto  
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?  
Suddita a che d'un Polifonte infame,  
Dove sovr'esso io già regnai? d'un mostro,  
Che il mio consorte, e due miei figli (oh vista!)  
Mi trucidò sugli occhi .... Uno men resta,  
Di sventurate nozze ultimo pegno;  
Quel ch' io serbava alla vendetta, e al trono;  
Sola speranza mia; sola cagione  
Del mio vivere .... O figlio, a che mi valse  
L'averti a stento dal crudel macello

Sottratto io stessa?... Ahi giovinetto incauto!..  
 Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo,  
 Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,  
 Abbandonò .... Quell' infelice vecchio,  
 Che quasi padre gli è, d'Elide muove  
 Già da sei lune, e tutta Grecia scorre  
 Di lui cercando; e più di lui non odo,  
 Nè del figliuolo; oh dubbio orrendo! .. Io deggio,  
 Per più martire, in me tener racchiusa  
 Si fera doglia ... Uno, in Messene intera,  
 Non ho che meco pianga: in su la tomba  
 Del mio Cresfonte ritornar pur sempre  
 A lagrimar degg' io ... Se non ti sieguo,  
 Deh! perdona, o consorte: al comun figlio  
 Vissi finor; s'ei più non è ... Ma, viene ...  
 Chi?.. Polifonte! Sfuggasi.

## SCENA II.

POLIFONTE, MEROPE.

*Pol.*

T'ARRESTA.

Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti ...

*Mer.* Io niuna udirne da te voglio ...*Pol.*

O donna,

Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,  
 Nè preghi miei, nulla bastar può dunque  
 A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero  
 Tuo duol, ch'io tender quasi a fin vedea,  
 Dimmi, perchè da ben un anno or forza  
 Vie più racquista; e te di te nemica  
 Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,  
 Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo. —  
 Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,  
 Non mai la vita torre: ma la foga  
 Come affrenar de' vincitor soldati?  
 Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro  
 A questa reggia il perseguian; nè trarlo  
 Io di lor man vivo potea. Nemico  
 Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue  
 Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro  
 Abbandonar non ben potea, soltanto  
 Perchè l'urna gliel dava. — Ma, di madre,  
 E di consorte il giusto duol non ode  
 Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo  
 Sol di saper, donde il tuo antico sdegno  
 Esca novella or tragge. Ognor più forse  
 In raddolcir tua sorte io non m'adopro?  
 Qual si può far d'error guerriero ammenda;

Ch' io tutto di teo non faccia?

*Mer.*

Or, vuoi

Ch' io grazie a te renda pur anco espressa,  
Del non m'aver tu tolto altro che il regno,  
E il mio consorte, e i figli?...

*Pol.*

I figli? In vita

Uno ten resta ...

*Mer.*

Ella è menzogna. Oh fosse

Pur ver così?... Tutto perdei: trafitto

Io 'l vidi pur quell' innocente ... Ahi crudo!

Godi tu forse il lagrimevol caso

Udir membrar da me? L'orrenda notte,

Che i satelliti tuoi scorreano in armi

Per questa reggia ove tutto era sangue,

E grida, e fiamme, e minacciar; col padre

I figli tutti, e i più valenti amici,

Tutti sossopra non andaro a un tempo?

Barbaro! e tu, sol per pigliarmi a scherno,

Il pargoletto mio fanciul, che spento

Pria col pugnol fu con tanti altri, e preda

Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo

Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti

Di non avere i tuoi spictati sguardi

Pasciuti pur del lagrimoso aspetto

Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri

Cogli occhi tuoi vedesti; con l' iniqua  
Tua man palpasti .... Ahi scellerato!...

*Pol.*

Donna,

S' io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo  
Bollor, che seco la vittoria tragge,  
Queto era appena, in cor m' increbber molto  
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo  
Di consorte e di prole, avrei col tempo,  
Non men che re, potuto anch' esser padre.  
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza  
Quale ho sostegno omai? Che giova un regno  
A chi erede non ha?... Pur, poichè il figlio  
Spento tu assévri, e il credo;.. almen ti posso,  
Se il figlio no, render consorte, e trono ...

*Mer.* Che ascolto! Di chi parli?

*Pol.*

Di me parlo.

*Mer.* Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!

L' insanguinata destra ad orba madre

Ardisci offrir, tu vil, che orbata l' hai?

Del tuo signore al talamo lo sguardo

Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,

Quel ferro istesso appresentar mi dei;

Nol temo, il reca ... Ma, crudel, tu stimi

Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:

Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;



Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi  
Tai sensi rei.

*Pol.* Sfogo di madre afflitta  
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno  
Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno  
È in te il dolore? alla ragion più loco  
Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or, già tre lustri  
In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —  
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa  
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,  
Nulla ami, nulla sperì: — e in vita resti?  
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora  
Senti che un dì per te risorger nuova  
Letizia può: dunque cacciata in bando  
Non hai per anco ogni speranza.

*Mer.* Io?... Nulla...

*Pol.* Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;...  
Vedrai, che forse il riavere... il... regno,  
Men trista vita a te potria...

*Mer.* Ben veggo;  
Padre non fosti mai: tutto tiranno  
Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,  
E il mio consorte oltre ogni trono amai;...  
E abborro te.....

*Pol.* Deh! Merope, mi ascolta. —

Scegliesi compagna al mio destino io debbo.  
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta  
Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti  
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo  
Sempre il signor, che più non ha, vorria.  
Forse anco giusto, mansueto, umano  
Nel breve regno ei si mostrò.....

*Mer.* Tal era:

Non s'infuse ei, com' altri.

*Pol.* Ed io, vo' teco  
Scendere all' arte forse? e, ciò che mai  
Non crederesti, irti or dicendo, ch' io  
Per te d'amor mi strugga? — Odimi. Spero  
Or col mio dire esserti grato io quanto  
Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa. —  
Cessò il periglio, e le crudeli voglie  
Cessar con esso: ecco il mio stato. Il tuo,  
È mesta vita, inutil pianto, oscura  
Sorte: gli amici, se pur n' hai, si stanno  
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.  
Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch' altri,  
Mi hai tu costretto: ma d'un sol tuo motto  
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio  
Inutil, crudo, e, s'anco il vuoi, fatale  
A me, l'offrire ad altra donna il trono

Di Messene, già tuo. Questa è la sola  
 Non vile ammenda, che al fallir mio resti.  
 Finor buon duce infra continue guerre  
 Videmi il campo; e dei Messenii il nome,  
 Per me, terror suona ai nimici: a grado  
 Mi fora or molto alla città mostrarmi  
 Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta  
 Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,  
 S'io vincitor nol sdegno. Orribil vita  
 Tu in Messene strascini, e mai peggiore  
 Trarla non puoi: per te far tutto io posso:  
 Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,  
 Puoi, tel confesso, or più gradito forse  
 Far mio giogo ai Messenii.

*Mer.* Ai buoni farti  
 Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,  
 Tu, che a te stesso obbrobrioso sei?  
 Troppo il sai tu, quant'è abborrito il tuo  
 Giogo: nè gioia, altra che questa, or temprà  
 Il mio dolore. — Ov'io me voglia infame  
 Scherno, me vil, non che ai Messenii, al mondo,  
 E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre;  
 Di sposa allor man ti darò. — Se traggi  
 In me argomento di soffribil doglia  
 Dal viver mio; d'error trarti ben tosto  
 Spero, chè poco al mio vivere avanza.

## S C E N A III.

POLIFONTE.

—ACCORTA invan; sei madre: e verrà giorno  
 Che tradirai tu del tuo cor l'arcano,  
 Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira.  
 Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch'io 'l credo  
 Spento, con lei finger mi giova. In piena  
 Fidanza forse addormentar la madre  
 Potrò, mentr'io pur sempre intento veglio ...  
 Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio  
 Mai non mi accadde intercettar finora;  
 Nè scoprir mai qual egli s'abbia asilo;  
 Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero  
 Fermar non posso ... Eppur, Merope vidi  
 Molti anni addietro, se non lieta, involta  
 In muto duol, qual di chi cova in petto  
 Speme che adulta ogni dì più si faccia  
 D'alta vendetta. Or, quasi l'anno parmi,  
 Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,  
 Che in cor premeva, or mal suo grado agli occhi  
 Corre in copia ... Cessato il figlio fosse?....  
 Ma in cor tuttor vive ai Messenii il padre:

Nè altrimenti poss' io trarnelo in parte,  
 Che costei meco riponendo in seggio. —  
 Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

POLIFONTE.

SOLDATI.

*Pol.* GUARDIE, inoltrar solo sì lasci il reo.

### SCENA II.

POLIFONTE, EGISTO.

*Pol.* VIENI; ti appressa... Oh! giovinetto assai  
 Tu se', per uomo di corrucci e sangue.

*Egi.* Pur troppo è ver, contaminato io vengo  
 Di sangue, e forse d'innocente sangue:  
 Mira destino! ed innocente anch'io.

*Pol.* Di qual terra se' tu?

*Egi.* D'Elide.

*Pol.* Il nome?

*Egi.* Egisto.

*Pol.* Il padre?

*Egi.* Oscuro, ma non servo.

*Pol.* A che venivi?

*Egi.* Giovenil talento,

Vaghezza mi spingea.

*Pol.* Chiaro mi narra,

E narra il ver, come tu mai giungessi  
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi  
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

*Egi.* In altra guisa, io nol saprei: menzogna

Del mio libero stato non è l'arte. —

Io m'era al vecchio genitor di furto  
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno  
Men giva errando per città diverse,  
Quando oggi al fin qui m'avviava. Un calle  
Stretto e solingo, che ai pedon dà via  
Lungo il Pamiso, con veloci piante  
Venìa calcando, impaziente molto  
Di porre il piè nella città, che mostra  
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,  
D'alti palagi e di superbe torri.  
Quand' ecco, a me di contro altr' uom venirne,  
Più frettoloso assai: son d' uom che fugge

I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti,  
Arroganti, assoluti: ei di lontano  
Con man mi accenna, ch' io gli sgombri il passo.  
Angustissimo il loco, ad uno appena  
Adito dà; sul fiume alto scoscende  
Il mal sentier per una parte; l'altra,  
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo  
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque  
A me, libero nato, uso soltanto  
D'obbedire alle leggi, e a ceder solo  
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.  
Ei, con voce terribile; « Ritratti,  
« O ch' io ... » mi grida. Ardo di sdegno allora:  
« Ritratti tu » gli replico. Già presso  
Siam giunti: ei caccia un suo pugnale dal fianco,  
E su me corre: io non avea pugnale,  
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;  
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,  
L'atterro: invan dibattesi; il conficco  
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro  
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda  
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo  
Debil si scorge al paragone, a finta  
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto  
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,

Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:  
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira; io cieco,  
Di man gli strappo il rio pugnai; ... trafitto  
Nel sangue ei giace.

*Pol.* Assai tu se' valente,  
Se veritiero sei.

*Egi.* Troppo mi dolse,  
Sfuggito appena il colpo di man m'era.  
Non uso al sangue, io m'avvili, temetti;  
Che far, non mi sapea: prima il coltello  
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne  
Pur di lanciarvi il misero; di torre  
Ogni indizio così, parvemi; e il feci. —  
Vedi, se avvezzo era a' delitti; ah! folle!  
Così com'era insanguinato, io corsi,  
Senza saper dove mi andassi, al ponte.  
Ivi da' tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;  
E qui m'han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

*Pol.* Simile assai parmi il tuo dire al vero:  
Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede  
Giustizia pur, ch'abbi tua pena. Io voglio,  
Non a malizia, ascriverti a sventura  
L'aver tu il corpo, semivivo forse,  
Sepolto là nei vorticosi gorghi  
Di rapid'onda: ma il delitto tuo

Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:  
Che s'uom malvagio era colui, qual dici,  
Quali pur troppo attorno van molti altri,  
Torbidi figli di civili risse,  
Meglio era assai per te. Forse a salvarti  
Sol basterebbe or dell'ucciso il nome.

*Egi.* Me misero! s'egli è destin ch'io cada  
Vittima qui d'involontario errore,  
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena  
Pronto a soffrir son io. Forte m'incresce;  
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda  
Parla per me la mia sola innocenza:  
Avi non vanto, oro non ho; sembante  
Ho di malvagio; e il sono, ah! il son d'avervi,  
Miseri miei genitori cadenti,  
Disobbediti, abbandonati, posti  
In angoscia mortale; anco anzi tempo  
Tratti forse a morire. — Ah! s'ei respira  
Quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi,  
Che incorrotti costumi; ei, ch'alto esempio  
Di onesta vita, e vivo specchio m'era;  
Or che dirà in udir, ch'io d'omicida  
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero  
M'è più che morte duro.

*Pol.* Odi: convinto

Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti  
 Immantinente, il sai; ma pur, più mite  
 A te mi fa il tuo dir semplice e franco.  
 Sospender vo' per or, finch' io più certi,  
 Sì dell' ucciso, che di te, ritragga  
 Indizi, e lumi ....

## SCENA III.

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO.

*Pol.* MEROPE?... Che fia?  
 Tu vieni a me? Cagion qual mai?...

*Mer.* La nuova,  
 Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso  
 Fu dianzi un uomo, e che nell'onda ei poscia  
 Dall' uccisor scagliato?...

*Pol.* È ver, pur troppo:  
 E l'uccisor n'era costui ...

*Mer.* Che miro?...

Questi?... Oh qual strana somiglianza io veggo!

*Pol.* Se del mio regno la quiete interna  
 Mi preme, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,  
 Quasi innocente il credi.

*Mer.* È ver; l'aspetto

Di malvagio ei non ha: nobil sembianza ...  
 Ma, oimè! di sangue egli è grondante ancora.  
*Egi.* Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima  
 Troppo mi danna; ma, se stato io fossi  
 Dotto in versarlo, anche in mondarmen dotto  
 Stato sarei: poca onda, e fermo viso,  
 Nelle tenebre eterne avrian sepolto  
 Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura  
 Pena, che il re non mi apparecchia, io provo  
 Nel mio rimorso. Eppur, ch'altro potea?  
 Sol, peregrino, ignoto, armi omicide  
 Non io perciò meco arrecava: il ferro,  
 Che nel giovin superbo in mia difesa  
 Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi ...  
 Ah! credi, al sangue non son io cresciuto.

*Mer.* Era l'ucciso un giovinetto?

*Egi.* Ei pari  
 M'era d'età.

*Mer.* Che sento?...

*Pol.* E par, ch'ei fosse  
 Non ben dritt' uom, se dice il ver costui.  
 Fuggia correndo per romito calle ....

*Egi.* Anzi, or sovviemmi, ch'ei da pria celava  
 Col pallio il volto in parte ....

*Mer.* Ei s'ascondeva?...

Fuggia?... — Ma tu, nol conoscevi?

*Egi.* Affatto  
Stranier qui sono; ed ei (l'ho sempre innante)  
Straniero anco mi parve;... anzi, era, al certo,  
Ai panni almen, che d'Elide le fogge  
Mostravan più che di Messene.

*Mer.* Oh cielo!...  
D'Elide?...

*Egi.* Sì; pari alle mie; ch'io sono  
Pur d'Elide.....

*Mer.* Tu sei?...

*Pol.* Ma, perchè tanto  
Bramosa tu, sollecita?...

*Mer.* Che parli?...  
Io sollecita?...

*Pol.* Parmi. — Insomma, un vile  
Stranier, cui svena altro straniero oscuro...

*M.* Chi sa qual fosse?... È ver... Non è ch'io prenda  
Pensier di ciò...

*Pol.* Per me, s'io nol dovessi,  
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra  
D'ogni affetto, stupore in ciò non poco  
Mi arrechi: or che ti cale?...

*Mer.* In me,.. fu... mera  
Brama d'udire. — Eppur, men caso assai,

Ch'arte mi par, l'aver così dagli occhi  
D'ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite  
Ver l'uccisor, che tanto in sè sicuro  
Stassi... Non so...

*Egi.* Timor m'indusse a trarre  
Nell'onda il corpo; arte non fu: sicuro  
Io sto, qual uom conscio a se stesso in core.  
Più che nol pensi, addolorato io stava;  
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,  
Dubbia, e tremante per l'ucciso....

*Mer.* Io dubbia?..  
Io tremante?... Nol son... Ma, gl'infelici  
Pietade han tosto delle altrui sventure.

*Egi.* Dunque di me pietà ti prenda. Io sono  
Misero assai, più che l'ucciso; e il merto  
Meno assai. Temerario, ei fu che volle  
Senza ragione uccider me. Che valse,  
Ch'io il pur vincessi, se in più infame guisa  
Io sto per perder la mia vita? E s'anco  
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossî  
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

*Mer.* Alto cor tu racchiudi in basso stato:  
Quasi il tuo dir fa forza... Eppur, ... se a luce  
L'ucciso, o il nome almeno...

*Pol.* Or, poichè nuova

Brama d'udir tai cose oggi ti prende;  
Poich' io mi avveggo, o Merope, che impone  
Freno al tuo favellar l'aspetto mio,  
Nè so perchè ...

*Mer.* Freno?.. Che dici... Io teco  
Il lascio.

*Pol.* No. Perchè da lui più sappi,  
Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti  
Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,  
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque  
D'affar si lieve. A te costui si aspetta;  
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo  
L'indizio primo, che da me non sdegni  
Ogni mio dono.

*Mer.* E che?..

*Pol.* Di ciò ti prego.  
Principio fosse al tuo regnar quest'atto!

## SCENA IV.

MEROPE, EGISTO.

*Egi.* E men di lui saresti a me pietosa?  
Mia giovinezza per me non ti parla?  
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?

Non entri a parte del mortale affanno,  
In cui miei genitori?... oimè!... Non fosti  
Madre anco tu? deh! della mia ...

*Mer.* Pur troppo  
Io 'l fui, .. pur troppo!.. ed or, chi sa?..-Respira  
Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo  
D'Elide è pure?

*Egi.* Ei di Messene è figlio.

*Mer.* Di Messene? che ascolto?

*Egi.* Io da bambino  
Dir gliel' udiva.

*Mer.* È Polidoro il nome  
Forse?...

*Egi.* Cefiso è il nome.

*Mer.* E l'età?...

*Egi.* Molta.

*M.* Oh ciel! - Ma pure il nome... - E di qual grado,  
Di quai parenti era in Messene? il sai?  
Nobile?...

*Egi.* No: di pochi campi ei donno,  
Cui per diletto coltivar godea  
Colle robuste libere sue mani,  
Vivea felice, del suo aver contento,  
Colla consorte e i figli.

*Mer.* E di sì dolce



Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza  
Cangiava?

*Egi.* Ei spesso a me narrò, che interne  
Dissension di questo regno a fuga  
L'avean costretto, e che soverchia possa  
D'alto nemico il persegua. Qui tutto  
Era torbidi e sangue; onde ei tremante  
Per la sua prole ... Oh quante volte io 'l vidi,  
Ciò rammentando, piangere!

*Mer.* Tu nato  
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco  
Ti trafugava in Elide?

*Egi.* No: gli altri  
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,  
Cui morte cruda gli furò poi tutti.  
Io sol bevvi le prime aure di vita  
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —  
Misero padre! ed ultimo ti resto:  
Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi  
Giovenili anni miei, desio m'entrava  
Di Messene veder, quasi mia culla,  
Poichè il padre vi nacque.

*Mer.* Oh ciel! ... Che parli? .. —  
Giovine egli è, di quella etade appunto ....  
E quel contegno, ... e quei sembianti ... Ei pare,

Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,  
Che l'ucciso era d'Elide.

*Egi.* Mel parve.

*Mer.* Ei s'ascondeva?

*Egi.* Sì.

*Mer.* Di cor?...

*Egi.* Superbo.

*Mer.* Di vesti?...

*Egi.* Abiette.

*Mer.* Fuggitivo?

*Egi.* Ratto,

Quasi inseguito, e di sospetto pieno  
Venìa ver me.

*Mer.* Barbaro, e tu l'hai morto?

*Egi.* Uccider me volea.

*Mer.* Ti disse ei nulla

Morendo?

*Egi.* Io stetti un cotal po' sovr'esso,  
Piangendo ... Ei fra i singulti era di morte ...

*Mer.* Ahi misero!...

*Egi.* ... Sovviemmi .. or... sì; .. che avrebbe  
Ogni ferocia impietosito; in voce  
Di pianto, singhiozzando, ei domandava  
La madre sua.

*Mer.* La madre? E tu fellone,  
Perfido, e tu pur l'uccidevi, e il corpo

Ne scagliavi nell'onda? Oimè!... Perduto ...

*Egi.* Me misero! che feci? Il mio delitto  
Te in alcun modo offende? — Or, tu n'avesti  
Balìa dal re, di me disponi; e n'abbi  
Alta vendetta. — Oh ciel! come potea  
Offender io te, Merope, cui sempre  
Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre  
Le tue dure vicende: al pianger suo  
Piansi più volte anch'io: la brama ardente  
Di pur vederti anco pungeami. Spesso  
Col padre antico io porsi per te voti  
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,  
Spesso per te fiamma di puro incenso  
Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —  
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,  
Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti  
Potea colui, che a truce aspetto univa  
Cor malnato?... Ma, forse, ei tal non era:  
Necessità 'l fea tristo .... Oimè! che dissi?  
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo  
Io solo il son, deh! fanne in me vendetta.

*Mer.* — Ma, qual parlar! qual piangere!... Che fia?  
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —  
Di me il tuo padre ti parlava?

*Egi.* Oh quante  
Volte di te, del tuo trafitto sposo,

De' figli tuoi narrommi!

*Mer.* Oh ciel! de' figli?...  
*Egi.* Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti

Da rio tiranno, il cui feroce aspetto  
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato  
M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.  
*Mer.* — Più non reggo al suo dire. Inchino appena  
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto  
A furor mi sospinge: appena io lascio  
Tacer pietade, ecco, s'io 'l miro, o l'odo,  
A lagrimar son risospinta.

*Egi.* In core  
Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?  
Pietà ti fo? che non l'ascolti?

*Mer.* Ahi lassa!  
Che mai farò? — Nè condannar ti posso,  
Giovinetto, nè assolverti. Rimani  
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco  
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa  
Ogni più picciol caso di tua vita:  
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno  
Dell'ucciso. Tornarti anco in pensiero  
Dèi del tuo padre ogni più lieve detto. —  
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome  
Mai non cangiasse? di'.

*Egi.* Certo ne sono.

Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.  
 Quando ei poi mi dicea, che di Messene  
 Fuggito s'era, e m'imponea ch'a ogni uomo  
 Il tacessi, del nome anco mi avria  
 Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,  
 Ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.  
 Ch'egli è Messenio, a te svelai; ma nulla  
 Poteva io mai nasconderti?

*Mer.*

Deh! basta;  
 Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza  
 Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente  
 Il rattenuto pianto. — A te la reggia  
 Sola assegno per carcere. Di nuovo  
 Udrotti or ora; e il tutto ridirai:  
 A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,  
 Risponderai: ch'io veritier ti trovi...  
 Ma, tu non hai di mentitor l'aspetto.

### S C E N A V.

EGISTO.

... CHE mai sarà! Dentro il suo cor qual prova  
 Martiro al mio parlare? Or, più che tigre,  
 Mi si avventa adirata: or, più che madre,  
 Dolce mi parla; e tenera e pietosa

Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia  
 Quell'ucciso arrecare? Ov'ella affatto  
 Orba madre non fosse; e da gran tempo,  
 Parria che a lei svenato avessi un figlio.  
 Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea,  
 Che caro l'era: o a' suoi disegni forse  
 Stava aspettando alcuno; e quei... Ma invano  
 Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,  
 Egisto: or vedi, se diceati vero  
 Il tuo vecchio buon padre: «I grandi mai  
 «Non abbassarti a invidiar; son essi  
 «Più infelici di noi». Vero è, pur troppo:  
 Nè posso omai del mio destin dolermi,  
 Qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo  
 Sì dolorosa vita da tanto alta  
 Donna, or deserta. — Ma, già già si annotta:  
 Poichè l'uscir di qui m'è tolto, il piede  
 Nel regal tetto inoltrerò: di questo  
 Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi  
 Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;  
 E tutto sa: puniscami, s'io il merto.

# A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA

POLIDORO.

COLL'ALBA io giungo: assai ventura io m'ebbi,  
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,  
Dopo tre lustri, io ti rivéggo al fine.  
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno  
Che fra mie braccia in securtà traeva  
Del mio buon re l'unico figlio, il sacro  
Avanzo del suo sangue: ma compreso  
Di ben altro terrore or torno... Ah! questo,  
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!  
Questo è il fermaglio suo; sculta d'Alcide  
Evvì l'impresa: in man l'ebb'io per anni  
Ben sette e sette. Or venti lune appunto  
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.  
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi  
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi  
Sordo... Ecco il frutto!.. Oh mal vissuti giorni  
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno

# MEROPE ATTO TERZO 115

Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;  
Ed or, qui presso alla natal tua terra,  
Del fiume in riva, per sentier romito,  
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?  
Oh me infelice!... Or, che farò?... Ma pria  
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,  
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!  
Null'altro io bramo. Omai per me che temo?  
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte  
Mi è tolto?... Eppure, chi sa?... Fors'io m'inganno...  
Forse... Ma come esser può mai?... La madre  
Ne saprà forse... E se nol sa?... Deh! come  
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?...  
Come tacerla? Oh ciel!... Ma, alcun qui giunge;  
Ascondiamci... Ma no: donna è che viene;...  
E sola viene;... e parmi, ... ed è pur dessa...  
Incontriamla.

## SCENA II.

MEROPE, POLIDORO.

*Polid.*

REGINA.

*Mer.*

Oh! chi m'appella  
Qui di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio?..

Ma che veggio? se' tu?... non m'inganno io?...  
Polidoro?

*Polid.* Sì...

*Mer.* Parla: il figlio... Arrechi  
A me tu vita, ... o morte?

*Polid.* ... Al fin... pur... dunque  
Io ti riveggo .... Al fine un bacio imprimo  
Sulla sacra tua destra.

*Mer.* Il figlio, dimmi...

*Polid.* Oh ciel!.. — Parlar qui posso?

*Mer.* Il puoi per ora;  
Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,  
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare  
Là, di Cresfonte in su la tomba.

*Polid.* Oh tomba  
Del miglior re, che fosse mai! Deh, possa  
Io là spirar sovr'essa!

*Mer.* Or via, mi narra ....  
Tremar mi fai ... Perchè indugiar? sì mesto  
Perchè ritorni? i passi tuoi spiasti?  
Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune  
Son, che partisti d' Elide; ed or l'anno,  
Che ogni giorno io mi moro.

*Polid.* Ahi me infelice!  
Pensa qual pianto è il mio ... Tu non ne udisti

Mai dunque?...

*Mer.* No ... Ma tu?...

*Polid.* Trascorsa ho mezza

Grecia; all' antico fianco lena porse  
L' amor, la speme, il gran desio: Gillene,  
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta  
Io visitai, con altre città molte;  
Nè indizio pure ebbi di lui: l' ardente  
Sua giovinezza, e i generosi spirti,  
Chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio!...  
Troppa in te di vedere era la brama,  
D' apprendere, d' andare: o degna prole  
Del grande Alcide, il mio tugurio vile  
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto.  
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,  
Pur ti svelava....

*Mer.* Oh quai diversi affetti  
Al tuo parlar prove ad un tempo! Ah! dove,  
Dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno  
Crescea degli avi?

*Polid.* Degno? Oh ciel! più ardita  
Indole mai, più nobil, più sincera,  
Più modesta io non vidi: è di persona  
Sì ben formato; e sì robusta temprà;  
E così maschio aspetto; e cor sì umano: —

E che non era in te? Di mia vecchiezza  
Solievo solo; in te vivea l'antica

Mia consorte; in te solo anch'io viveva:  
Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto

Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse

Gli alti natali suoi, con dolce impero

Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre

Eran sue voglie e generose, e giuste. —

Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,

Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

*Mer.*... E me pur fai tu lagrimare a un tempo

Di gioia e di dolore. Oh cielo!... e quando

Il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio,

Degg'io saper tuoi pregi tanti, or mentre

Saper non posso ove ti aggiri?

*Polid.*

Oh! quanta,

Qual pena m'era il non poterti mai,

Fuorch'ei vivea, far nulla intender d'esso!

Ma periglioso era il fidarsi: appena

Il convenuto segno osai mandarti,

Per farti udir ch'ei me lasciato avea,

E ch'io poscia il cercava.

*Mer.*

Ahi segno infausto!

Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace

Mai più non ebbi da quel dì... Che dico?

Pace?... Ah! non sai... Dubbii e terrori orrendi

A mille a mille, e false larve, o vere,

M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo

Palpébra mai: ma se natura, vinta

Pur da stanchezza, un cotal po' richiama

A quiete i miei sensi, orridi sogni

Più mi travaglian, che le lunghe veglie.

Or lo vegg'io mendico andarsen solo,

Inesperto, in balia di cieca sorte,

Sotto misere spoglie, a scherno preso

Dai grandi alteri, e di repulse infami

Avvilito... Oimè misera!... Or lo veggio

Di mar fremente infra l'onde mugghianti

Presso a morire; or di servil catena

Carco le mani e i piè; da rei sicarii

Ora assalito, e straziato, e ucciso....

Oh ciel!... mi balza ad ogni istante il core;

A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna

Provato ha stral, penso ch'è il figlio; e tremo,

E il credo, e agghiaccio: e d'un martir non esco,

Se in un peggior non entro. — Il crederesti?

Un giovinetto, che del fiume in riva

Ieri in privata rissa ucciso cadde,

Poi fu nell'onda per timor scagliato

Dall'uccisor, turbò miei spirti; e ancora

Li turba. Era straniero ....

*Polid.* Ucciso?... Ieri?...

Straniero?... in riva?... Oh ciel!...

*Mer.* Ma che! tu tremi?

Dimmi, .. forse il mio dubbio?... Oimè!.. tu piangi?

Impallidisci?... in piè ti reggi appena?...

*Polid.* — Misero me! che far degg'io? che dirle?...

*Mer.* Fra te che parli? A me parla. — Che pensi?

Che sai? che temi? Udir vogl'io: deh! trammi

Di dubbio; su...

*Polid.* Parlar non posso; ... e voce ...

Mi manca, .. e lena...

*Mer.* Inorridisco ... Ardire

Già più non ho di chiederti .... Ma, il voglio;

Sapere il vo'. Che più rimango in vita,

Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,

L'ucciso ....

*Polid.* Io nulla so.

*Mer.* Parla; l'impongo.

*Polid.* ... Donna, ... conosci ... questo .. cinto?

*Mer.* Oh vista!

Di fresco sangue egli è stillante?... Oh cielo!

È di Cresfonte il cinto ... Intendo ... Io .. manco ...

*Polid.* ... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi

Io 'l ritrovava sepolto nel sangue:

Uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio; egli era  
Il figlio tuo..

*Mer.* ... Qual morte!... Oh rio destino!...

Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti

Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi

Mie speranze, mia vita? al di lui fianco

Forse tu starti non dovevi sempre?

Qual ferro lui potea svenar, che pria

Tua lunga inutil vita non troncasse?

Me servivi così? così l'amavi?... —

Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa

Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono

Madre ... Ah no! più nol son ... Morire ...

*Polid.* Io merto,

Misero me! tutto il tuo sdegno ... Eppure

Sa il ciel, s'io colpa ...

*Mer.* Ah! mel diceva il core ...

In quella notte orribile, che in braccio

Io tel ponea: .. Mai più tu nol vedrai ...

Con sue picciole mani ei mi avvinghiava

Si strettamente il collo; oh ciel! parca

Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era

Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,

In pianto, in vana speme, ove son iti?

Di Polifonte l'odioso aspetto,

Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;  
 Perch' io tutto perdessi a un tratto poscia?  
 Ed in qual modo!... E agli occhi miei!... Per mano  
 D' un vile... Oimè! di sepoltura privo...  
 Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue  
 Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,  
 Potessi almen... sul tuo corpo morire!...

*Polid.* Ed io, .... tre lustri di paterna cura  
 Vedermi tor così? Misero! io vengo  
 A trafiggerti il core... Eppur, ... tacerlo  
 Tel poteva io?

*Mer.* Morire; altro non resta...

## SCENA. III.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO.

*Pol.* Di nuovo pianto, e inusitate strida  
 Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?  
 Che mai recasti?

*Mer.* Or via, vieni, o tiranno,  
 Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi  
 In questa reggia stessa, il dì che morte  
 Seguiva tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci  
 Dell' altrui pianto, or godi: al fin del tutto

Orba mi vedi.

*Pol.* Ah! — Rimaneati dunque  
 Quel figlio, che negavi?

*Mer.* Oh mal accorto

Tiranno tu! creder potevi spento  
 Il mio figliuol, poich' io vivea? Qual vita  
 Traessi, il sai; sempre a vederti stretta...  
 Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto  
 Unica speme io racchiudea, che un giorno  
 Qui il rivedrei terrore alto degli empj,  
 Fulmin del ciel, vendicator del padre,  
 Dei fratelli, di me, del soglio avito. —  
 Se ciò non era, un solo istante io mai  
 Udito avria tuoi detti, a me più crudi,  
 Quando offri pace ed esecrande nozze,  
 Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

*Pol.* Tal dai mercede a chi del trono a parte  
 Voleati? O donna, io che tiranno m'odo  
 Nomar da te, men di te crudo io sono.  
 Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio:  
 Nè m'ingannasti... Ma, per ora io scuso.  
 Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse... —  
 Ma, certa sei di tal novella? Ov'era  
 Questo tuo figlio? e donde vien costui,  
 Che messaggero?... Oh! non m'è nuovo affatto



Il tuo volto; mi pare ....

*Polid.* A te son noto:  
 Mirami fiso; del tuo re Cresfonte  
 Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro  
 Son io: Messene abbandonai, quand' altri  
 La serva fronte a usurpator piegava.  
 Ravvisami: più bianco è ver ch' io reco  
 Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;  
 E tinto in morte dagli stenti e angosce  
 Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;  
 Ognor nemico a te più fero. Ho salvo  
 L' unico figlio del mio re: nudrito,  
 Educato l' ebb' io; per lui lasciata  
 Ho la natal mia terra: e le perdute  
 Ricchezze, e onori, e la per lui perduta  
 Dolce patria, più a grado eranmi assai  
 Che ogni alto stato, e l' obbedir tiranno. —  
 Ahi lasso me, che con lui non spirava!...  
 Se del passato aver vendetta brami,  
 Di me la prendi: in libertà dolersi  
 Merope lascia; e di mia trista vita,  
 Chespenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,  
 Che il non poter dar oggi i più verdi anni  
 Al sangue de' miei re; ma, tal ch' io l' offro,  
 Questo mio tremolante capo, il prendi.

*Pol.* Pietà mi fai, non ira: assai ben festi  
 D' importi esiglio. A suddito ribelle  
 Pena non altra io do. Non del sottratto  
 Fanciul, chè pur fu generosa l' opra,  
 Ma del fin scellerato a che il serbavi,  
 Colpevol sei. T' era mestier quel giorno,  
 Ch' io sconfissi in battaglia il signor tuo,  
 Tormi, quel dì, la vita in campo; o allora  
 Morir per lui. — Pure il passato io voglio  
 Or del tutto obliar.... Ma, finta nuova  
 Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,  
 Dove, com' ei moria ...

*Mer.* Saperlo estinto,  
 A te non basta? anco vederlo forse  
 Vorresti? e il vile tuo tremante core  
 Rassicurar con tal feroce vista?  
 E una madre veder sul morto figlio  
 Sparger pianto di sangue? Or va; dal fiume,  
 Ove onorata no, ma queta tomba  
 Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;  
 Strazi, cui dar non gli potesti vivo,  
 Estinto gli abbia; va. Quei, che trafitto  
 Fu dianzi, era il mio figlio.

*Pol.* E fia ch' io 'l creda?  
 Eri tu seco? di'. Come?...

*Polid.* Pur troppo

Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso  
Avria colui. Più nol vid' io...

*Pol.* Ma come  
Il sai tu dunque?

*Polid.* Ecco; il suo cinto è questo.  
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante  
È del suo sangue; chè in un mar di sangue  
Colà il trovai; mira; il ravvisa; il crudo  
Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,  
Stranier, d' Elide... Oh ciel! ... così non fosse,  
Com'è pur desso!

*Mer.* Il mio morir tra poco  
Fè ten farà. — Ma tu, che qui t'inghi,  
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?  
Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi  
Tranquillamente favellavi: or donde  
Pietade in te, che pur di lui sentivi,  
Se di crudel desio figlia non era?  
Ah! sì; tuo messo era colui...

*Pol.* Ti accechi,  
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.  
Se qui celato il tuo figliuol venia  
Solo; fuggiasco, in menzognere vesti,  
Come saperlo io mai potea? Colui,  
Che il trucidò, come il potea (deh dimmi)  
Ravvisar egli mai, se a lui non meno

Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa  
Dell'uccisor pietade non mostrasti?  
Nol lasciavi forse io teco? a piacer tuo  
Non l'hai tu stessa interrogato? donna  
Del suo destin non ti fec' io?

*Mer.* Se reo.

Dunque non sei del colpo, in questa reggia  
Stà fra tue man quell'uccisore infame:  
Può sol vendetta alcuno istante ancora  
Me rattenere in vita. Or fa, ch'io il vegga  
Vittima tosto cader sulla tomba  
Dell'inulto Cresfonte; ivi l'infida  
Alma spirar fra mille strazi e mille  
Fa ch'io 'l vegga: ed allora....

*Pol.* Io dare a dritto  
Potrei mercede a chi svenava un vile,  
Che a tradimento a uccider me veniva:  
Ma pur (s'io son qual tu mi tacci, or mira)  
Del mio nemico vendicar la morte  
Io stesso voglio: e ten prometto intera  
Giustizia in breve...

*Mer.* Aspra la voglio, e pronta,  
E inaudita, e terribile: null'altro  
Mai ti chiedei: favore ultimo, e primo,  
Questo mi fia da te... Ma, vero parli?...

Non ben mi affido ... Sbramar gli occhi miei  
 Del sangue tutto di quell' uom feroce ...  
 Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,  
 Ferirlo; immerger mille volte io voglio  
 Entro quel cor lo stile... Atroce core,  
 Che udia il mio figlio, in voce moribonda  
 Di pianto e di pietà, chiamar la madre ...  
 L' udiva; eppur nell' onde lo scagliava,  
 Forse ancor semivivo; ancora forse  
 Tal da potersi trarre dalle orrende  
 Fauci di lunga morte ... Ed egli, or dianzi  
 A me il narrava; io l' ascoltava; e quasi  
 Innocente il credea; quasi pietade,  
 Più che l' ucciso, l' uccisor mi fea. —  
 Pietà? scontarla or or saprò: vendetta  
 Io ne farò, qual non s' intese mai;  
 Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:  
 L' atterrai tu?

*Pol.* Qual più ti piace, in breve,  
 Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa  
 Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo  
 L' odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto  
 Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo  
 A disporre ogni cosa: il giusto pianto  
 Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:

Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —  
 Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo  
 Pietade omai: ma della madre or l' abbi,  
 Se già ne avesti del figliuol cotanta.

## SCENA IV.

POLIDORO, MEROPE.

*Polid.* PER or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,  
 Che del tiranno l' oltraggiosa e tarda  
 Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,  
 Teco piangendo, e parlando del figlio ...  
 Ch' io vendicar lo veggia, e poi mi muoia. —  
 Vieni; ben senti; dal dolor, dall' ira  
 Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.  
 Se alcun sollievo al corpo egro non presti,  
 Nè la vendetta, che pur tanto brami,  
 A veder giungerai.

*Mer.* — Pur ch' io la vegga!

# A T T O Q U A R T O

## SCENA PRIMA

EGISTO.

IMPOSTO ha il re, ch'io qui l'attenda? È fermo  
Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,  
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo  
Solo, il saper ch'io non son reo. Ma, sempre  
(Se il viver pur mi vien concesso) amaro  
A ogni modo ei sarammi: ogor su gli occhi  
Quell'ucciso mi sta. — S'io in core accolgo  
Dolce lusinga di perdono, il cielo  
Sa perchè omai l'accolgo. O amato padre,  
Per te soltanto io viver bramo ancora,  
Per rivederti; per tornarti a pace  
Ch'io ti tolsi; per chiuderti gli antichi  
Occhi morenti: chè ai tuoi giorni estremi  
Ti avvicini pur troppo!... Ahi figlio ingrato!  
Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

# MEROPE ATTO QUARTO

131

## SCENA II.

POLIDORO, EGISTO.

*Polid.* PAR che Merope alquanto or si racqueti,  
Aspettando il tiranno: a quella tomba  
Frattanto andrò ...

*Egi.* Qual voce!...

*Polid.* Ivi i miei voti...

*Egi.* Oh ciel! fia ver? Quel vecchio ...

*Polid.* Ivi mi giova

Versare il pianto ...

*Egi.* Ah! non m'inganno; è il bianco  
Suo erin; suoi passi; i panni suoi ... Deh, volgi  
Ver me, buon vecchio ...

*Polid.* Oh! chi mi chiama?

*Egi.* Ah padre!...

*Polid.* Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove

Ti trovo io mai! dehl ti nascondi. Io tremo ...

Misero te!... Perduto sei.

*Egi.* Deh! lascia,

Ch'io mille volte pria ti stringa al seno.

Padre, al certo per me portasti il piede

Entro Messene, ove hai nemici tanti;

Osi per me porti a tal rischio .... Oh cielo!  
Un figlio empio son io; tanto non merto:  
Troppo in lasciarti errai.

*Polid.* ... Per lo gran pianto ...  
Parlar... quasi... non posso ... Oimè! t'ascondi...  
Fuggi ... Tu sei. — Grave periglio è il tuo ...  
Come in Messene, in questa reggia?...

*Egi.* O padre,  
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia  
Sto custodito... Ahi! che mi scoppia il core,  
Padre, in doverti confessar, ch'io forse  
Alla condanna di supplizio infame,  
Come omicida, assai sto presso. Andronne  
Fors' anco assolto; chè innocente a un tempo,  
Benchè omicida, io sono ... Oimè! qual figlio  
In me ritrovi!

*Polid.* Oh inaspettato evento!  
Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?...

*Egi.* L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

*Polid.* Oh fatal sorte!... Oh mie cure paterne!...  
Deh, dimmi; ... osserva, se nessun qui c'ode.

*Egi.* Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,  
Onde là s'esce della reggia, è ingombro  
Di guardie; ma son lungi; udir non ponno. —  
Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?

Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d'ora,  
Pentito in core e ripentito, io piansi  
D'averti dato sì mortale angoscia.  
Tutto già so: che non mert'io? Sì dolce  
Padre amoroso abbandonare!... Ah! s'io  
Teco un dì torno a riveder miei Lari,  
Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio  
Scostarmene; tel giuro ... Oh ciel! l'amata  
Madre, che fa?... piange di me; ... ben l'odo; ...  
La veggio; ... e piango ...

*Polid.* Oh figlio!... Or non sforzarmi  
A lagrimar... Tempo non è ... Vorrei ...

*Egi.* Or penso: e s'uom qui ti vedesse? a molti  
Noto esser dei; ... se ravvisato?... Io tremo  
Per te soltanto... A che ti esposi?... Ah! meco  
Ritratti or dove questa lunga notte  
In pianto trapassai; ch'io vi t'asconda,  
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno  
Mai ti scoprisse!... e s'ei sapesse a un tempo,  
Ch'io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta  
Di speme ancora: Polifonte acceso  
Non è d'ira soverchia; e a me la stessa  
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:  
Quindi sperar mi lice ancor perdono  
Del mio delitto involontario.

*Polid.* Oh cielo!...

Merope stessa?... a te?... — Breve, ma pieno,  
Saria mestier ch' io gli parlassi ... Ahi lasso!...  
Che fo?... che dirgli?... e che tacergli? — Ascondi  
Te stesso almeno per brev'ora...

*Egi.* Invano

Il tenterei; cercato io fora; imposto  
M'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi?...

*Polid.* Tu mai non fosti in più mortal periglio;  
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.  
Merope stessa ha il tuo morir giurato:  
E Polifonte or ora infra i suoi fidi  
Qui con Merope viene. Ella vuol darti  
Morte; uccisor dell'unico suo figlio  
Crede Merope te.

*Egi.* Che feci? Un figlio

Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi? —  
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo  
Perfido cor l'ira tua giusta appaga.

Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?

*Polid.* Ma, ... del suo figlio ... l'uccisor ... non sei.

*Egi.* Dunque?

*Polid.* Nol sei...

*Egi.* Che più? Tal mi crede ella:

Priva è del figlio: al suo dolor sollievo

Fia l'uccidermi; e venga...

*Polid.* Ah no!... Del figlio

Priva non è.

*Egi.* Ma quel ch'io uccisi... — Io voglio

A ogni costo vederla; udirla...

*Polid.* Ah!... Fuggi...

*Egi.* Nè il vo'; nè il posso.

*Polid.* O almen...

*Egi.* Mas'io non sono...

*Polid.* Tu sei... quel figlio, ch'ella estinto piange.

*Egi.* Io? che mi narri? io son?... Non mi sei padre?

Sangue son io d'Alcide?

*Polid.* Oh ciel!... Deh, taci.

Benchè non figlio, a me sei più che figlio.

Io di qui ti sottrassi; io ti crescea

Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,

Misero me! forse a peggior destino.

*Egi.* Oh a me finora impenetrabil sempre

Profondo arcano! In me non so qual misto,

Incognito, indistinto amor sentiva.

Per Merope; in vederla; e in un sentiva

Per Polifonte assai più sdegno e orrore,

Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,

Or rammento, or comprendo. Il nome tuo

Non è Cefiso.

*Polid.* È Polidoro. Il nome,

E in un mio stato a te celai: temetti  
 La giovenil franchezza tua: ma come,  
 Chi preveder potea?... Ma, oh cielo! intanto  
 L'ora passa, e fra poco... Ah! s'io potessi  
 Dire a Merope in tempo...

*Egi.* Il ciel, che parve  
 Presieder solo al viver mio finora;  
 Ei, che bambino dalla vigil rabbia  
 D'assetato tiranno mi sottrasse;  
 Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,  
 Di forza e lena giovenil soccorse;  
 Fia ch'or per man della mia madre istessa  
 Perir mi lasci? — Ed io, prole d'Alcide,  
 Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,  
 Forse atterrir mi lascierò da un vile  
 Tiranno?...

*Polid.* Ah giovinetto! altro non vedi  
 Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.  
 Per lusingar più Merope, e scemarsi  
 L'odio di tutti, or Polifonte astuto  
 Pietade finge del figliuol, che ucciso  
 Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita  
 Tornato il vede, in sua feral natura  
 Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;

Ad incontrar Merope volo: io forse  
 Ancor potrò... Deh! s'io giungessi!..

*Egi.* Io veggio  
 Venir vèr noi soldati...

*Polid.* Oimè! che miro?

Merope vien con Polifonte... Ahi lasso!...

*Egi.* E a lor vien dopo un numeroso stuolo...

*Polid.* Che mai farò?.. Statti al mio fianco, o figlio;..  
 Morire almeno in tua difesa io giuro. —

## SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO,  
 POLIDORO.

POPOLO, SOLDATI.

*Pol.* MEROPE, in mano ecco a tè do l'infame  
 Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia  
 D'aspre catene; e a un sol suo cenno, ei cada.

*Mer.* Ahi scellerato, barbaro, fellone!  
 Assassiu vile, la tua mano impura  
 Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?  
 Che mi val tutto il tuo? sola una stilla  
 Scontar mi può di quello? — Io, che già tanto

Era infelice! e tu, sovra ogni donna,  
 Sovra ogni madre, misera mi festi? —  
 Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi  
 Strazi inauditi apprestategli: ei spiri  
 Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo  
 Piangere a calde lagrime: non ch'una,  
 Mille vo' dargli io stessa orride morti. —  
 Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?  
*Egi.* A-te mi arrendo, o Merope: a una madre  
 Sì giustamente disperata io cedo  
 Di spontaneo volere: e, s'anco in ceppi  
 Costor non mi stringessero, tu sola  
 A far di me qual più vuoi strazio basti.  
 Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch'io non reo,  
 E degno or dianzi di pietà, ti parvi.  
*Mer.* Io?... di pietà?... per te?... — Ma pur, que' detti  
 Sovra il mio cor d'ignota forza... — Or via;  
 Che pietade? che detti? A che più tardo?  
 Andiam; su quella tomba strascinatelo:  
 L'ombre del padre e dei figliuoli uccisi  
 Del suo sangue si appaghino; ... e la mia;  
 Ch'io seguirolli in breve.  
*Pol.* Un solo istante  
 Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,  
 E voi, Messenii, testimon vi volli

A questo giusto atto solenne. — A danno  
 Di me serbava occultamente un figlio  
 Questa adirata madre: eppur pietade  
 Io del suo duol sento or non poca; e attesto  
 Il ciel, che s'ella in generoso modo  
 Vivo svelato a me l'avesse, io cura  
 Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:  
 Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —  
 Merope or tosto si obbedisca: è poco  
 Una vittima sola a dolor tanto.  
*Egi.* Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe  
 Vittima omai.  
*Mer.* Che parli? Andiam....  
*Polid.* Deh!... Prego;  
 Indugia alquanto... Io vorrei dirti... Ah! m'odi...  
*Mer.* Che parli or tu sommesso? Eri già fido  
 Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio  
 Eri custode, or la tua fede forse  
 T'incresce? E che? dell'uccisor ti duole?...  
 Pietà ne senti?... Osi pregar, che il colpo?...  
*Polid.* Io?... pietà?... no... Ma, tu sei madre... Arresta...  
 Udir più a lungo or da lui stesso dei  
 Cose assai del tuo figlio.  
*Pol.* Costui dunque



Il conoscea?...  
*Mer.* Che udir? — Che ardisci? E speri  
 Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?  
 Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?  
 E non mel dice, grondante di sangue,  
 Questo suo cinto, che tu in man m'hai posto?  
*Egi.* Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco  
 Cadea sfibbiato...  
*Polid.* Un altro esser potrebbe  
 Simile a quello... E quell' ucciso ... forse  
 Non era il figlio tuo...  
*Mer.* Qual nuova ascolto  
 Iniqua fraude! Ahi rio tiranno! or tutti  
 Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto  
 Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita  
 Vuol l'assassin del mio figliuolo, e fingi  
 Volerlo spento? e mezzi tali?...  
*Pol.* O donna,  
 Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...  
*Mer.* Dunque, se spento il vuoi davvero, null'altro  
 Più mi riman da udire. A fren non tengo  
 Già più mia rabbia omai: già già mi adira  
 Contro me stessa ogni indugiar. Che vale  
 Il più inoltrarsi? in queste soglie ovunque

Del par si aggira il trucidato sposo:  
 Tosto ei si appaghi. — A me quel ferro, io stessa,...  
 Io sì, svenarlo or di mia mano...  
*Egi.* Il petto  
 Eccoti ignudo. Ahi madre!...  
*Polid.* Arresta...  
*Mer.* Muori...  
*Polid.* Deh! ferma...  
*Pol.* Osi tu tanto?  
*Mer.* Iniquo... Oh vista!  
 Tu piangi, e tremi?... Ed io, ferir nol posso!...  
*Pol.* Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.  
*Polid.* Deh! per pietà...  
*Pol.* Parla.  
*Mer.* Ch'io l'fera...  
*Polid.* È questi...  
*Mer.* Chi mai?  
*Pol.* Su, svela...  
*Polid.* È .... il figlio mio.  
*Mer.* Deh! come?...  
*Pol.* Costui tuo figlio?  
*Egi.* Ei mi fu padre.  
*Mer.* Ei mente: —  
 Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.

Muori.

*Polid.* Ah! ferma... È il tuo figlio.

*Egi.* O madre...

*Mer.* Oh cielo!

*Pol.* Costui?...

*Polid.* Sei madre; salvalo.

*Mer.* Il mio figlio! ...

*Pol.* Qual tradimento è questo? Olà, soldati...

*Mer.* Io ti son scudo, o figlio... Ah! il cor mel dice;  
Son madre ancor...

*Pol.* Soldati...

*Mer.* A lui non giunge  
Ferro che me pria non trafigga...

*Egi.* O madre,  
Fra mie braccia ti stringo!...

*Pol.* Or, qual menzogna

Ne arrechi tu, testor di fole antièco?

Un infame assassin, ch'esser nol niega,

Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,

Si uccida tosto.

*Mer.* Infame tu... Ma salvo,

Finch' io respiro, è il figlio.

*Polid.* Il ciel ne attesto,

Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo: sol nacque

L'error da ciò. Messenii, a voi son noto;  
Io spergiuro non sono...

*Egi.* E niun fra voi

Me ravvisa dal volto? Unico avanzo

Del vostro re son io. Tra voi non havvi

Guerrier de' suoi?...

*Pol.* Mentè costui. Si uccida...;

*Mer.* Me pria... No, mai...

*Egi.* Deh! mi si sciolga il braccio

Un brando, un brando a me si porga: ai colpi

Riconoscer farommi.

*Mer.* Oh detti! Oh vero

Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti

Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi

Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema...

Ah no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo

Piego... Deh! tu l'alma a pietade inchina.

Questo mio regno, onde ripormi a parte

Volevi, (o almen pareva) intero il serba;

Sia tuo per sempre. Io, l'usurato seggio,

E il trucidato mio consorte, e i figli,

Tutto omai ti perdono: unico al mondo

Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;

Deh! tu mel dona; deh!...

*Polid.* Pensa, che hai molti

Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;  
 Che uccider lui, senza tuo rischio grave,  
 Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi  
 A vendicarle il figlio ti accingevi  
 Con pompa tanta, sperandolo estinto;  
 Ei vive, e ucciso il vuoi?

*Pol.* — Costui potrei  
 Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.  
 Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,  
 Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;  
 Chè il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto  
 Perire; e udillo di tua bocca spesso  
 Messene tutta: ognun qui meco estima  
 Di sì importante fatto e stolta e vana  
 Risibil prova, l'asserir d'un vecchio  
 Solo, ramingo, e da te compro: eppure,  
 Altre prove aspettandone, supporlo  
 Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso  
 Il rendo a te: quindi piegarti io spero  
 Alle da me proposte nozze...

*Egi.* Oh rabbia!  
 Del genitor, che trucidato m'hai,  
 Contaminar tu il talamo?... Su, fammi  
 Tosto svenar; minor fia 'l danno...

*Mer.*

Ah! figlio,

Non l'irritare omai. Chi sa, qual volge  
 Crudo pensier?... Deh! Polifonte...

*Pol.* Adrasto,  
 Co' più de' tuoi quest'atrio sgombra; e sole  
 Restin le usate guardie. Il popol anco  
 Per or dia loco; ... ei tornerà.. — Mi udisti.. —

### SCENA IV.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO,  
 EGISTO.

GUARDIE.

*Mer.* CHE mai gli disse?... Io tremo.. Oh cielo!..

*Pol.*

Donna,

Costui salvar null'altro puote al mondo,  
 Che tu, col farti mia. S'anco in Messene  
 Suddito alcuno a me rubello io conto,  
 Son nella reggia appien signore io solo.  
 Del tuo figliuol la favola si avveri;  
 Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia  
 Rivivere nol fa. Brev'ora io lascio  
 A' tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,  
 O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa

A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,  
Ucciso io stesso avrò costui.

*Mer.* Deh!... m'odi...

*Pol.* Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite  
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —  
Guardie, qual di costoro uscir tentasse  
Or della reggia, trucidato ei cada.

## SCENA V.

MEROPE, POLIDORO, EGISTO.

GUARDIE NEL FONDO DELLA SCENA.

*Mer.* Oh figlio amato!... unico figlio!... Appena  
Credere il posso... E uccider io ti volli?  
Io?... Ma nel cor ben mi sentia possente  
Un ritegno inspiegabile... Ma quali  
Duri patti a me il rendono?... Che dico?  
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.

*Egi.* Misero me? Deh, quanto meglio egli era  
Ch'io perissi bambino! O madre, or dove,  
Dove ti traggo!...

*Polid.* Odi, o regina: il vuole  
Necessità fatale. Il fero colpo

Sospeso è solo or dalla speme iniqua,  
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,  
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti  
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti  
Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,  
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.  
Or si t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti  
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo  
Sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio...

*Mer.* Che non farei per lui? Qual dubbio?...

*Egi.* Ah madre!...

*Polid.* Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte  
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero  
Che il preverremo. I nostri amici antichi  
Vivo appena sapran del lor Cresfonte  
L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto  
S'ingegneran dal perfido tiranno.  
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,  
Che un capo...

*Egi.* Ed io 'l sarò.

*Polid.* Sì, figlio... Ardisco  
Nomarti ancora dell'usato nome...  
Tu capo a lor sarai: felice io sento  
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti  
Del tiranno al feroce impeto primo

Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora  
 Forza il finger; tu, madre, al patto infame  
 Parer venirme di buon grado; il dei:  
 Tu, prode, umili modi assumer, tali  
 Da trargli, o almen nell'empio re far scema,  
 La diffidenza alquanto; onde con l'armi  
 Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci  
 Dalla misera madre per te presi  
 Romper ti cale.

*Egi.* Ah!... d'obbedirti io giuro;  
 Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno  
 Occorre un ferro. Altro più allor non odo,  
 Che il padre estinto; è il valor mio.

*Polid.* Deh? taci. —  
 Donna, concedi, che in tuo nome io tosto  
 Vada al tiranno; arte è mestier con esso  
 Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio  
 Saprà di te. Ch'io la tua man prometta,  
 Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche  
 Tempo otterrò, se il posso; ove ei persista  
 In voler oggi l'empie nozze; io spero  
 Gran cose in breve dai Messenii. Intanto  
 Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.  
 Tutto per te l'amor di madre io sento;  
 Ma inoltre n'ho di padre il senno, e lunga

Esperienza: in me si creda.

*Egi.* Oh padre!...  
*Mer.* Va dunque tosto, o mio fedel: disponi  
 Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

## SCENA VI.

MEROPE, EGISTO.

*Mer.* Ch'io d'abbracciarti almeno, e di baciarti  
 Mi sazi!...

*Egi.* O madre, a orribil costo il fai.

# A T T O Q U I N T O

## SCENA PRIMA

POLIFONTE.

SOLDATI.

*Pol.* **C**EDE Merope al fine. — Adrasto, vanne;  
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto  
Di questo regio limitar l'ampiezza  
Il soffre, ingresso libero ai migliori  
De' Messenii concedi. Avviso a un tempo  
Fà che si rechi a Merope, ch'io, presto  
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

## SCENA II.

POLIFONTE.

**F**ORTUNA a me destra finor, comincia  
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?  
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci

# MEROPE ATTO QUINTO

151

Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando  
Io men mi avviso, innanzi a me si para?  
E quando a morte giustamente io 'l traggo,  
Un nodo inestricabile di casi,  
Pietà mia stessa, e malaccorta, e finta,  
A un tempo il dannà, il manifesta, e il salva? —  
Ma, se con arte io cominciai, con arte  
Proseguirò; fin che di forza il tempo  
Torni. Messene mormora: mostrarmi  
Tanto più a lei franco e sicuro io deggio.  
Merope viene alle abborrite nozze  
Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse  
La mia rovina poi... Ma, preverrolla.  
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:  
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.  
Fra securtà di nuziali letti,  
Di comun mensa, e di ospitale albergo,  
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,  
Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,  
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

## S C E N A III.

MEROPE, EGISTO, POLIDORO,  
POLIFONTE.

SOLDATI, POPOLO, SACERDOTI, VITTIMA.

*Pol.* — VIENI, o regina; che il tuo prisco nome  
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto  
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,  
Per quanto il soffre brevità di tempo,  
Apprestata al solenne atto rimiri.  
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,  
Testimonii vogl'io, ch'ogni rancore  
Spento è tra noi; restituito a ognuno  
Suo prisco stato; e che sublime ammenda  
Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.

*Mer.* — Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito  
Forse han da te, che sono io madre ancora?  
E a qual prezzo la vita del mio figlio  
Mi vendi?...

*Pol.* Or dianzi, in nome tuo, costui  
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —  
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte

Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.  
Ragion di me render non temo. Or m'oda  
Messene dunque. — Io vincitor qui venni:  
Io, col mio brando, a questo trono, ov'anco  
Gli avi miei m'appellavano, mi seppi  
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque  
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse  
Fero in quel punto, la innocente vita  
Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,  
Ma di vittoria usato frutto. Il regno  
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia  
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,  
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno  
Stette Merope stessa indi sicura;  
E (libertà sen tragga) anco vi stette  
Sempre onorata, qual di re consorte.  
Eppur, ben io sapea, ch'ella un figliuolo  
In mio danno a vendetta empia serbava.  
Ecco or colui, ch'ella suo figlio noma;  
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

*Mer.* Eccolo, sì: questi è d'Alcide il sangue,  
A tal ridotto... Ah! traditor! chi 'l trasse  
A così infame stato?

*Polid.* O figlio, affrena

Il tuo furor...

*Pol.* Certo, son io che il traggo  
 Qui in sembianza di perfido assassino;  
 Io d'innocente sangue l'empia destra  
 Lordar gli fea. Mirate alto campione,  
 Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,  
 Degno germe costui, ch'or me venia  
 A trucidar di furto: e dotta intanto  
 Fea nel ferir la mal sua esperta mano,  
 Con altra infame uccisione: e stava  
 Travestito, in aguato generoso,  
 L'ora aspettando ove al mio petto strada  
 Far si potesse. Ecco qual venne; e tale  
 Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.  
 Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:  
 Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto  
 Merope a me la vita sua; gliel dono;  
 Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi,  
 E al fin taccian fra noi così gli sdegni.  
 Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io 'l voglio  
 Far del mio regno erede, poichè figli  
 Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto  
 Degg'io pur fare? — E voi, Messenii, or dianzi  
 Usi all'impero di guerrier canuto,

Signor vorreste un giovinetto imberbe,  
 Cresciuto oscuro, a se medesmo ignoto;  
 Che nullo, o tristo saggio ha di sè dato;  
 Che ignaro appieno d'ogni public' arte?...  
*Egi.* Ignaro? io 'l son dell'arti tue; nol sono,  
 No, dell'arti d'Alcide: e prova farne  
 Saprei...  
*Polid.* Deh! taci: a che innasprirlo? Il vedi;  
 I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,  
 Vedi, qui muto è dal terrore.  
*Pol.* — Il vostro  
 Tacer, Messenii, alto stupore acchiude  
 Di mia troppa dolcezza. Appien convinti  
 Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio  
 Parvi il mio oprare, or che a costoro affido  
 Me stesso tutto; e di costoro il core  
 Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo  
 Alta far voglio e memoranda ammenda  
 Della vittoria mia. — Merope, omai  
 Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso  
 Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?  
*Mer.* — L'universal silenzio orrendo annunzia  
 Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,  
 Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo. —  
 O di Cresfonte inulta ombra dolente,



Perdona, deh! l'involontario oltraggio:  
 Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo  
 Alle nozze di morte. A fero passo  
 Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,  
 Assai son paga... E fia pur ver, che a forza?...  
 O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,  
 A tal ridotti or ci vedreste?...

*Pol.* Or via ...

*Mer.* Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine  
 In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,  
 Gli ultimi miei consigli. Al vincitore  
 Piega tu omai la invan superba fronte:  
 Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.  
 Soltanto omai, col prevenir sue voglie,  
 Coll'eseguirle tacito, col farti  
 Umil quanto più puoi, nè mai del padre  
 Pur rammentando il nome; con quest'arti  
 Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.  
 Chiusa per sempre la tua madre in tomba  
 Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,  
 Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

*Egi.* Misera madre!... Oh rio dolor!... Ma, trarre  
 Vogl'io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita  
 Non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia  
 Che degno almen dell'alto padre io pera.

*Pol.* Merope, omai questo indugiar soverchio  
 M'irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio  
 Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, speri  
 Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro  
 Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,  
 Ch'io far per te, s'anco il volessi, or nulla  
 Di più potrei. — Su dunque; in alto penda  
 Sul collo al tauro la biperne sacra.  
 Ecco la destra mia; Merope, aspetto  
 La tua, per cenno d'immolare ai Numi  
 La vittima.

*Mer.* ... Che fo?... Misera!... Oh giorno!...  
 O terribil momento!... La mia destra  
 Dunque... Ma, oh vista!... insanguinato, fero,  
 Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...  
 Ahi!... dove fuggo?... Ove son io?... Pietade,  
 Messenii ...

*Egi.* Oh rabbia! E soffrirò?...

*Polid.* Deh! taci,  
 Già già il tiranno l'efferato sguardo  
 Su te ...

*Pol.* Non più. Donna, una volta ancora  
 Te l'offro: ecco mia destra.

*Mer.* Oh ciel!... La mia...

*Egi.* Muori. <sup>1</sup> La destra a te dovuta, è questa.

*Polid.* Oh ardir!

*Mer.* Che veggio?

*Egi.* Muori. <sup>2</sup>

*Pol.* Oh tradimento!

Soldati... Io moro...

*Sol.* È un traditor; si uccida.

*Pop.* Ah! no, si salvi; è il nostro re. <sup>3</sup>

*Mer.* Il mio figlio

Egli è, vel giuro; è il vostro re...

*Egi.* Ben altra

Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,

Sparir farà questa mia sola scure. <sup>4</sup>

*Mer.* Messenii, ah! difendetelo....

*Polid.* Respiro...

Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...

*Mer.* Deh! riedi, o figlio... Ahi lassa me!....

*Polid.* Fra il sangue

<sup>1</sup> Strappata di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo atterra d'un colpo.

<sup>2</sup> Raddoppia il colpo.

<sup>3</sup> Il popolo si azzuffa co' soldati.

<sup>4</sup> Si slancia fra i combattenti.

Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!

Ma, per lui pur morirò. — Deh! figlio, m'odi:

Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,

Che per te mora io solo...

*Egi.* Al fin vincemmo.

Madre, ti allegra; in fuga intera andarne

Vedi gli empii soldati: Adrasto giace

Da me svenato; i cittadini in folla

Crescon vie più...

*Mer.* Messenii; egli è il mio figlio;

Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,

Alla voce, agli sguardi, alle inaudite

Alte sue prove, ed al mio immenso amore?...  
*Polid.* Ed al mio dir con giuramento? O voi,

Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,

Per gli a voi noti integri miei costumi,

Per la memoria di quel gran Cresfonte,

Padre a noi più che re; prestate intera

Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;

Io l'educai...

*Egi.* Messenii, a terra spento

(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:

Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,

Della madre, di me, di voi vendetta

Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo

Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —  
Ecco; la scure che bastommi a tanto,  
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno.  
E in man di voi: se ingiustamente il sangue  
Io versai di costoro, il mio si versi.

*Pop.* Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

*Mer.* Cresfonte in lui rivive...

*Pop.* Oh lieta speme!  
Re nostro vero...

*Polid.* E degno re. Ch' io primo  
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!  
E meco tutti or vi atterrate.

*Pop.* Eterna  
Fè ti giuriam noi tutti: al par che prode  
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

*Egi.* D' esserlo giuro. Ma, s' io pur nol fossi,  
Ch' io pur svenato, come costui, cada.

*Polid.* Deh! che non muoio in questo dì! più lieto  
Mai non morrei.

*Mer.* Vieni al mio seno, o figlio...  
Ma oimè!.. mi sento... dalla troppa... gioia...  
Mancare...

*Egi.* Oh madre!... Ella or vien meno quasi,  
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga  
A più tranquilla stanza. — In breve io riedo,

Messenii, a darvi di me conto intero. —  
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m' abbi  
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

**MARIA STUARDA**

## ARGOMENTO

---

**M**ARIA STUARDA era figlia di Giacomo V Re di Scozia, e appena nata si trovò erede del trono paterno. Ma le guerre civili indussero a trasportarla in Francia, ove fu allevata nella corte di Enrico II. Col figlio e successore di questo, Francesco II, fu maritata in età di 16 anni nel 1558; e restata vedova nel 1560, abbandonò la Francia per restituirsi al proprio suo regno di Scozia. Ivi si unì in seconde nozze ad Enrico, ossia Arrigo Stuardo conte di Darnlei suo cugino. Così accoppiati si videro due de' più bei principi dell'Europa; e in fatti Maria, piena d'amoroso trasporto per questo suo consorte, non tardò a dargli il titolo di Re, e al proprio congiunse il nome di lui in tutti gli atti pubblici. Ma alle doti esterne non corrispondevano in lui le interne: sotto avvenenti forme egli copriva un animo violento, credulo, basso, grossolano, e un carattere irresoluto, avido di adulazione, presuntuoso a segno, che sempre a sè dovuto credeva assai più di quel che ottenca. Maria, donna d'alti

spiriti, d'ingegno non comune e finalmente educato ( come provano le sue poesie e le sue lettere, che ancor ci restano ) e di cuore proclive più ancora alla galanteria che all'amore, s'avvide ben presto de' gravi difetti del marito, e volle allora usare maggior riserva; ma non era più tempo: quindi ebbero origine tutte le sue disgrazie veramente lagrimevoli. Arrigo fieramente si sdegnò; prese in odio tutti coloro che godevano della confidenza di sua moglie; e spinse quest'odio tant'oltre verso Davide Rizio, musico italiano piuttosto vecchio, ne' consigli di cui Maria si fidava molto, e però molto di favore gli concedeva, che entrato all'improvviso con sicarii nella stanza ov'egli cenava colla Regina e un'altra dama, sotto gli occhi loro lo fece crudelmente scannare. È ben naturale che tanta barbarie rivoltasse del tutto l'animo di Maria. In seguito ella prese a suo confidente Giacomo Hesburen conte di Bothwel; e questa confidenza, ch'era effetto d'amore, portolla al colmo delle disgrazie, se non dei delitti. Dopo una lunga divisione dal marito la Regina mostrò tutt'a un tratto di riconciliarsi, prendendone occasione da una lieve malattia di lui, per la quale lo fece trasportare nel proprio palazzo, e gli usò tutte le premure e gli uffizi dell'amicizia. Un cotal

giorno ella lo avvertì, che non tornerebbe nella prossima notte a casa, volendo assistere agli sponsali d'un suo ufficiale: e la mattina seguente Arrigo fu trovato estinto sotto le rovine del palazzo medesimo, da cui ella si era allontanata, e che per opera d'una mina era saltato in aria.

Questo avvenimento è il soggetto della presente tragedia, alla cui piena intelligenza era utile, e forse necessario il premettere il racconto storico, che si è fatto colla scorta del Millot, e d'altri scrittori imparziali.

E non sarà inutile per la intelligenza della prima scena dell'atto quinto l'aggiugnere, che Bothwel fu poi terzo marito di Maria; ch'ella poco dopo fu disgiunta da lui, imprigionata, e, dopo molt'anni di carcere, decapitata; che il figlio di lei e di Arrigo regnò sull'Inghilterra col nome di Giacomo I; e che poi gli Stuardi furono dal trono inglese cacciati, e or qua, or là si rifuggirono, e ultimamente si estinse in Roma la loro stirpe. La lettura della vita dell'autore, dov'ei parla di questo suo lavoro, farà intendere il resto.

## PERSONAGGI

MARIA

ARRIGO

BOTUELLO

ORMONDO

LAMORRE

*Scena, la Reggia in Edimburgo.*

## MARIA STUARDA

---

### ATTO PRIMO

---

#### SCENA PRIMA

MARIA, LAMORRE.

*Lam.* SE udire il vero osi, o regina, io l'oso  
A te recar, poichè il tuo popol fido  
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno  
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno  
Fiamma, cui non son esca umani affetti,  
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.

*Mar.* Non lieve impulso è la licenza vostra  
( O sia da me concessa, o da voi tolta )  
Alla licenza popolare. All'ombra  
Santa de' templi, in securtà le mire  
Vostre non sante crescono: svelati  
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia

ALFIERI, *Vol. IV.*

Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,  
Io t'ascolto; favella.

*Lam.* A te sgradito,  
Duolmene assai, son io; ma forse or posso  
Giovarti; e laude fia, più che il piacerti.  
Queste lagrime mie finte non sono;  
Non di timor fallaci figlie: il pianto  
Questo è di tutti; e queste voci mie  
Son del tuo popol voce. — Or dimmi; a nome  
Di Scozia tutta il chieggio; or dimmi: sei  
Vedova, o sposa tu? Colui che hai posto  
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome  
Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?  
*Mar.* Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?  
Amante e sposo ei nel mio core è sempre;  
Ma, nel suo, chi 'l può dire?

*Lam.* Ei, da te lungi,  
Tuoï veri sensi interpretar mal puote;  
E men tu i suoi.

*Mar.* Lungi da me chi 'l tiene?  
S'impon da corte ei volontario il bando.  
Quante fiate al ritornarvi invito  
Non gli fec' io? Pur dianzi, ove ridotta  
Morbo crudel mi avea di vita in fine,  
Non che vedermi, intender del mio stato

Volea pur ei? Dell'amor mio quest'era  
Premio, il miglior; taccio degli altri; e taccio,  
Che, di vassallo mio, re vostro il feci,  
E per gran tempo mio; che ai più possenti  
Re di Europa negai per lui mia destra. —  
Non rimembrar, far beneficij io soglio;  
Ed obliar saprei fors'anche i tanti  
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,  
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

*Lam.* Da te in bando lo tien fredda accoglienza,  
E susurrar di corte, e vili audaci  
Sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso,  
E l' esplorare, e l'auliche arti a mille,  
Atte a scacciar, non ch' uom che re si nomi,  
Ma qual più umile e sofferente fora.

*Mar.* E allor che a lui tutta ridea dintorno  
Questa mia corte, altro il vid' io? Le faci  
Ardeano ancor qui d'imeneo per noi,  
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava  
Non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante  
Volte il regal tiepido letto io poscia  
Bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi  
D'altezza troppa, ove per essa tolto  
Era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,  
L'essere amando riamata! Eppure



Io, benchè lungi da soverchia e falsa  
Opinion di me, pur mi vedea  
Di giovinezza e di beltadè in fiore  
Quanto altra il fosse; e d'amor vero accesa,  
Che pregio era ben altro. Or, che n'ebb'io?  
D'ogni oltraggio il più fero in cambio n'ebbi.  
Largo al par del mio onore ei, che del suo,  
Con empia man traeva quel Rizio a morte;  
Macchia eterna ad entrambi...

*Lam.* E che? nol desti

Or per anco all'oblio? Straniero vile,  
In soverchio poter salito, ei spiacque  
Al tuo consorte, e al popol tuo...

*Mar.* — Ma farsi

Ei l'assassin dovea di un vil straniero?  
Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,  
Ch'io per colui d'iniqua fiamma ardessi?  
Giusto Dio, ben tu il sai! — Fedel consiglio,  
Conoscitor degli uomini sagace,  
Ministro esperto erami Rizio: in mezzo  
Al parteggiar sicura, per lui, stetti:  
Vani, per lui, della instancabil mia  
Aspra nemica Elisabetta i tanti  
Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,  
La mia destra ottenea con il mio scettro.

Nè disdegnava ei lo straniero vile,  
Fin che per mezzo suo vedea da lungi  
La corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale  
Mercè ne diede a Rizio? infra le quete  
Ombre di notte, entro il regal mio tetto,  
Fra securtà di sacre mense, in mezzo  
A inermi donne, a me davanti, grave  
Portando io il fianco del primiero pegno  
D'amor già dolce, al tradimento ei viene:  
E di quel vil, quanto innocente, sangue  
La mensa; il suolo, e le mie vesti, e il volto  
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

*Lam.* Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi  
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?  
Tor può il regno chi 'l diede; e chi il può torre,  
S'odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo  
A tua vendetta abbandonava poscia  
Di tale impresa i complici: col sangue,  
Parmi, il sangue lavasti. — Io qui non vengo  
D'Arrigo a tesser laudi: egli è minore  
Del trono; or chi nol sa? Ch'ei t'è consorte,  
Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce  
L'unico erede del tuo soglio. Un grave  
Scandalo insorge dai privati vostri  
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.

Fama è ch'oggi ei ritorna; altre fiato  
 Tornò; ma quindi ei ripartia più mesto,  
 E assai più fosca rimaneane l'aura  
 Della tua reggia poi. Deh! fa che invano  
 Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,  
 Nutre in sè questo regno. In mille opposte  
 Sette straziar, non professare, io veggo  
 Religion, che giace. Ultimo danno  
 Fia la regal dissension; deh! il toglì.  
 Senza velen di menzognera lingua,  
 Di cor verace, arditamente io parlo.  
*Mar.* Io 'tel credo: ma basta. Or deggio in breve  
 Dare all'anglo orator prima udienza.  
 Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,  
 Ch'io di me stessa immemore non vivo  
 Sì, ch'altri or debba il mio dover membrarmi.  
 Ciò, che a dirmi ti sforza amor del vero,  
 Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.  
 Oda ei (se il può), senza timor nè sdegno,  
 Questo parlar tuo libero, ch'io in prova  
 Di non colpevol coscienza udiva.

## S C E N A II.

MARIA.

DEL volgo cieco instigator mendaci,  
 D'empia setta ministri, udrò sempr'io  
 Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,  
 Di quanti affanni seggon meco in trono,  
 È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza  
 Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore  
 Per me non torna il mio depresso soglio.

## S C E N A III.

MARIA, ORMONDO.

*Orm.* REGINA, a te raffermentor di pace,  
 E d'eterna amistà nunzio m'invia  
 Elisabetta; il cui possente aiuto  
 Ad ogni impresa tua t'offro in suo nome.  
*Mar.* A prova io già l'amistà sua conobbi;  
 La mia per essa argomentar puoi quindi.  
*Orm.* Perciò fidanza, e di pregarti ardire

Prendo io....

*Mar.* Di che?

*Orm.* Sai, ch' Imeneo finora  
Stretta non l'ha de' lacci suoi; che il solo  
Successor del suo regno è il figliuol tuo:  
Per questo unico tuo sì dolce pegno,  
Speme d'entrambi i regni, a noi non meno  
Caro, che a te; dare all'oblio ti piaccia  
Ogni rancor che in cor ti rimanesse  
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza  
Sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve  
Ten diparta il divorzio?...

*Mar.* E chi tal grido  
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,  
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,  
Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero  
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,  
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,  
Ch'ebbi già un dì sì caldamente avversa  
Alle mie nozze?

*Orm.* Del tuo onor gelosa,  
Non di tua contentezza invida mai,  
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale  
Libero senno ella porgea consiglio

Amichevole, e franco. Ella ti stolse  
Da nozze alquanto meno illustri forse,  
Che doveano spettarsi a par tua donna;  
Ma nulla più. Convinta appieno poscia  
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,  
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

*Mar.* È ver: non ella in duri ceppi avvinto  
Tenne Arrigo, ch'io scelto aveami sposo;  
Sì che al regal mio talamo ei veniva  
Fuggitivo dal carcere; e sua destra  
Livida ancor de' mal portati ferri  
Alla mia destra ei congiungea: non ella,  
Entro il suo regno, in ben guardata torre,  
Or, tuttavia, ritien del mio consorte  
La madre a forza. Ella ben è, che sente  
Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —  
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia  
Dèi, col dirle, che Arrigo, a suo talento,  
Sta in corte; o lungi, in libertà sua piena;  
Ch'io dal mio cor nol tolsi; e ch'io le altrui  
Private cure investigar non seppi  
Giammai; nè il so.

*Orm.* Nè l'indiscreto sguardo  
Entro tua reggia Elisabetta inoltra  
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,

Benchè palesi sian, dei re gli arcani.  
 Dirti m'è imposto in rispettoso modo,  
 Che un successor, sol uno, a doppio regno  
 Poco è, pur troppo; e ch'ella è incerta cosa,  
 E di temenza piena ognor, la vita  
 Di un sol fanciullo...

*Mar.* I generosi sensi  
 Del suo gran cor già nel mio core han desto  
 Emuli sensi. In me la speme è viva  
 D'esser pur anco madre; e lei far lieta,  
 Lei che gioisce d'ogni gioia mia,  
 Di numerosa mia prole novella.  
 Ma, se larga d'aiuto a me non manco  
 Che di consiglio ell'è, questo mio regno,  
 Non che mia reggia, in tutta pace io spero  
 Veder fra breve.

*Orm.* Ad ottener tal pace,  
 Primo mezzo in suo nome oso proporti...

*Mar.* Ed è?

*Orm.* Non dubbio mezzo. Ella ti brama  
 Più mite alquanto invér color, che il giogo  
 Di Roma sì, ma non il tuo s'han tolto.  
 Sudditi fidi al par degli altri tuoi,  
 E assai di forza e numero maggiori;  
 Uomini anch'essi, e figli tuoi non empii;

A cui sol reca oppression sì fera.  
 Il lor creder diverso...

## SCENA IV.

MARIA, ORMONDO, BOTUELLO.

*Mar.* Oh! vieni; inoltra  
 Botuello il passo; odi incredibil cosa,  
 Che arreca a me, d'Elisabetta in nome,  
 Il britanno oratore. Ella mi vuole  
 Più mite ai nuovi settatori; Arrigo  
 Sempre indiviso dal mio fianco brama;  
 E che fra noi segua il divorzio, teme.

*Bot.* Or chi sì falsa impression le diede  
 Della corona tua? qual perseguiti  
 Religioso culto? e chi pur osa  
 Profferir oggi di divorzio il nome?  
 Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo...

*Orm.* Oggi ei ritorna?

*Mar.* Sì. Ben vedi; io prima  
 Di Elisabetta ogni desir prevengo.  
*Orm.* Mendace fama nè ai re pur perdona;  
 Di romor falso apportatrice giunse  
 Alla regina mia; come già venne

A te di lei non men fallace il grido,  
 Che tua nemica te la pinse. Io nutro  
 (O men lusingo) alta speranza in core,  
 D'esser fra voi de' vostri sensi veri  
 Non odioso interprete verace,  
 Finchè a te presso, col piacer d'entrambe,  
 Grata m'avrò quanto onorata stanza.

*Mar.* Malignamente spesso a mal ritorte  
 L'opre son di chi troppo in alto siede:  
 Finor palesi, e d'innocenza figlie,  
 Le mie non sdegnan testimon nessuno.  
 Per te sian note a Elisabetta: e intanto  
 Sì per lei che t'invia, che per te stesso,  
 Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

## SCENA V.

MARIA, BOTUELLO.

*Mar.* DURO a soffrir! so di colei qual sia  
 L'animo, e l'odio; e ammetter pur mi è forza,  
 Ed onorarne il delatore. Or ella  
 Mi assal con arte nuova. A me consiglia  
 Il ben, perch' io nol faccia. Ella mi chiede  
 Che ai settatori io tolleranza accordi;

Brama dunque in suo cor ch'io li persegua.  
 Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera  
 Ella affrettarlo. Il so, vorria ch'io errassi  
 Quanto da un re più puossi errar sul trono.  
 Coll'arti stesse sue schermir saprommi.  
 Sue finte brame or compiacendo, io voglio  
 Crucciar più sempre il suo maligno core.

*Bot.* Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti  
 Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,  
 Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.  
 Sia vero o finto il minacciar suo lungo  
 Di uscir del regno tuo, toglie i mezzi  
 Parmi sen deggia, col vegliar sovr'esso.

*Mar.* Certo in me ricadrebbe una tal fuga.  
 La patria, il trono, il figlio, la consorte  
 Lasciar, per girne mendicando asilo;  
 Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?  
 Favola al mondo io non sarò; pria scelgo  
 Ogni mio danno.

*Bot.* E tu ben pensi. Oh! fosse  
 Pur oggi il dì, che piena pace interna  
 Qui risorgesse! Al fin, poich'ci pur cede  
 Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,  
 Sperar tu puoi.

*Mar.* Sì, men lusingo. Al fine,  
 Di sua passata ingratitudin vero,

Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.

Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:

Io perdono a lui tutto, pur ch'io il vegga.

*Bot.* Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova  
S'io felice ti vo'.

*Mar.* Quant'io ti deggia,  
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,  
Che i nemici di Rizio empîi oltraggiaro,  
Con la lor morte hai vendicato. In campo  
Contro i ribelli aperti io t'ebbi scudo;  
Contro gli occulti, assai più vili, io t'ebbi  
Fido consiglio in corte. In un sapesti  
Schernir d'Arrigo le imprudenti trame,  
E rimembrar ch'era mio sposo Arrigo.

*Bot.* Fatal maneggio! Omai, deh più non sia  
Qui d'uopo usarlo!

*Mar.* Ah! se mi ascolta, e crede  
Arrigo all'amor mio, (ch'ei sol nol crede)  
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,  
Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.  
Ma udiámlo; io spero: assai può il ciel; la sorte  
Può assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,  
Tu più d'ogni altri a mio favor potrai.

*Bot.* Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,  
(Se pur n'è in me) tutto, o regina, è tuo.

## A T T O S E C O N D O

### SCENA PRIMA

ARRIGO, LAMORRE.

*Arr.* Sì, tel ridico: ad ottener vendetta  
De' miei nemici io vengo, o a queste mura  
Io vengo a dar l'eterno addio.

*Lam.* Ben fai.

Ma lusingarti di felice evento,  
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,  
Ai manifesti replicati segni  
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto  
Dell'error che professi in cor tu sei:  
Di tua crudel persecutrice setta,  
A mille a mille, ad ogni passo, innauzi  
Le dolenti vestigia a te si fanno:  
E il rio servaggio pur di Roma imbelle  
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo  
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.  
La prima è questa, pur troppo! e la sola

Cagion terribil d'ogni tua sventura.

*Arr.* Più che convinto io son, ch' io non dovea

Mai ricercar regie fatali nozze:

Non, che atterrito dall' altezza io sia

Del grado, no; chè questo scettro istesso.

Ignoto peso agli avi miei non era:

Ma ben mi duol, ch' io non pensai qual vana

Instabil cosa ell' è di donna il core;

E un beneficio, quanto è grave incarco,

Se da chi far nol sappia ei si riceve.

*Lam.* Uom non son io del volgo: odimi Arrigo.

Grazia in corte non cerco: amor di pace

Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora

Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi

Teco tornar tua traviata donna:

Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,

Non del terribil Dio d'ira e di sangue,

(Cui Roma pinga e rappresenta al vivo)

Ma del Dio di pietade i veri figli,

Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura

Nebbia sgombrar, che pestilente sorge

Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

*Arr.* E che? vuoi tu, che in disputar di vani

Riti e di vane opinioni io spenda

Il tempo, allor che del mio grado io debbo

Contender?...

*Lam.* Vane osi appellar tai cose?

Pur mille volte è mille han dato e tolto

E regno, e vita. In cor se Roma abborri,

Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;

Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.

*Arr.* Di civil sangue io non mi pasco: altrove

Pace trovar, ch' io qui non ho...

*Lam.* Che speri?

Per la patria vedere arder da lungi,

Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma

Destar di civil guerra, ei fia tutt' uno.

In non ti spingo all' armi; io no, ministro

Non son di sangue. A prevenir più atroci

Scandali, a trar d'oppression tuoi fidi,

Pria che sforzati a ribellarsi sieno,

A null' altro, ti esorto. Usar la forza,

Tu non dei; ma vietare altrui la forza.

Maria, che bevve a inesauribil fonte

Con il latte stranier stranieri errori;

Maria che a danno della Scozia accoppia

Nel suo cor giovenil di Roma i duri

Persecutor pensieri, e i molli modi

Delle corrotte Gallie; a te non dico

D'obliar mai, ch' ella ti è sposa, e donna:

Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:  
 Già non siam noi persecutori: pace  
 Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s'abbia  
 Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,  
 E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,  
 Che noi minaccia, e che piombar potria  
 Anco sul capo tuo, se me non odi.  
 Pessima gente or qui si alberga, e molta,  
 Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.  
 Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:  
 Se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,  
 Di rie straniere effeminate fogge  
 Nemici al par, che di stranier sorgente  
 Dispotico potere. Ai buoni farti  
 Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:  
 Farti a' rei vuoi tiranno? havvi chi 'l brama  
 Più assai di te. V'ha chi di ferro scettro  
 Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;  
 Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo  
 Sa perch'io parli; e s'altro io vo', che pace. —  
 Opra dunque a tuo senno: io già non spero,  
 Che il ver creduto mai da un re mi sia.

## SCENA II.

ARRIGO.

SCHIETTO è forse costui; ma il mio destino  
 Mi trasse a tal, che dell'error la scelta  
 Sola mi avanza. — Or, ch'io ritorno invano,  
 Tutto mel dice già; muto ogni volto;  
 E la regina ad incontrarmi lenta;  
 E gli altri... oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;  
 Risolverò con miglior senno io poscia.

## SCENA III.

ARRIGO, MARIA.

*Mar.* BEN giungi, o tu, che alle mie gioie e affanni  
 Indivisibil mio compagno io scelsi.  
 Tu cedi al fine, e ai preghi miei ti arrendi:  
 Ecco, al fin nella tua reggia tu riedi;  
 Sai ch'ella è sempre tua, benchè ti piaccia  
 Starne sì a lungo in volontario bando.

*Arr.* Regina...*Mar.* Ahi nome! Or, che non di' consorte?



*Arr.* Pari è fra noi la sorte?

*Mar.* Ah! no; chè in pianto  
Viver mi fai miei lunghi giorni...

*Arr.* Il pianto  
Mio, tu nol vedi...

*Mar.* Io già bagnar ti vidi  
La guancia; è ver, di lagrime di sdegno,  
Ma d' amor no.

*Arr.* Sia che si voglia, io piansi;  
E tuttor piango.

*Mar.* E chi cessar può il duolo,  
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all' alma  
Render mi può pura e verace gioia,  
Chi, se non tu?

*Arr.* Di noi chi 'l voglia, e il possa,  
Chiario or tosto sarà. Ti dico intanto  
Ch'oggi io non vengo a nuovi oltraggi...

*Mar.* Oh cielo!  
Perchè aspreggiarmi anzi che udirmi vuoi?  
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi  
Ad ogni tuo pensier l' altrui pensiero,  
Certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,  
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,  
I re lor modi, e le lor leggi i regni,  
Cui nuoce a tutti oltrepassar; nè ardiva

Io victarti il varcarle in altra guisa,  
Che come a me tolto lo avrei, se a possa  
Illimitata un mio voler non saggio  
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,  
Se pur di me, se del mio cor tu parli,  
E del mio amore, e dei privati affetti,  
Di me qual parte non ti diedi io tutta?  
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,  
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —  
E il sei tuttor, sol che depresso il truce  
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli  
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,  
Di me, senza alcun limite, signore.

*Arr.* Oltraggio chiamo io l' alterigia, i modi  
Superbi, usati a me dagli insolenti  
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;  
Ch'io ben non so come a nomar me gli abbia,  
Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo  
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome  
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,  
Non che il poter, perfin la inutil pompa  
Apparente di re; vedermi sempre  
Più a servitù che a libertà vicino;  
E i miei passi, e i miei detti, opre e pensieri,  
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;

E ogni dolcezza togliermi di padre;  
 E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa  
 Educar, nè il vederlo essermi dato;  
 E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —  
 Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi  
 Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,  
 Ed avvilito, e abbandonato, e forse  
 Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;  
 Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

*Mar.* Io replicarti forse anche potrei,  
 Che l'opre tue non caute a tal ridotto  
 T'han sole: e dirti io pur potrei, quant'era  
 Mal guiderdon quel che al mio amor da prima  
 Rendevi tu; che a soggiogar più intento,  
 Che a guadagnarti con benigni modi  
 Gli animi altrui di freno impazienti,  
 Tu li perdevi affatto; e nei mentiti  
 Amici tuoi troppo affidando, in pria  
 Consigli rei, poi tradimenti e danni  
 Da lor traevi. Anco direi... Ma posso  
 Io proseguire?... ah! no... Fia lieve amore  
 Quel che d'amato oggetto osserva, o biasma,  
 O giudica gli errori. — Or tutto vada  
 In oblio sempiterno. Se a te piace  
 Ch'io m'abbia il torto, ayrommelo: deh, solo

Che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma  
 Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:  
 Riapri il petto alla fidanza; e omai  
 Di novità desio non ti lusinghi.  
 Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,  
 Regnando. Io di tant'arte a te per norma  
 Me non addito; chè più volte anch'io  
 Errai, non molto esperta: il giovenile  
 Mio senno, il debil sesso, anco la poca  
 Capacità natia, mi han tratta forse  
 In molti errori. Altro non so, che scerre,  
 Per quanto è in me, destro consiglio e fido;  
 Quindi tentar con piè timido il vasto  
 Regale aringo. Ah! così pure io fossi,  
 Come in amarti il sono, in regnar dotta!  
*Arr.* Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido  
 Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli  
 È pure il solo, in cui private mire  
 Non si ponno albergare...

*Mar.* O almen, nol denno. —  
 Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga  
 Del diffidare apristi; e tu la sana.  
 Non che il rancor, nè la memoria pure  
 Io ne serbo, tel giuro! or, deh! mel credi.  
 Ma lo star lungi non accresce affetto,

Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;  
 Ognor beato io stimerò quel giorno,  
 Ov' io prove d'amor, per una, mille  
 Contraccambiare a te potrò. Maligna  
 Gente non manca, il so, cui fra noi giova  
 Il mantener la ria discordia; e forse  
 Fomentarla si attenda. Ma, se appresso  
 Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss' io  
 Più affidarmi, che in te?

*Arr.* Dolci parole

Odo, ma fatti ognor più duri io provo.

*Mar.* Ma, che vuoi? parla: io farò tutto ....

*Arr.* Io voglio  
 Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi  
 Spogliarmen vo'...

*Mar.* Meno il mio cor, vuoi tutto.

Più che la chiesta tua duro è il rifiuto;  
 Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!  
 Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggi  
 Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,  
 Meco almen serbi; e che all' antica mostra  
 Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia  
 Creder, che almen mi estimi, se non m' ami.  
 Tel chieggo a nome del comune pegno,  
 Non del tuo amor, del mio. L'amato nostro

Unico figlio, il rivedrai, fia reso  
 Agli amplessi paterni: ei ti rammenti  
 Che re, consorte, e genitor tu sei.

*Arr.* So quale incarco è il mio: se me da tanto  
 Io finor non mostrai, ne sia la colpa  
 Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch' altri,  
 Contraccambiare con l'amor l'amore;  
 Ma, col disprezzo l'arte. — A chiarir tutto,  
 Bastante è il dì. Vedrò de' tuoi nel volto,  
 Alta norma di corte, il pensar tuo.

## SCENA IV.

MARIA, BOTUELLO.

*Bot.* Poss' io venir della tua nuova gioia  
 Testimon lieto? Il ricovrato sposo,  
 Di', qual ti par? migliore assai ...

*Mar.* Lo stesso.  
 Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico  
 Un derisor sorriso: a scherno or prende  
 I detti miei. Misera me! Qual mezzo  
 Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo  
 D'amore; ei parla di possanza: io sono  
 L'oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto

D'ambizion, ma non sublime, ha il core.

*Bot.* Ma pur, che chiede?

*Mar.* Illimitata possa.

*Bot.* L'hai tu, per darla?

*Mar.* Ei chiamerebbe or poca

Quanta glien diedi, pria ch'ei mi astringesse

A ripigliarla. Appien dato all'oblio

Ha i perigli, ond'io 'l trassi.

*Bot.* Eppur non puoi,

Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla

Negar di quanto è in te. Ciò ch'ebbe dianzi,

Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,

Tutto render gli dei.

*Mar.* S'io men lo amassi,

Più d'un consiglio avria; da sè lasciarlo

Precipitarsi a forza in mille e mille

Palesi danni: chè a buon fin (pur troppo!)

Uscir non ponno i mal tessuti suoi

Disegni omai. Ma, combattuta io vivo

In feroce tempesta. Ogni suo danno,

Per una parte, più che a lui, mi duole;...

Ma s'egli, ei sol, vuole il suo peggio ... Eppure

Colpa mia grave ogni suo danno or fora.

E il figlio... Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,

In cui forse gli error potrian del padre

Cadere un dì!... più allor non so...

*Bot.* Regina,

Tu non m'imponi d'adularti: ed io

Di servirti m'impongo. In te sol pugnì

L'amor di madre coll'amor di sposa.

Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

*Mar.* E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

*Bot.* Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro

Pegno ei forse non è? Qual meraviglia,

Se, reo marito, peggior padre or fosse?

*Mar.* Pure, a placar la sempre torbid'alma,

Io gli promisi...

*Bot.* Il figlio? Egli disporne?

Bada.

*Mar.* Ei disporne? non l'ardisco io stessa:

Pensa, se il lascio altrui.

*Bot.* Dunque antivedi,

Ch'altri nol tolga a te.

*Mar.* — Ma, dove or vanno

I tuoi detti a ferir? sai forse?...

*Bot.* Io?... Nulla...

Ma penso pur, ch'oggi qui forse a caso

Non torna Arrigo. Ai delator, che molti

Sariano in corte, io primo tutte ho tronche

Le vie finora, onde (o supposte, o vere)

Mai non giungesser le minacce vane  
 Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni  
 Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco  
 Ad ogni rischio allor fia di svelarti,  
 Non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenda.

*Mar.* Certo, ei finora i replicati inviti

Miei non curò... Chi può saper?... Ma, dimmi:  
 Qualehe doppia sua mira oggi il potrebbe  
 Ritrarre in corte?

*Bot.* Nol cred'io; ma stolto

Consigliero sarei, se a te non fessi  
 Antiveder quanto or possibil fora.  
 Soverechio amor mai nol pungea del figlio:  
 Or, perchè il chiede? Ormondo, anch'ei bramoso,  
 Veder pretende il regal germe: ei reca  
 L'arti con se della britanna donna:  
 Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono  
 Cieca fidanza è inescusabil fallo.

*Mar.* Precipitar d'una in un'altra angoscia  
 Ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,  
 Che far poss'io?

*Bot.* Vegliar, mentr'io pur veglio;

Altro non dei. Sia falso il temer mio;  
 Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.  
 Sotto qual vuoi più verisimil velo,

Fa soltanto che Arrigo abbia or diversa  
 Stanza da questa, ove il regal tuo pegno  
 Si alberga; e qui de' tuoi più fidi il lascia  
 A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,  
 Quasi a più lieto o più salubre ostello,  
 Con Arrigo ne andrai la rocca antica,  
 Che la città torreggia; ivi ben tosto  
 Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr'esso.  
 Così al ben far gli apri ogni strada; e toglì  
 Sol ch'ei non possa, nè a sè pur, far danno.

*Mar.* Saggio consiglio; io mi v'attengo. Intanto  
 Tu, per mia gloria, sicurezza e pace,  
 Trova efficaci e dolci mezzi, ond'io  
 Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

# A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA

ARRIGO.

No, l'indugiar non vale; e omai non deggio  
Più rispetti adoprare. Onor fallace  
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi  
Quella insolita stanza?... È ver, che un tetto  
Mal coll'inganno l'innocenza alberga;  
E me non cape scellerata reggia:  
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo  
Il diffidare. Al fin si scelga, al fine,  
Un partito qualunque. — Ormondo chiede  
Di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo  
(Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

MARIA STUARDA ATTO III. 199

## SCENA II.

ARRIGO, ORMONDO.

*Arr.* BEN venga Ormondo alla novella corte,  
Cui niuna hayvi simile.

*Orm.* A noi son note  
Tue vicende, pur troppo; e me non manda  
Qui Elisabetta spettator soltanto:  
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi  
Fra voi stromento d'una intera pace.

*Arr.* Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?  
Men lusingai più volte anch'io, ma sempre  
Deluso fui.

*Orm.* Pur, questo giorno a pace  
Sacro parmi....

*Arr.* T'inganni. È questo il giorno  
Scelto a varcar meco ogni meta: e questo  
A un tempo è il dì, ch'oltre soffrir più niego.

*Orm.* Ma che? non credi che sincera in core  
Sia ver te la regina?

*Arr.* Il cor? chi 'l vede?  
Ma, nè pur detti, onde affidar mi deggia,

Odo da lei.

*Orm.* S'ella t'inganna, è giusto  
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga  
Mediator, pur oso (e a me l'impone  
Elisabetta, ove fia d'uopo) offrirti,  
Qual più brami, o consiglio, o aiuto, o scorta.

*Arr.* Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi  
Potrei, se in cor basso desio chiudessi:  
Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè aiuto,  
Che a disserrarmi omai le vie bastasse  
Della pace, ch'io bramo. Oh duro stato  
Quello in cui vivo! Se alla forza io volgo  
Il mio pensier, tosto, se pur non reo,  
Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce  
Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco  
Baldanza e ardir di questi schiavi in core,  
Che d'ogni mal son fonte. A nulla io quindi,  
Fra quanto imprendere pur potrei, mi appiglio:  
E spontaneo prescelgo irmene in bando.

*Orm.* Che vuoi tu fare, o re? S'io dir tel debbo,  
Peggior del mal questo rimedio parmi.

*Arr.* Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne  
Più danno altrui, che non a me vergogna.

*Orm.* Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio,

Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov'egli  
Pietà pur desti, può appagarsen mai?

*Arr.* Che val superbia, ove di possa è vuota?  
Non obbedito re, minor d'ogni uomo  
Io son qui omai.

*Orm.* Ma, di privato i dritti  
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome  
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi  
Col tuo parlar, ch'io ten convinca or soffri. —  
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,  
Ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta  
La regia stirpe è con Maria; che tutti  
Fan plauso a lei colà, dove de' molli  
Costumi loro ella da pria s'imbevve.  
Colà di Roma un messaggier, munito  
Di perdonanze e di veleni, stassi.  
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,  
Questo infelice regno. A' tuoi nemici  
Datti preso tu stesso: e reo sapranno  
Farti essi tosto....

*Arr.* Ed agli amici in mezzo  
Fors'io qui sto?

*Orm.* Stai nel tuo regno. — Indarno  
Ti aggiungerei, come l'ispano infido,  
L'italo imbelle, asil mal certo l'uno,

Infame l'altro, a te sarian: più dico;  
 (E vedrai quindi se verace io parli)  
 Dal ricovrarti a Elisabetta appresso  
 Io primier ti sconsiglio.

*Arr.* E asil mi fora  
 Terra ov' io fui da libertà diviso?  
 Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi  
 A forza ancor la madre mia...

*Orm.* Nol vedi  
 Chiaro or per te? la madre tua sarebbe  
 Qui men sicura e libera, d' assai.  
 Nol niego; avversa Elisabetta avesti:  
 Ma si cangian coi tempi anco i consigli.  
 Vide appena di voi nascer l'erede  
 Del suo non men, che del materno regno,  
 Ch' ella, appieno placata, ogni sua mira  
 Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva  
 Quindi ognor più di sottoporsi ell'era  
 Al maritale giogo. Udendo poscia,  
 Che da Maria tenuto eri in non cale;  
 Che i non schiavi di Roma erano oppressi,  
 E che col latte il regio pargoletto  
 Superstiziosi error bevendo andava,  
 Forte glien dolse. Or quindi ella m' impone,  
 Che se Maria ver te modi non cangia,

Io mi volga a te solo; e mezzi io t'offra,  
 (Di sangue no; chè al par di te lo abborre)  
 Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco  
 T'abbi a tornare. — In un, libero farti;  
 La mia sovrana compiacere; il figlio  
 Più in alto porre, ed in più stabil sorte;  
 Trar d'inganno Maria; tuoi rei nemici  
 Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,  
 Tosto il potrai.

*Arr.* Che parli?

*Orm.* Il ver; tu solo  
 Puoi far ciò ch' altri nè tentar pur puote. —  
 Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo  
 Di tua grandezza, e in un di pace....

*Arr.* Or, come?...  
*Orm.* Servo ei s' educa a Roma in queste soglie;  
 Ei, che seder sovra il britanno trono  
 Pur debbe un di. Ciò di mal occhio han visto  
 Elisabetta, e il regno suo: recenti  
 Son nella patria mia le piaghe ancora,  
 Onde, instigata dall' ispan Filippo,  
 Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,  
 Eterno, e tale in noi lasciò la ispana  
 Devota rabbia, che morir vuol pria  
 Ciascun di noi, che all' abborrita cruda



Religion di sangue obbedir mai.  
 Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi  
 Dal roman culto, il dì che al soglio nostro  
 Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti  
 Ch'egli in error, cui dee lasciar, non cresca?  
*Arr.* Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core  
 Ligio a Roma più ch'altri? Ma il mio figlio,  
 Cui pur anco il vedere a me si vieta,  
 Come educarlo a senno mio?...

*Orm.* Ma tutto,  
 Tutto otterresti, se in poter tuo pieno  
 Lo avessi tu.

*Arr.* Quindi ei m'è tolto.  
*Orm.* E quindi

Ritor tu il dei.

*Arr.* Veglian custodi.  
*Orm.* E' puonsi

Deludere, comprare...

*Arr.* E pon, ch'io l'abbia;  
 Poscia il serbarlo...

*Orm.* Io te lo serbo. Al fianco

D'Elisabetta ei crescerà: gli fia  
 Ella più assai che madre. Ivi altamente  
 Nudirassi a regnar; sol ch'io pervenga  
 A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto

Signor del tutto. Reggitor sovrano  
 Di questo regno pel crescente figlio  
 Elisabetta proclamar faratti;  
 Potrai tu quindi alla tua sposa parte  
 Dare qual più vorrai; quella che appunto  
 Mertar parratti.

*Arr.* — Assai gran trama è questa...

*Orm.* Spiaceti?

*Arr.* No; ma scabra parmi.

*Orm.* Ardisci;  
 Lieve si fa..

*Arr.* Troppo parlammo. Or vanne:  
 Vo' meditarvi a posta mia.

*Orm.* Fra poco  
 Dunque a te riedo: il tempo stringe...

*Arr.* A notte  
 Già ben oltre avanzata, a me ritorna,  
 Quanto più 'l puoi, non osservato.

*Orm.* Ai cenni  
 Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,  
 Che il colpo, allor ch'egli aspettato è meno,  
 Più certo è sempre; e che ragion di stato  
 Il vuole; e ch'util sei per trarne, e laude.

## SCENA III.

ARRIGO.

LAUDE trarronne, ov'io 'l vantaggio n'abbia.  
 Gran trama è questa, e può gran danno uscirne...  
 Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,  
 A tal son io, che nulla omai mi nuoce...  
 Chi vien, che cerca or qui da me costui?

## SCENA IV.

ARRIGO, BOTUELLO.

*Arr.* CHE vuoi da me? Forse gli usati omaggi  
 Rechi al non tuo signore?

*Bot.* Io pur ti sono,  
 Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.  
 A te mi manda la regina: ell'ode  
 Che tu, quasi d'oltraggio, alta querela  
 Fai ristonar dell'assegnato ostello.  
 Or sappi, ch'ella ivi albergar pur anco  
 Teco in brève disegna: a un tempo dirti

Deggio...

*Arr.* Assai più che la diversa stanza,  
 Duolmi il veder, che riferita venga  
 Ogni parola mia: pur non m'è nuova  
 Tal cosa. Or va; dille, che s'io tenermi  
 Di ciò non debbo offeso, a me ne fia,  
 Se non creduta più, più almen gradita,  
 Dalla sua propria bocca la discolpa;  
 E non per via di nunzio...

*Bot.* Ove più alquanto  
 Benigno a lei l'orecchio tu porgessi,  
 Signor, ben altro di sua bocca udresti:  
 Nè scelto io fora messenger: ma, teme  
 Ella, che a te i suoi detti...

*Arr.* Ella co' detti  
 Spiacermi teme; e in un, coll'opre, il brama.  
*Bot.* T'inganni. Io so quant'ella t'ami; e in prova,  
 Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto  
 A te sospetto, or mi addossai di farti  
 Tale un messaggio, che affidarlo ad altri  
 Non vorria la regina: e tal, che udirlo  
 Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote  
 Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,  
 Ma che pur segno ella è d'amor non lieve,  
 Se detta vien, qual me l'impone, in guisa

Di amichevol rampogna.

*Arr.* Arbitro vieni

D'ascosi arcani tu? — Ma tu, chi sei?

*Bot.* ... Poichè obliar vuoi di Dumbard la fuga,

Donde, spenti i ribelli, entrambi voi

Qui ricondussi in vostro seggio; io sono

Tal, ch'or favella, perchè il dir gli è imposto.

*Arr.* Non mi è l'udirti imposto.

*Bot.* Altri pur odi.

*Arr.* Che parli? Altri?... Che ardire?

*Bot.* In queste soglie

Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.

Più che a noi tutti, a te dovia sospetto

Un uom parer, cui d'oratore il nome

A perfidia impunita è invito e sprone.

Messo di pace a noi non viene Ormondo;

E a lungo pur tu l'odi; e a lui...

*Arr.* Felloni!

Questo già mi si ascrive anco a delitto?

Vili voi, vili al par che iniqui; a male,

Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo

Chiesta udienza ottenne: io nol cercai;

Messo ei non viene a me...

*Bot.* Perfido ei viene

Contro di te bensì: nè fosse egli altro

Che traditor! ma non discreto, e meno

Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi

A disvelar le ascose sue speranze,

E i rei disegni: onde ei tradia se stesso

Anzi tempo di tanto, che già il tutto

Sa la regina, pria che teco ei parli.

Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce

Dell'ingannato. In nome suo, ten prego,

Esci d'errore, o re; nè con tuo biasmo

Arrecar vogli ai traditor vantaggio,

Danno a chi t'ama.

*Arr.* — O chiaro parla, o taci:

Misteriosi accenti io non intendo:

Soltanto io so, che dove al par voi tutti

Traditor siete, io mal fra voi ravviso

Qual mi tradisca.

*Bot.* Egli è il vederlo lieve;

Cui più il tradirti giova. Elisabetta,

Invida ognora, aspra nemica vostra,

Pace teme fra voi. Da lei che speri?

*Arr.* Che spero?... Nulla: e nulla chieggi; e nulla...

Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede

Maria? che dice?...

*Bot.* A generoso core,

Chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?

Che degg'io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;  
 Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,  
 Per l'innocente figlio, or ti scongiura  
 Maria, piangendo...

*Arr.* Oh! di che piange?... Lacci  
 Tendi a me tu...

*Bot.* Signor, te stesso inganni;  
 Io non t'inganno. Eran d'Ormondo note  
 Le fraudi già: già da' suoi detti incauti  
 Pria traspirò quell'empio tradimento,  
 Ch'egli a propor ti venne...

*Arr.* A me?... Che dirmi  
 Osi, ribaldo?... Or, se prosiegui, io farti...

*Bot.* Signor, compiuto ho il dover mio.

*Arr.* Compiuto  
 Ho il mio soffrir.

*Bot.* Parlai, perch'io 'l dovea...

*Arr.* Più del dover parlasti. Esci.

*Bot.* Che deggio  
 Alla regina dire?

*Arr.* Esci; va; dille...  
 Che un temerario sei.

*Bot.* Signor...

*Arr.* Non esci?

## S C E N A V.

ARRIGO.

INIQUI tutti; ed io pur anco. — Oh fero  
 Baratro atroce d'ogni infamia e fraude!  
 Stolto! che volli a messaggier britanno  
 Prestar io fede?...

## S C E N A VI.

ARRIGO, ORMONDO.

*Arr.* Oh! già ritorni?

*Orm.* Un solo  
 Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...

*Arr.* Traditor malaccorto; osi tu, vile,  
 Venirmi innanzi?

*Orm.* Or che mai fu?...

*Arr.* Sperasti,  
 Ch'io nol sapessi, onde l'offerte inique  
 Moveano? e speri, che impunita ell'abbia  
 A rimaner tua fraude?

*Orm.* Onde improvviso

Ti cangi? Or dianzi favellavi ...

*Arr.* Or dianzi

Veder voll' io, fin dove insidiose  
Arti nemiche, sotto vel di pace,  
Giungeriano. — Ma tu, credestil mai,  
Ch' io mendicar nel vostro infido regno  
A me soccorso, alla mia prole asilo,  
Volessi io mai?

*Orm.* .... Se fabro io fui d' inganni

Teco, or di me colpa tu il credi?

*Arr.* Colpa

Di te, di chi t' invia, dell' abborrito  
Tuo ministero...

*Orm.* Della orribil corte,

Ov' io mi sto, di' meglio: di quest' atra  
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei  
Tentarti io mai, sol per mè stesso? a tanto  
Maria fe' trarmi; a' cui comandi appieno  
Elisabetta di obbedir m' impone.  
Ciò, ch' ella volle, io dissi: ed or mi accusa  
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —  
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,  
Cessi il ciel, ch' io mi adopri in nulla omai.  
Iò, d' ogni cosa che accader qui debba,  
Innocente son io; tale or mi grido;  
Tal griderommi ad alta voce ognora.

## S C È N A VII.

ARRIGO.

BEN di' tu il ver, presso a colei chi è reo? —  
Io son preso a dilleggio? oh rabbia! — Udrammi  
L' iniqua, ancor solà una volta udrammi.  
Di brevi detti ultimo sfogo è forza  
Ch' io doni al furor mio: ma tempo è poscia  
Di tentar più efficaci arditi colpi.

# A T T O   Q U A R T O

## SCENA PRIMA

ARRIGO, MARIA.

*Arr.* DONNA, il fingere abborro; a me non giova;  
E, giovasse pur anco, io nol potrei.  
Ma tu, perchè di menzognero affetto  
Perfide voglie vesti? Io già t'offesi,  
È ver; ma apertamente ognor ti offesi.  
Norma imparar da me dovevi almeno,  
Come un tuo pari offendere si debba.

*Mar.* Qual favellar? Che fu? già, pria che salda  
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto ....

*Arr.* Fra noi concordia? Sempiterna io giuro  
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;  
M' imita: io voglio a te insegnar la via,  
Onde trabocchi il rattenuto a lungo  
Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio  
Più finzioni, e più lusinghe omai;  
E più delitti.

*Mar.* Oh cielo! e tal rampogna

Merto io da te?

*Arr.* Ben dici. A tal sei giunta,  
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio  
Disdegnoso silenzio; altro non merti: —  
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti  
Or, per l'ultima volta, udir mia dura,  
Al reo tuo cor non comportabil voce. —  
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,  
E meno infami, stanno. In guise mille  
A te far fronte entro al tuo regno io posso:  
Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta  
Altri, ch' io stesso: avviluppar non voglio  
Nelle private rie nostre contese  
Quest' innocente popolo. — Ma, udrai  
Al nuovo dì, ciò che di me n' avvenne:  
Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi  
Tuoï consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo,  
(Se pur ten resta) omai ti lascio.

*Mar.* Ingrato, ...  
Per più non dirti: e il guiderdon fia questo  
Dell' immenso amor mio? del soffrir lungo?  
Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...  
Così ti scolpi? — In te il dispregio, or donde?  
Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...  
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,

Che a me più il dir, che a te l'udirla, incresce:  
 Ma, in che t'offesi io mai? Nell'invitarti  
 A tornar, forse? in raccettarti troppo  
 Più caldamente ch'io mai nol dovessi?  
 Nel concederti troppo? o nel supporti  
 Di pentimento, e di consiglio ancora  
 Capace, o almen di gratitudin lieve,  
 Il duro petto?

*Arr.* In trono siedì: e il trono  
 Alta efficace ell'è ragion pur sempre.  
 Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avvienmi,  
 Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,  
 Ch'io nè di furto oprerò mai, nè a caso;  
 Che sconigliato, debile, atterrito  
 Non son, qual pensi; e che vostre arti vili...  
*Mar.* Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,  
 Che non s'intessa il tuo parlar di motti  
 Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni  
 Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

*Arr.* In detti  
 T'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.  
 Fuor di memoria già?...

*Mar.* Profondamente  
 Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,  
 Ch'io non curai; saggi, veraci avvisi;

Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,  
 Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.  
 Creder non volli, e non veder, pur troppo  
 Cieca d'amor... Chi s'ingeva allora?...  
 Rispondi, ingrato... Ahi lassa me! — Ma tardo  
 È il pentirmene, e vano... Oh cielo!... E fia,  
 Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli  
 Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;  
 Di sdegno appena passeggera fiamma  
 Tu accendi in me: solo un tuo detto basta  
 A cancellare ogni passata offesa:  
 Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto  
 A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,  
 Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione  
 Del novello tuo sdegno? Io tosto...

*Arr.* Udirla  
 Vuoi dal mio labbro dunque; ancor che nota,  
 Non men che a me, ti sia? ten farò paga.  
 Non del finto amor tuo; non delle finte  
 Tue parolette; e non dell'assegnata  
 Diversa stanza; e non del tolto figlio;  
 E non di regia autorità promessa,  
 Già omai tornata in più insolenti oltraggi;  
 Di tanto io no, non mi querelo: i modi  
 Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,

S'io a te credea. Ma il sol, ch'io non comporto,  
È l'oltraggio che a me novello or fai.  
E che? di tante tue stolte vendette,  
Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami  
Anco la iniqua Elisabetta a parte?

*Mar.* Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?...

*Arr.* Ormondo

Perfido è, sì, ma non quant' altri; invano  
A tentare, a promettere, a sedurre,  
E a lusingar, me l' inviasti. Udissi  
Trama simil giammai? Volermi a forza  
Far traditore? onde ritrar pretesti  
Poi di velata iniquità...

*Mar.* Che ascolto?

M' incenerisca il ciel, s' io mai ...

*Arr.* Non vale,

No, spergiurare. Intera io ben conobbi  
La fraude tosto, e acconsentirvi io finsi,  
Per ingannar l' ingannator: ma stanco  
Già son d' arte sì vile: ebbe già piena  
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti  
Elisabetta, che ti odiava pria;  
Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima  
Que' tuoi stessi delitti, a cui t' ha spinto.

*Mar.* Vile impostura ell' è. Chi spender osa

Così il mio nome?...

*Arr.* Atroce appieno han l' alma  
I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo  
Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.  
Botuello e Ormondo in nobile vicenda  
Spiar volendo nel mio cor tropp' entro,  
Tropo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.  
*Mar.* — Se in te ragion nulla potesse, o almeno  
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve  
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme  
Chiamarli; udire...

*Arr.* A paragon venirne

Io di costoro?...

*Mar.* E come in altra guisa

Poss' io del ver convincerti? la benda  
Come dagli occhi trarti?

*Arr.* È tolta omai:

Tropo veggo ... — Ma pur, convinto e pago  
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane  
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo  
A te l' altera ed esecrabil testa;  
D' Ormondo il bando immantamente. — A tanto,  
Di', sei tu presta?

*Mar.* Io veggo al fin (pur troppo!)

Veggio oye tendi. Ogni uom, che il vero dirmi



Possa, a te spiace: ogni uomo in cui mi affidi,  
 Nemico t'è. Su via, dunque la strage.  
 Or di Rizio rinnova: uso tu sei  
 A far le ingiuste tue vili vendette  
 Di propria mano tua. Botuello puoi  
 Nel modo stesso generosamente  
 Trucidar tu, da forte; a te non posso  
 Vietar delitti: a me ragion ben vieta  
 Le ingiustizie di sangue. Ov'ei sia reo,  
 Botuél si danni; ma si ascolti pria.  
 Or, mentr'io sottopor me stessa a schietto  
 E solenne giudizio non disdegno,  
 A dispotica voglia anco il più vile  
 Sottoporre ardirò del popol mio?  
*Arr.* Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta  
 Pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova. —  
 Ti lascio; addio.

*Mar.*

Deh! m'odi...

*Arr.*

Ultima notte,

Ch'io non al sonno, ma all'angoscie dono,  
 Passarla io vo' nell'assegnata rocca.  
 L'invito accetto; e, infin che l'alba lungi  
 Dall'abborrita tua città mi scorga,  
 Stanza ove teco io non mi stia, m'è grata.  
 Confusion recarti, ancor che lieve,

Credea pur anco; ma il credea da stolto. —  
 Securo il viso hai quanto doppio il core.

## SCENA II.

MARIA.

— MISERA me!... Dovè son io?... Che debbo,  
 Che far poss'io?... Qual furia oggi l'inspira?...  
 Onde i sospetti infami?... In che si affida?  
 Nel mio spregiato amor?... Ma, s'egli imprende?...  
 Ah! pur ch'ei resti.. Ah! s'egli parte, in tutti  
 Odio di me, più che di sè pietade,  
 Ne andrà destando: e sallo il ciel s'io sono  
 D'altro rea, che d'averlo amato troppo,  
 E non ben conosciuto. Or, che diranno  
 Gli empîi settarii, a calunniarmi avvezzi  
 Da sì gran tempo già? Possenti assai  
 Fansi ogni dì... Forse a costor si appoggia  
 L'indegno Arrigo... Ah, d'ogni parte io scorgo  
 Timore, e dubbii, e perigli, ed errori!  
 Mal fia il resolver; dubitar fia il peggio....

## SCENA III.

MARIA, BOTUELLO.

*Mar.* BOTUÉL, deh! vieni: se al mio fero stato  
Tu di consiglio or non soccorri, io forse  
Di precipizio orribile sto all'orlo.

*Bot.* Da gran tempo vi stai; ma or più che pria...

*Mar.* E che? tu pur d'Arrigo i sensi?

*Bot.* Io l'opre

Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,  
Non che del tuo consorte, a te d'altr' uomo  
Accusatore io mai venirne? Eppure  
Necessitate oggi a ciò far mi astringe.

*Mar.* Dunque trama si ordisce?...

*Bot.* Ordirsi? a fine

Tratta già fora, se Botuél non era.  
Quanto importasse il vigilar noi sempre  
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno  
La cagion vera, il sai, ch'io tel dicea:  
Ma poco andò, ch'io la scopriva appieno.  
Introdotta appo lui, tentollo Ormondo;  
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:  
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,

Che a lui si desse il figliuol tuo ...

*Mar.* Che sento?

A Ormondo?...

*Bot.* Sì; perchè il trafughi in corte  
D'Elisabetta.

*Mar.* Ahi traditor!... Mio figlio  
Tormi?... Ed in man darlo a colei?...

*Bot.* Mercede

Del tradimento pattuisce Arrigo,  
Ch'ei reggerà qui solo. A te dar legge,  
Di Roma il culto conculcar più sempre,  
Il proprio figlio in perdizion mandarne,  
(Vedi padre!) ei disegna...

*Mar.* Oh ciel! Deh! taci.

Inorridir mi sento ... E avea poc' anzi  
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,  
Artificio sì stolto? ei da me disse  
Indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi  
Da me tai lacci: iniquo!...

*Bot.* Ei teco all' arte

Or ricorrea, temendo a te palese  
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,  
Di scongiurarlo io m'attentava: ei scusa  
Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,  
Nè il sa negare: in gravi accenti d'ira

Quindi ei prorompe sì, che in me diviene  
 Certezza omai ciò ch'era pria sospetto.  
 Corro ad Ormondo; e il debil cor d'Arrigo,  
 La dubbia fè, la poca sua fermezza  
 Gli espongo; e fingo che la trama, incauto,  
 Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.  
 Scaltro nell'arti delle corti Ormondo,  
 Pur tradito si crede; e altrove tosto  
 Volte sue mire, ei non mel niega; assévra  
 Bensì, che primo Arrigo era a proporgli  
 Di rapire il fanciullo; e ch'ei fea tosto  
 In sè pensiero di svelarti il tutto:  
 E che a tal fin con lui fingea soltanto  
 D'acconsentirvi. Allora, io pur fingea  
 Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi,  
 Ch'ei stesso a te palesator sincero  
 D'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?  
 Egli attende...  
*Mar.* Venga egli, e tosto ei venga.

## S C E N A IV.

MARIA.

IL mio figlio!... Che intesi?... il figliuol mio  
 In man di quella invidiosa, cruda,  
 Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;  
 Il proprio padre il sangue suo tradisce,  
 Il suo onore, se stesso? Insania tanta,  
 Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta  
 A tanta iniquità?

## S C E N A V.

MARIA, BOTUELLO, ORMONDO.

*Mar.* PARLA; e di' vero;  
 Che favellotti Arrigo?

*Orm.* ... Ei ... si ... dolea...  
 Del lieve conto, in che ciascun qui il tiene.

*Mar.* Tempo or non è di menomar suoi detti:  
 Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,  
 E tue promesse temerarie, narra.

*Orm.* ... È vero, .. ei ... mi chiedea ... d' Elisabetta,

In suo favor, l'aíta.

*Mar.* Omai scusarti  
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?  
Taciuto invan l'avresti. Arrigo, ei stesso,  
All'eseguir come all'imprender cauto,  
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,  
E sè tradito: ma di propria tua  
Bocca udir voglio ...

*Orm.* A me doleasi Arrigo,  
Che mal si nutre a doppio regno in queste  
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi  
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,  
Sceglieva ei stesso ...

*Mar.* Oh non mai visto padre!  
E v'assentivi tu?

*Orm.* ... Con un rifiuto  
Nol volli a prima io disperar del tutto ...  
Perch'ei null'altro disegnasse, io finsi ...

*Mar.* Basta; non più. Macchinator d'inganni  
Elisabetta, il credo, a me t'invia;  
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,  
Ciò che non mertì per te stesso, io dono.  
Ella intanto saprà, che a me si debbe,  
Se non più fido, messaggier più destro.

## SCENA VI.

MARIA, BOTUELLO.

*Bot.* ARTE, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come  
Passa ei tra 'l vero e la meuzogna! In tempo  
Conoscerlo giovo.

*Mar.* — Consiglio, ahì lassa!  
Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento  
Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall'ira,  
E dal timore; è, il crederai? pur anco  
Da non so qual speranza ...

*Bot.* Ed io pur spero,  
Ch'ora, ita a vuoto la scoperta trama,  
Null'altro mal sia per seguirne.

*Mar.* Oh cielo!  
Arrigo è tal, ch'or che scoperta ei vedè  
Sua folle impresa ...

*Bot.* E che può far?

*Mar.* Può andarne  
Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio  
Ei già ...

*Bot.* Fuor del tuo regno? — Anzi che noto  
Questo suo nuovo tradimento fosse,

Tu giustamente gliel vietavi: or fora  
Più giusto ancora; or, che in ammenda ei forse  
De' già mal tesi aguatt, altri ne andrebbe  
A ritentar con più felice ardire.

*Mar.* Ciò penso anch'io; ma pure...

*Bot.* E chi sa, dove

Volgere or voglia i suoi maligni passi?  
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;  
Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui  
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dessi  
Il mal minor....

*Mar.* Ma il minor mal qual fia?

*Bot.* Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo  
Ottimo cor ripugna altrui far forza..

Eppur, che vuoi? D'Elisabetta in corte  
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona  
Con essa ei tratta, allor, trame ben altre...

*Mar.* Oh fatal giorno! e d'altri assai più tristi

Foriero forse! e fia pur vero, al fine

Giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!...

Misera me! Contro chi stato è pria

L'amor mio, la mia prima unica cura,

Or io la forza adoprerai? .. Nol posso...

E, sia che vuol, mai nol farò.

*Bot.*

Ma, pensa,

Ch'ei nuocer molto...

*Mar.* E qual può danno ei farmi,  
Che il non amarmi agguagli?

*Bot.* Ove ei partisse,  
Certo, mai più nol rivedresti...

*Mar.* Oh cielo!...

Pur ch'io nol perda affatto...

*Bot.* O madre, il figlio  
Non ami, almen quanto il consorte? In grave  
Periglio ei sta; morte dell'alma vera,  
Empio eretico error sovrasta, il sai,  
Alla innocenza sua...

*Mar.* Pur troppo io deggio...

Ma, ... come mai?...

*Bot.* Se libertà fia sola  
Scema ad Arrigo; e nessun menom'atto  
Di forza usato alla real sua sacra  
Persona fosse?...

*Mar.* Insofferente è troppo:

L'onta, il rimorso, e il disperato duolo

Più temerario potrian farlo ancora.

Fattori avrà, quanti ho nemici e infidi  
Sudditi rei.

*Bot.* ... Pur, di accertar l'impresa,  
Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;

Uno, e non più. — Scende or la notte; il colle,  
 Ove il suo regio ostel solo torreggia,  
 D'armi, fra l'ombre, cingi. Ivi ritratto  
 Ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,  
 Per poi partirsi: e v'ha con se non molti  
 Oscuri amici. Ivi guardato ei resti  
 Cortesemente: in lui così por mano  
 Nessun si attenda; e così nullo a un colpo  
 Il suo furor tu fai. Null' uom penetri,  
 Per questa notte, a lui: doman poi campo  
 Aperto lascia alle ragion tue giuste;  
 E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.

*Mar.* Parmi il men reo partito; eppure ...

*Bot.* Ah! credi,

Ch'altro non n'hai.

*Mar.* Ma, in eseguirlo ...

*Bot.* Io cura

Ne prenderò, se il brami ...

*Mar.* E se i comandi

Si oltrepassasser mai?... Bada ...

*Bot.* Che temi?

Ch'io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;  
 Pria che ne manchi, io corro ...

*Mar.* Ah no; ... t'arresta ...

*Bot.* Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,

Già un'altra volta ...

*Mar.* Il so; ma ...

*Bot.*

In me ti affida.

## SCENA VII.

MARIA.

Ah! no ... Sospendi ... Ei vola. — Oh fatal punto!  
 Pende or da un filo la mia pace e fama.

# A T T O Q U I N T O

## SCENA PRIMA

MARIA, LAMORRE.

*Lam.* Posto in disparte ogni rispetto, io vengo  
Ansio, anelante, alle tue stanze; in ora  
Strana. Oh qual notte!...

*Mar.* Or, che vuoi tu?

*Lam.* Che fai  
Chi ti consiglia? Entro i recessi starti  
Puoi di tua reggia omai sicura tanto,  
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi  
Cinto?...

*Mar.* Ma in te, donde l'ardir?... Vedrassi  
Al nuovo dì, ch'io nulla a lui togliea,  
Che di nuocere a sè.

*Lam.* Qual sia il disegno,  
Egli è crudo, terribile, inaudito:  
E la plebe furor più assai ne tragge,  
Che non terrore. Or, ben rifletti; forse  
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo

MARIA STUARDA ATTO V. 233

Forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno  
Dai satelliti rei, che inondan tutte  
Delle città le vie, lugubri tede  
Recando in mano, e minacciosi brandi.  
Che fan costor del regno colle al piede  
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza  
Feri tenendo?

*Mar.* Oh! del mio oprar ragione  
A te degg'io? Son dritti i miei disegni:  
E li saprà chi pur saper li debbe.  
Ti affidi tu nella insolente plebe?

*Lam.* In me mi affido, ed in quel Dio verace,  
Onde ministro io sono. A me la vita  
Togliere tu puoi, non la franchezza e l'alto  
Libero dire... Al tuo marito accanto,  
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

*M.* Che parli? Oh cielo!... e bramo io forse il sangue  
Del mio consorte? e chi 'l può dire?...

*Lam.* Oh vista! —  
Il cervo imbelle infra i feroci artigli  
Sta di arrabbiata tigre... Oimè! già il fianco  
Ella gli squarcia... Ei palpitante cade,  
E spira; .. e fu.. Deh! chi non piange? — Oh lampo!  
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?  
Mortal son io? — Le dense orride nubi,

Ch'entro nella caligine profonda  
 Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,  
 Ecco, si sciolgon rapide ... Che veggo?  
 Io veggio, ah! sì quel traditor, che tutto  
 Gronda di sangue ancora. Empio! fumante  
 Di sangue sacro e tremendo, tu giaci  
 Entro il vedovo ancor tiepido letto?  
 Ah! donna iniqua! e il soffri tu?...

*Mar.* Qual voce?  
 Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?...  
 Presagi orrendi... Ei non mi ascolta; in volto  
 Gli arde una fiamma inusitata...

*Lam.* Oh nuova  
 Figlia d'Acáb! già l'urlo orride sento,  
 Già di rabidi cani ecco ampie canne,  
 Cui tuoi visceri impuri esser den pasto. —  
 Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,  
 Figlio d'iniquità, tu regni, e vivi?

*M.* Fero un Numelò invade!... Oh ciel!.. Deh! m'od

*Lam.* Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,  
 Che l'empia messe abbatte. Morte, morte...  
 Sue strida io sento, e già venir la miro.  
 Oh vendetta di Dio, deh, come sconti  
 Ogni delitto!.. Il ciel trionfa: è tolta,  
 Ecco, è strappata la perfida donna

Dalle braccia d'adultero marito ....  
 Ecco traditi i traditori ... Oh gioia!  
 Disgiunti sono, ... e straziati, ... e morti.  
*M.* Tremar mi fai.. Deh! di chi parli?.. Io manco ..  
*Lam.* Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!  
 Negri addobbi sanguigni intorno intorno  
 A fero palco?... E chi sovr'esso ascende?  
 Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,  
 Or pure inchini la cervice altera  
 Alla tagliente scure? Altra scettrata  
 Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido  
 Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre  
 Sitibonda, che tutto lo tracanna. —  
 Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!  
 Ma lunga striscia la trista cometa  
 Dietro a sè trae. Del fianco alla morente  
 Donna, ecco uscir molti superbi e inetti  
 Miseri re. Già in un col sangue in loro  
 Del re dei re la giusta orribil ira  
 Scorre trasfusa ...

*Mar.* ... Ah! lassa me!... Ministro  
 Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci ...  
 Deh! taci... Io moro ...

*Lam.* Oh! chi mi appella?... Invano  
 Tor mi si vuol questa tremenda vista...



Già già tornar nell'aere cieco in folla  
 Veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu, che quasi  
 Desti a pietade? Ahi! sovra te la cruda  
 Bipenne piomba!.. Io miro entro a vil polve  
 Rotolar tronco il coronato capo!..  
 E invendicato sei?... Pur troppo, il sei:  
 Chè a vendetta più antica era dovuta  
 L'alta tua testa già. — Pugar, ... ritrarsi, ...  
 Spaventare, ... tremar; ... quante a vicenda  
 Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta  
 Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi  
 Fansi per te di sangue... E il merti?.. Ah! fuggi,  
 Per non più mai contaminar col tuo  
 Piè questa terra: va; fuggi; ricovra  
 Là, di viltade in grembo; agli idolatri  
 Tuoi pari, appresso: obbrobrïosi giorni,  
 Quivi favola al mondo, onta del trono,  
 Scherno di tutti, orribilmente vivi...

*Mar.* Che sento?.. Oimè!.. Quale incognita possa  
 Han sul mio cor quei detti!...

*Lam.* — Oh d'agitata

Mente, di accesa fantasia, di pieno  
 Invaso petto alti trasporti! or dove  
 Me traeste?... Che dissi?... Ove mi aggiro?...  
 Che vidi?... A chi parlai?.. La reggia è questa?

La reggia?... O stanza di dolore e morte,  
 Io per sempre ti lascio.

*Mar.* Arresta...

*Lam.* O donna

Di'; consiglio cangiasti?

*Mar.* Ahi me infelice!...

Omai ... respiro ... appena ... Io dunque deggio  
 Dar di nuocermi il campo?...

*Lam.* Anzi, dei torre

Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.  
 Che a te Botuello non sia noto appieno,  
 Il crederò, per tua discolpa: è tale  
 Quel rio fellon, da stupir quanti iniqui  
 Abbiavi al mondo.

*Mar.* Oh ciel! s'ei mi tradisse?...

Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne

Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti  
 Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri  
 Di non uscir di Scozia, anzi che tutto  
 Non sia fra noi chiaro e quieto, io giuro  
 Sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il piano.  
 Va, corri, vola; ottien sol questo, e riedi.

## SCENA II.

MARIA.

Oh! qual tremor mi scuote! Oimè!... se mai?..  
 Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi. —  
 Pur presagi più orribili non ebbi  
 Nel core io mai... Che fia? Dal costui labro  
 Quai ferì tuoni usciano! — A me non scese  
 Notte più infausta mai...

## SCENA III.

MARIA, BOTUELLO.

*Mar.* CHE festi? ahi lassa;  
 Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo:  
 Vanne, e gli armati tuoi...

*Bot.* Ma che? tu cangi  
 Or consiglio altra volta?

*Mar.* Io mai non dissi...  
 Tu primo osasti...

*Bot.* Osai, sì, porti innanzi  
 Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,

Di quanti in te ne disegnavi: e cura  
 A me ne desti; ed io l'impresi. Or, viste  
 Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome  
 Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme  
 Corre, e provvede a disperata pugna.  
 Andar, venire, infuriar, mostrarsi  
 Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;  
 E scende al pian di sue minacce il suono.  
 Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia  
 Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:  
 Vittima poca (ov' io pur basti) a sdegno  
 Sì giusto, io sono: ma di te, che fora?  
 Arrigo offeso...

*Mar.* Ah! dimmi: or or Lamorre  
 Non ne andava ad Arrigo?...

*Bot.* Io nol vedea. —  
 Di quel ministro di menzogna hai forse  
 Udito i detti ancora?

*Mar.* Ah sì, pur troppo!...  
 Benchè ministro di nemica setta,  
 Che non svelommi? oh ciel! presagi orrendi  
 Ascoltai di sua bocca. All' ostinato  
 Mio consorte in messaggio il mando io stessa:  
 Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno  
 Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi

L' invisibil celeste arbitro eletti:  
Forse è Lamor stromento suo. Va, corri;  
Fa ch' ei parli col re.

*Bot.* Lamor, nemico  
Di nostro culto, a suo talento ei spera  
Il debil senno governar di Arrigo;  
Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!  
Capo ei farsi di parte, altro non brama.  
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;  
Manca il vessillo; e l' alzerà Lamorre.  
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani  
Caduta un dì, dure dettar ti udisti  
Ingiuriose leggi: ed io il rimbembro,  
Io, che ten trassi. — Or, finchè l' aure io spiro,  
Giuro, a tal non verrai: fia lealtade  
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo  
È strettamente chiuso: a chi il tentasse,  
Ne va la vita. Invano anco il più fido  
De' tuoi vi si appresenta; invan ci andava  
In tuo nome Lamorre ...

*Mar.* E che? tant' osi?...

*Bot.* Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch' io faccia,  
Appieno io 'l so. Se apertamente reo  
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi  
Aperto oltraggio, a mal partito sei.

*Mar.* E sia che può: pria vo' morir, che macchia  
Porre alla fama mia ... Dunque, obbedisci;  
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto  
Va; sgombra il passo ... Ma che veggio? Oh cielo!...  
Qual lampo orrendo!... Ah!... quale scoppio! Trema,  
S' apre la terra ...

*Bot.* Oh!.. di squarciata nube ...  
... Scende dal ciel ... divoratrice ... fiamma?...

*Mar.* .. Si spalancan le porte!..

*Bot.* Oh! qual rimugge  
L' aura infuocata!...

*Mar.* ... Ahi! dove fuggo?...

## SCENA IV.

LAMORRE, MARIA, BOTUELLO.

*Lam.* E dove,  
Dove fuggir potrai?

*Mar.* Lamor!... che fia?...

Tu ... già ritorni?...

*Lam.* E tu qui stai? Va, corri;  
Vedi ucciso il marito ...

*Mar.* Oimè!... che sento?...

*Bot.* Ucciso il re? come? da chi?...

*Lam.* Fellone,

Da te.

*Bot.* Ch'osi tu dirmi?...

*Mar.* ... Ucciso Arrigo!...

Ma, come?... Oh cielo!... Il rio fragor?...

*Lam.* Secura

Statti. D'Arrigo è la magion disvelta

Fin da radice, dalla incesa polve:

Ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.

*Mar.* Che ascolto!...

*Bot.* Ah! certo; l'adunata polve,

Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,

Arrigo, ei stesso, disperato incese.

*Lam.* Te grida ognun, te traditor, Botuello.

*Mar.* Malvagio, avresti?...

*Bot.* Ecco il mio capo: ei spetta

A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo

Grazia, o regina: alta, spedita, e intera

Giustizia chieggo.

*Lam.* Ei non si uccise. Infame

Gente lo uccise ...

*Mar.* Ahi reo sospetto! Oh pena

Peggio assai d'ogni morte!.. Oh macchia eterna!..

Oh dolor crudo!... — Or via, ciascun si tragga

Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,

Qual ch'egli sia, l'autor perfido atroce

Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,

Ed a null' altro.

*Bot.* Il tuo dolor, regina,

Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.

*Lam.* Tremar dei tu? — Finchè dal ciel non piomba

Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

FINE

DEL VOLUME QUARTO

---

---

*INDICE*  
*DELLE TRAGEDIE*  
*CONTENUTE*  
*IN QUESTO VOLUME*

---

<i>TIMOLEONE</i> . . . . .	pag.	5
<i>MEROPE</i> . . . . .	”	79
<i>MARIA STUARDA</i> . . . . .	”	163

